

Pensiero teologico e diaconale



1

Introduzione

Se mai un nostro nipote studioso di storia della chiesa fra trenta o quarant'anni si imbatte in questo volume potrà rimanere sorpreso dal vedere affrontati, in concomitanza con gli anni orribili 2020 e 2021, temi di carattere teologico e culturale. Ricordiamo a questo nostro ipotetico nipote, ma anche a noi stessi, che la riflessione sul ruolo e il significato della diaconia nella testimonianza dell'evangelo non può mai essere "sospesa per forze di causa maggiore", anzi, proprio nelle prove più difficili siamo chiamati a focalizzarci su quelle che sono le nostre motivazioni, i nostri obiettivi e le nostre modalità di vita e di azione. La Scrittura testimonia quanto le domande di senso profondo nascono molto spesso nei momenti di crisi più acuta, personale o sociale. Così abbiamo pensato di lanciare un segnale importante nel proseguire l'approfondimento di tematiche teologiche e diaconali, che avevamo già affrontato su questi quaderni con diversi interventi e, con un contributo più strutturato, nei numeri 2 e 3 del 2011.

Con questa pubblicazione proponiamo quattro diverse tipologie di contributi.

La Facoltà Valdese di Teologia ha preso l'iniziativa di organizzare nel 2019 un corso dal titolo "Chiesa Predicazione Servizio": un'iniziativa importante in quanto ha inserito e coordinato significativi interventi sul tema della relazione fra predicazione e diaconia, arricchendo il dialogo permanente all'interno delle chiese con contributi e proposte accademici. Gli interventi qui riportati sono quelli del Prof. Fulvio Ferrario, del Prof. Eric Noffke, del Past. Gianni Genre e del Past. Francesco Sciotto.

Nel corso del 2020 e 2021 la Diaconia Valdese CSD ha proposto diversi seminari ed iniziative di riflessione, per lo più in modalità video-conferenza, che hanno ripreso temi importanti per la diaconia, rileggendoli alla luce dei profondi cambiamenti di questi ultimi due anni. Nel volume sono proposti i contributi di alcuni dei relatori intervenuti, e nello specifico i testi del Professore emerito Yann Redalié, del Past. Alessandro Spanu, della Moderatore Diac. Alessandra Trotta, del Past. Sergio Manna, del Past. Winfried Pfannkuche.

Nella parte successiva del Quaderno viene presentata la *Mission* della Diaconia

Valdese CSD, che è stata rivisitata proprio nella prima parte del 2021 con un metodo partecipativo ed allargato che ha raccolto idealmente quanto proposto nel corso dei diversi seminari e convegni.

Ci è sembrato utile e necessario, nell'impostazione del Quaderno, proporre anche una sezione dedicata a riflessioni sul tema che avessero un respiro più ampio, uno sguardo europeo ed internazionale. Siamo ovviamente stati costretti a fare delle scelte mirate, vista l'enorme mole di materiale prodotto dalle nostre chiese, organizzazioni diaconali e accademie sorelle all'estero. In questa parte del Quaderno proponiamo un intervento di Erica Meijers, assistente di Teologia Diaconale presso la Protestantse Theologische Universiteit di Groningen, un testo collettivo tratto da "Called to Transformative Action. Ecumenical Diakonia" del World Council of Churches, e due interventi dalla Francia, quello di Olivier Abel, professore di teologia e filosofia presso l'Institut de Théologie de Montpellier, e quello di Isabelle Richard, Presidente della Fédération de l'Entraide Protestante.

La quarta e ultima sezione del volume è una raccolta delle prese di posizione e dei comunicati che la Diaconia Valdese CSD ha assunto in questi ultimi anni. Tali documenti rendono conto dell'autocomprensione della diaconia, della sua consapevolezza e inevitabilmente dei suoi limiti e dei suoi errori.

Chi ha dimestichezza con i Quaderni della Diaconia sa che sono pensati più che come una rivista scientifica o culturale, come una cassetta degli attrezzi dove, alla bisogna, si può andare a cercare lo strumento che ci serve. Ci auguriamo di aver proposto, anche con questo lavoro, utensili e materiali utili per la crescita della nostra chiesa, impegnata nella predicazione e nella diaconia.

La Commissione Sinodale per la Diaconia

2

**Chiesa Predicazione Servizio:
contributi
della Facoltà Valdese
di Teologia
primavera 2019**

2.1 Premessa

Fulvio Ferrario,
Decano della Facoltà Valdese di Teologia

Nelle Chiese valdesi e metodiste, il dibattito relativo al rapporto tra vita delle comunità e impegno diaconale è sempre stato assai vivace. Alcuni anni fa, tale vivacità si è espressa anche in forme non prive di tratti polemici, soprattutto da parte di chi teme il famoso «scollamento» della diaconia rispetto alla prassi ecclesiale.

Le premesse obiettive per una tale dinamica sono evidenti. Le chiese evangeliche italiane attraversano una crisi numerica e spirituale di notevole intensità, che da un momento all'altro può trasformare la loro «normale» precarietà finanziaria in una difficoltà difficilmente reversibile. È un processo di lungo periodo, ma certamente la crisi pandemica ha ulteriormente complicato una situazione di enorme difficoltà, con conseguenze che al momento non si possono ancora valutare. Si osserva, con ragione, che il fenomeno si inserisce in un analogo trend del mondo occidentale e in particolare dell'Europa. Per piccole chiese di minoranza, tuttavia, il carattere globale della crisi non costituisce una relativizzazione del problema (più o meno sfacciatamente condotta lungo la linea: mal comune, mezzo gaudio), bensì lo acutizza ulteriormente, perché il protestantesimo europeo, che in forme diverse, non solo economiche, ha sempre sostenuto quello italiano, oggi è meno interessato, e anche meno attrezzato, a farlo.

La diaconia, invece, è in fase espansiva, anche in questo caso non solo in Italia, ma in tutta Europa. Una delle ragioni principali è che il settore pubblico tende a delegare al no profit quel che resta del welfare, e l'esperienza delle chiese in questo campo costituisce una risorsa preziosa. Per quanto riguarda l'Italia, dunque, contrariamente a un'opinione diffusa, il principale propulsore economico della diaconia ecclesiastica non è l'Otto per Mille, bensì il finanziamento di progetti decisi dagli enti pubblici. Ciò significa, evidente-

mente, che, almeno in prima battuta, le direttrici di impegno non sono individuate solo dalle organizzazioni diaconali, ma anche da chi eroga molto del denaro utilizzato. La crescita impetuosa delle occasioni di impegno ha fatto della Diaconia Valdese CSD un'azienda di rispettabili proporzioni, in ogni caso molto più grande della Chiesa in senso stretto e in grado di mobilitare risorse finanziarie e umane assai maggiori. Di qui il sospetto di essere «in barca con l'elefante».

La Facoltà Valdese di Teologia ha ritenuto utile contribuire al dibattito sul piano che le è proprio, quello cioè della riflessione critica. Essa si è inserita in tal modo in una lunga tradizione, che va dai convegni e dalle pubblicazioni stimulate nel secolo scorso soprattutto dal past. Alberto Taccia, al recente volume del prof. Ermanno Genre¹. Lo ha fatto in forma assai modesta, cioè organizzando un corso, che in ogni caso ha potuto fruire di apporti italiani (tra gli altri: il prof. Eric Noffke, lo stesso Ermanno Genre, i pastori Gianni Genre e Francesco Sciotto, la diacona Alessandra Trotta, oltre al sottoscritto) e internazionali (la past. Stephanie Dietrich dalla Norvegia, la consigliera accademica Katharina Eberlein – Braun dalla Germania). È emersa, da un lato, una situazione estremamente diversificata e ricca; dall'altro, però, è sorprendente constatare come contesti culturali ed ecclesiali completamente eterogenei (ad esempio: Norvegia e Italia) presentino dinamiche e problematiche assolutamente analoghe. L'intreccio, cioè, tra difficoltà della predicazione, sviluppo della diaconia e relative domande pastorali e teologiche costituisce, a livello europeo, una costante.

Non tutti i contributi sono stati resi disponibili per iscritto e per tale ragione possiamo pubblicare in questa sede solo alcuni articoli, in parte ampiamente rivisti in seguito all'evolversi della situazione: abbiamo così la panoramica di Eric Noffke sulla diaconia nel Nuovo Testamento, gli interventi di un pastore

1 Ermanno Genre, *Diaconia e solidarietà*, Claudiana, Torino, 2017.

attualmente in servizio nelle Valli Valdesi (Gianni Genre) e di un altro impegnato nella Commissione Sinodale per la Diaconia (Francesco Sciotto), nonché la riflessione di chi scrive sulla presenza della chiesa, nella predicazione e nel servizio, in società europee a forte rischio di involuzione non democratica. Nelle intenzioni della Facoltà Valdese di teologia e della Commissione Sinodale per la Diaconia, il corso della primavera 2019 costituisce solo il primo passo di un cammino che non vorrebbe essere soltanto di riflessione, ma anche di azione comune. Non si può dire che l'emergenza sanitaria abbia ostacolato i timidi inizi di questo cammino: anzi, la convegnistica telematica ha i suoi vantaggi che, almeno in parte, abbiamo cercato di sfruttare. Dire, tuttavia, che siamo appena all'inizio, è davvero un *understatement*. Si può tranquillamente ammettere che le intenzioni sono, al momento, molto più profilate dei programmi di ricerca e di azione. Siamo tutte e tutti consapevoli di trovarci di fronte a una sfida decisiva, in quanto l'espansione della diaconia deve, in un modo o nell'altro, essere trasformata in una risorsa per lo sviluppo della chiesa intera. Dall'altra parte, si tratta anche di interrogativi nuovi, che non possono essere affrontati semplicemente mediante un panorama degli sviluppi recenti di ciò che in Germania chiamano «scienza diaconale»: la verità è che siamo un po' tutti, e un po' dappertutto, apprendisti stregoni. Come tali, comunque, vogliamo metterci al lavoro e queste pagine costituiscono, se non altro, una dichiarazione di intenti.

*Roma, Facoltà Valdese di Teologia,
La Domenica dopo Pasqua (11 aprile) 2021*

2.2 *Diakonia* nel Nuovo Testamento

Eric Noffke,

Professore di Nuovo Testamento della Facoltà Valdese di Teologia

Visto l'attuale dibattito in seno alle chiese evangeliche sul tema della diakonia e del ministero diaconale, è sicuramente utile rileggere alcuni brani biblici che ci permettano di aver chiaro il quadro di partenza. Alla fine di queste letture ci renderemo conto che il Nuovo Testamento non definisce nei dettagli il ministero diaconale, sul quale rimane creativamente vago, offrendoci, però, ricchi e fecondi elementi di riflessione.

La terminologia

Cominciamo da alcune statistiche. Il verbo di riferimento in greco è *diakoneo*, da cui derivano i termini *diakonia* e *diakonos*. Non è tanto la frequenza del loro uso ad essere importante, quanto il fatto che i termini legati alla radice *diakon** vengono impiegati in alcuni testi chiave, fondamentali per la comprensione della cristologia, dell'ecclesiologia e dell'etica neotestamentarie. Il verbo compare 36 volte, 33 il sostantivo *diakonia* e 29 *diakonos*.

Per quel che riguarda l'interpretazione di questi termini il dibattito, che sembrava aver raggiunto un sostanziale accordo nel mondo accademico, è stato riaperto nel 1990. Nella maggior parte dei saggi che fino ad allora si potevano consultare sul tema della *diakonia*, infatti, si sostiene che nel greco profano il termine indica il servizio a tavola e, per esteso, il servizio che viene reso ad un'altra persona. Rispetto ai vari possibili sinonimi, con *diakoneo* si metterebbe in evidenza il fatto che il servizio viene reso a titolo personale, per affetto o per amore e non tanto per dovere, come invece avviene con altri verbi come ad esempio *douleuo*, che sottolinea prima di tutto la condizione di asservimento. A differenza del greco classico, che ama poco il verbo *diakoneo*, i cristiani ne hanno fatto quasi una bandiera, come si può ben vedere dalle numerose occorrenze in una raccolta di testi, tutto sommato esigua, come il Nuovo Testamento. Il servizio disinteressato, compiuto per amore,

diverrebbe dunque la cifra dell'azione di Gesù e quindi il cuore dell'agire cristiano e un suo tratto distintivo rispetto al mondo del tempo. Le cose, però, non sono così semplici e lineari, come l'analisi dei testi più recente ci porterà a vedere.

Gesù diacono?

Ignazio di Antiochia (morto martire agli inizi del II secolo), in un noto passo, confronta il ruolo del diacono nella chiesa con quello di Gesù stesso: «Similmente, tutti rispettino i diaconi come Gesù Cristo, come anche il vescovo è l'immagine del Padre, i presbiteri come il sinedrio di Dio e come il collegio degli apostoli. Senza di loro non c'è Chiesa» (Alla chiesa di Tralle, 3,1)¹.

Questa immagine del "Cristo diacono" sembra confermata dal Nuovo Testamento e ci introduce ad un tema piuttosto dibattuto anche di recente. Se è vero che da qualche decennio la ricerca sul Gesù storico sta compiendo un grosso lavoro di ricollocazione nel mediogiudaismo di varie idee del Nazareno, è altrettanto vero – come ad esempio ci ricorda giustamente Antonio Landi in un suo recente saggio² – che un concetto in particolare mantiene una sua forte originalità nella predicazione del cristianesimo delle origini, distinguendolo dal suo ambiente: l'amore per Dio e per il prossimo. Lo si vede ad esempio nel fatto che Gesù, pur essendo stato un discepolo del Battista, da lui si è distaccato proprio sulla comprensione del giudizio alla fine dei tempi: Dio non viene più rappresentato come il giudice giusto e adirato con l'umanità, alla quale concede un'ultima possibilità (Matteo 3,1-12; Marco 1,1-8; Luca 3,1-18; vedi Giovanni 1,6-8.19-28), bensì come il Padre che ama le sue pecore perdute e che fa di tutto per salvare anche quella singola che ha perso la strada (Luca 15,1-7). Proprio questo amore è anche rappresentato da alcuni testi nella forma di un servizio per l'umanità che arriva fino al sacrificio estremo del Messia. Similmente sono chiamati a comportarsi verso il loro prossimo coloro che vogliono farsi seguaci del Nazareno e vivere secondo il suo appello.

1 *I Padri Apostolici*, a cura di Antonio Quacquarelli, Città Nuova, Roma 1976.

2 Antonio Landi, *Paolo e l'evangelo della misericordia*, Cittadella editrice, Assisi 2016.

Lo vediamo bene in questo testo fondamentale: Marco 10,35-45. La storia è nota: a Giacomo e Giovanni che gli chiedono di poter occupare i posti alla sua destra e alla sua sinistra “nella sua gloria”, Gesù risponde invitando i due fratelli, e con loro tutti gli altri discepoli che nel frattempo sono intervenuti in quel dialogo (con profonda indignazione!), a riflettere su quale sia il vero “potere” all’interno della comunità, nella prospettiva del Regno: «Sapete che quelli che sono reputati capi delle nazioni le comandano e i loro grandi le opprimono. Non è così tra voi, ma chi tra voi vuole diventare grande (ἀλλ’ ὅς ἂν θέλῃ μέγας γενέσθαι ἐν ὑμῖν ἔσται ὑμῶν διάκονος) sarà vostro servitore (ἔσται ὑμῶν διάκονος) e chi tra voi vuole essere primo sarà il servo di tutti (ἔσται πάντων δοῦλος); infatti il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito (διακονηθῆναι), ma per servire (διακονῆσαι) e dare la sua vita in riscatto per molti» (vv.42-45).

Il messaggio è chiaro e forte: chi vuol essere grande deve farsi *diakonos*, e chi vuol essere il primo deve farsi *doulos* di tutti (letteralmente “schiavo”, quindi socialmente ultimo). Per usare le parole di Marinella Perroni e Pius-Ramon Tragan, se il Regno che viene suppone un cambiamento radicale dell’epoca presente, «La *diakonìa* rappresenta dunque l’unica connotazione discepolare e l’unica forma di relazione comunitaria possibile perché libera da ogni pretesa gerarchica». ³ Ritroveremo più avanti il tema della gerarchia qui evocato. Ora vorrei ancora osservare che i due termini (*diakonos* e *doulos*) sono usati in parallelo, per indicare una condizione di crescente “asservimento” al prossimo. Questa scelta trova ispirazione nel Figlio dell’Uomo (titolo messianico tipico del Nuovo Testamento), che non è venuto per essere servito (si usa la forma passiva di *diakoneo*) ma per servire.

Lo stesso concetto viene espresso in un brano simile, cioè Luca 22,24-30, dove ritroviamo la stessa situazione ma con degli interessanti approfondimenti, che vanno nella direzione dell’interpretazione “tradizionale” del verbo *diakoneo*, appena esposta: «24 Nacque una discussione tra loro, su chi di loro dovesse considerarsi il maggiore. 25 Ma lui disse loro: “I re delle nazioni signoreggia-

3 Marinella Perroni e Pius-Ramon Tragan, «La diaconia nel Nuovo Testamento. Da Gesù alle chiese di Efeso: una traiettoria» in *Diacone. Quale ministero per quale Chiesa?*, a cura di S. Noceti, Queriniana, Brescia 2017, p. 149.

no (κυριεύουσιν) su di esse e coloro che hanno autorità (οἱ ἐξουσιάζοντες) su di esse sono chiamati benefattori. 26 Tra voi non sia così, ma il maggiore tra voi divenga come il più giovane (ὁ νεώτερος), e colui che guida come il servitore (ὁ διακονῶν). 27 Chi è infatti il maggiore? Colui che siede a tavola o colui che serve (ὁ διακονῶν)? Non è forse quello che siede a tavola? Io, invece, sono tra voi come colui che serve (ὁ διακονῶν). 28 Voi siete quelli che sono rimasti con me nelle mie prove, 29 e io vi do l'autorità di governare, proprio come mio Padre l'ha data a me, 30 perché mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno, e sediate sui troni per giudicare le dodici tribù d'Israele"». ⁴

Il Gesù lucano usa la contrapposizione tra i re che signoreggiano (κυριεύουσιν) sulle nazioni e chi ha autorità sopra di esse (οἱ ἐξουσιάζοντες) e i discepoli che, invece, devono avere l'atteggiamento umile di chi è appena arrivato in comunità (ὁ νεώτερος) e, se ha compiti di guida (ὁ ἡγούμενος), dev'essere come colui che serve (ὁ διακονῶν). È molto importante che nel v. 27 si esemplifichi il senso del *diakonein* con l'immagine del servire a tavola, perché Gesù, nella metafora del convivio, è venuto come colui che serve e non come uno dei commensali. I versetti successivi sono anche importanti, perché questo spirito di servizio conduce a sedere sui troni d'Israele il giorno del giudizio, nel regno di Dio. È come se Luca volesse completare il brano parallelo di Marco, dove invece il tema dei troni non viene menzionato. D'altra parte, se Gesù è venuto nel mondo per servire, ma anche per essere glorificato e diventare Signore al momento della resurrezione, lo stesso destino attende i discepoli che oggi servono e domani saranno innalzati nel Regno. Il contesto di queste affermazioni lucane è quello del "ribaltamento" che troviamo anche nella sua versione delle beatitudini: beati i poveri e guai ai ricchi!

Tradizionalmente, i testi di Marco e di Luca (si veda il passo parallelo in Matteo 20,24-28; 19,28) sono stati letti in relazione con un altro famosissimo testo sul servizio, cioè Giovanni 13,1-20, l'episodio della "lavanda dei piedi" che, nel quarto vangelo, sostituisce il racconto sinottico dell'istituzione della Santa Cena, accentuando così l'idea che qui sta il senso dell'in-

4 Le citazioni bibliche sono riprese da *La Bibbia della Riforma*, Società Biblica Britannica e Forestiera/Società Biblica in Italia, Roma 2017.

carnazione del *logos* divino. Proprio questi testi hanno dato forza all'interpretazione sopra accennata della terminologia della diaconia in relazione al servizio a tavola e, per estensione, in rapporto al servizio per il prossimo. E di certo questo sta alla base del fatto che i diaconi nella chiesa antica, almeno dal II secolo, servivano la Santa Cena insieme all'episcopo, che la presiedeva. L'idea del servire a tavola, implicita nel verbo *diakoneo*, dunque, creava un legame immediato con la Santa Cena, vista come raffigurazione del servizio estremo di Gesù per i suoi discepoli. In quell'occasione Gesù distribuisce a tavola il pane e il vino, facendosi servo nei loro confronti.

La *diakonia* come “incarico di fiducia”

Questo discorso era dato per assodato fino al 1990, quando esce un importante saggio di J.N. Collins, che opera un radicale ripensamento del significato del verbo *diakoneo*.⁵ Nella sua ricerca decisamente dettagliata sull'uso del verbo nel mondo antico, in particolare in riferimento alla filosofia cinica, la sua conclusione è che questo non mette in evidenza la gratuità del servizio, ma il fatto che esso sia svolto su mandato di una persona particolarmente importante (talvolta anche in contesti religiosi). Anche nell'Antico Testamento greco in Ester il termine indica importanti personaggi di corte (Ester 1,10; 2,2; 6,3).

La lezione di Collins ha influenzato in maniera molto evidente la bibliografia sul tema a lui successiva,⁶ soprattutto in quella legata alle tematiche del post colonialismo e della *gender equality*, che mettono in evidenza i limiti dell'interpretazione della *diakonia* fatta dal cristianesimo postbiblico, declinata troppo sovente in una chiave gerarchica e autoritaria (prima il vescovo e poi il diacono) e in termini di “femminizzazione” dei servizi “umili” (il servizio alle

5 John N. Collins, *Diakonia. Re-interpreting the Ancient Sources*, Oxford University Press, New York - Oxford 1990.

6 Offre un interessante complemento di informazione a favore di questa tesi l'analisi della radice *diakon** in Filone di Alessandria e Giuseppe Flavio, che recentemente Annsi Voitila ha proposto in un suo articolo: «Deacons in the Texts Contemporary to the New Testament (Philo of Alexandria and Josephus)» in *Deacons and Diakonia in Early Christianity*, a cura di B.J. Koet, E. Murphy e E. Riökäs, WUNT 2, 479, Mohr Siebeck, Tübingen 2018, pp. 273-288.

mense, ad esempio, ora non più inteso come distribuzione degli elementi della Santa Cena, che diventerà invece una prerogativa maschile).⁷

Questo approccio allarga la prospettiva in cui collocare il concetto di *diakonia* ed ha portato alcuni autori a modificare la precedente lettura dei testi sopra citati. Ad esempio, Collins interpreta Marco 10,45 non più come un testo esemplare in cui Gesù diviene modello di un umile servizio al prossimo, bensì come espressione di una cristologia centrata sul rapporto Padre-Figlio. L'accento, dunque, non sarebbe sull'umiltà di Gesù, bensì sulla manifestazione della sua messianicità, in quanto attribuzione di autorità e potenza da parte di Dio al Figlio. Sulla stessa lunghezza d'onda anche P. Ben Smith, il quale in un recente articolo afferma che: «It is not so much the exemplary humility of the Son of Man that is deduced from his acting as *διάκονος*, but rather his exemplary execution of his duties ultimately consisting of laying down his life as a ransom».⁸

Questo allargamento del campo semantico della terminologia legata alla diaconia è sicuramente utile a comprendere meglio la sfumatura cristologica del versetto 45, ma non esclude per forza la dimensione del servizio reciproco tra i discepoli nei versetti 43 e 44, una dimensione accentuata dal parallelo tra *diakonos* e *doulos*. Un concetto ribadito ad esempio in Marco 9,35: «Se uno vuole essere primo, sarà ultimo di tutti e servitore di tutti». A mio parere, però, la tesi di Collins si rivela più utile nel caso dell'esegesi dei testi paolini, e a questi ora ci rivolgiamo.

7 Interessante il caso, messo in evidenza da Kjell Nordstokke, della diaconia protestante nata in Germania nel 1836 che, pur avendo svolto un servizio fondamentale nel corso dei decenni, ha anche rappresentato plasticamente il ruolo subordinato della diaconia come attività “marginale” rispetto alla predicazione e “ghetto” in cui chiudere la presenza femminile nell'alveo della chiesa «The Feminization or Engendering of Diakonia: New Testament Perspectives» in *Diakonia in a Gender Perspective*, a cura di S. Dietrich et alii, Regnum Books International, Oxford 2016, pp. 34-45.

8 P. Ben Smith, «Exegetical notes on Mark 10,42-45. Who saves Whom?», in *Deacons and Diakonia in Early Christianity*, a cura di B.J. Koet, E. Murphy e E. Riökäs, WUNT 2, 479, Mohr Siebeck, Tübingen 2018, p. 19.

Paolo diacono della Parola

Ministero come diakonia

Se in questo articolo avessimo seguito un ordine cronologico, letterariamente parlando avremmo dovuto cominciare dalle lettere di Paolo, scritte approssimativamente tra il 50 e il 60. Qui è interessante notare un ampio impiego della radice *diakon**, utilizzata in ambiti piuttosto differenti tra loro, una testimonianza che il termine non era ancora stato istituzionalizzato.

Prima di tutto Paolo la impiega in riferimento a sé e al suo servizio apostolico, come si legge in Romani 11,13-14: «Dico a voi, alle nazioni: io onoro il mio servizio (τὴν διακονίαν μου), in quanto sono apostolo delle nazioni, nella speranza di riuscire a suscitare la gelosia della mia carne e di poter salvare alcuni di loro». L'apostolato è dunque un servizio, la cui natura, almeno in questo caso, viene chiarita meglio dalla lettura del termine proposta da Collins: Paolo è "diacono" in quanto ha ricevuto da Cristo il mandato ad essere apostolo delle nazioni (che ha, come secondo fine, quello di indurre alla gelosia i suoi correligionari ebrei e convincerli della veridicità dell'evangelo). Quindi è anche da intendersi come "incarico". Non si tratta, dunque, di un "umile" servizio per la comunità (anche se questa dimensione è ben lungi dall'essere eliminata), ma è prima di tutto un incarico che gli dà dignità.

Lo stesso pensiero si rivela in un altro passo, questa volta della 2Corinzi, dove Paolo si trova obbligato a difendere il suo ministero contro degli oppositori che ne negano la legittimità. 2Corinzi 3: «Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? oppure abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione rivolte a voi, oppure da parte vostra? ²voi siete la nostra lettera, scritta nei nostri cuori. Conosciuta e letta da tutti. ³È noto che siete una lettera di Cristo, recapitata da noi (ὅτι ἐστὲ ἐπιστολὴ Χριστοῦ διακονηθεῖσα ὑφ' ἡμῶν), scritta non con l'inchiostro, ma con lo spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne. ⁴Proprio questa è la fiducia che abbiamo presso Dio per mezzo di Cristo. ⁵Non perché siamo capaci di pensare qualcosa da noi stessi: la nostra capacità viene da Dio, ⁶il quale ci ha pure resi capaci di essere servitori di un nuovo patto (ὅς καὶ ἰκάνωσεν ἡμᾶς διακόνους καινῆς διαθήκης), non di lettera ma di spirito. la lettera, infatti, uccide, mentre lo spi-

rito vivifica. ⁷se, però, il ministero della morte (ἡ διακονία τοῦ θανάτου), inciso in lettere nelle pietre, ebbe origine nella gloria, al punto che i figli d'Israele non potevano fissare lo sguardo sul volto di Mosè, a causa della gloria del suo volto, una gloria pure destinata ad essere abolita, ⁸quanto più grande nella gloria sarà il servizio dello spirito? (ἡ διακονία τοῦ πνεύματος) ⁹Se, infatti, c'era gloria nel servizio della condanna (τῆ διακονία τῆς κατακρίσεως), molto di più abbonda in gloria il servizio della giustizia (ἡ διακονία τῆς δικαιοσύνης)».

Il primo elemento d'interesse di questa pericope è al v.3, dove vediamo una difficoltà a tradurre l'espressione: διακονηθεῖσα ὑφ' ἡμῶν, perché la varietà di traduzioni proposte lascia intendere l'imbarazzo degli interpreti. Facendo sua l'idea di Collins del *diakonos* come "mediatore", Luckritz Marquis⁹ propone di tradurre con "lettera recapitata da noi". Questa proposta, per quanto inusuale, permette di dare più senso al testo, rimanendo nella metafora della comunità di Corinto come "lettera di Cristo", e permettendoci di sottolineare come Paolo si ritenga qui incaricato da Cristo di essere suo rappresentante e testimone.

La colletta

È anche interessante il fatto che Paolo utilizzi il termine *diakonia* in relazione alla colletta che ha organizzato tra le chiese da lui fondate a favore dei credenti della Giudea. 2Corinzi 8: «¹Vi facciamo conoscere, fratelli, la grazia di Dio donata nelle Chiese della Macedonia: ²nella grande prova della tribolazione, l'abbondanza della loro gioia e la loro miseria estrema hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità, ³perché sono testimone che hanno dato volontariamente, secondo le loro possibilità, e anche oltre le loro possibilità, ⁴chiedendoci con molta insistenza il favore di partecipare al servizio per i santi (δεόμενοι ἡμῶν τὴν χάριν καὶ τὴν κοινωνίαν τῆς διακονίας τῆς εἰς τοὺς ἁγίους)».

9 Timothy Luckritz Marquis, *L'apostolo viaggiatore*, Paideia, Brescia 2019. Si vedano sull'argomento le pagine 159-199, in particolare p.178s. Particolarmente interessante mi pare il richiamo di alcuni testi mediogiudaici in cui varie figure di mediazione vengono indicate con il termine *diakonos* (Test.Abr. 9,24; Giuseppe Flavio in Ant 10,177; Bell. 3,354; 4,626; Filone in Vita Mos. 1,83). Anche se Luckritz Marquis non lo cita, questa proposta di traduzione era già stata formulata da H.-D. Wendland, *Le lettere ai Corinzi*, Paideia, Brescia 1976.

Questa non è soltanto un gesto di gratuita carità, ma anche un atto d'amore direi dovuto nei confronti di fratelli e sorelle nel bisogno. Nella chiesa siamo debitori e debentrici di renderci il servizio di aiuto e di sostegno reciproco: è un vero e proprio dovere che nasce, come abbiamo visto sopra, dall'esempio dello stesso Gesù. Paolo parla invece della *διακονία τῆς λειτουργίας ταύτης* (2Corinzi 9,12) che potremmo rendere come servizio di consegna di questo servizio sacro: la colletta da *diakonia* (2Corinzi 8,3 e 9,1) è diventata qui *leitourghia*. Nelle varie traduzioni italiane in genere si traduce con "adempimento", perdendo però quella sfumatura di mediazione che il termine reca con sé. Il fatto che Paolo, nel portare la colletta a Gerusalemme, svolga di nuovo un lavoro di mediazione andrebbe debitamente evidenziato, visto che proprio in relazione alla colletta si gioca la questione del riconoscimento della missione paolina e del suo ministero di apostolo. Anche quando in Romani 15,25 dice: «ora, invece, vado a Gerusalemme per servire i santi (Νυνὶ δὲ πορεύομαι εἰς Ἱερουσαλήμ διακονῶν τοῖς ἁγίοις)», Paolo non intende dire che va a Gerusalemme a lavare i piatti per la comunità locale (anche se, magari, lo avrà anche fatto!). Vuole piuttosto sottolineare che va nella città santa investito di un'autorità e di un ben preciso incarico da parte delle Chiese della Macedonia e della Grecia. Una investitura particolarmente importante, da sottolineare in un contesto rischioso e polemico come quello del confronto con i suoi avversari, che là avevano la loro base e che, come capiremo dalla fine della vita di Paolo, lo aspettavano per rendergli ben altro tipo di "servizio", come ci fanno intendere i suoi stessi timori: «Vi esorto, [fratelli,] per il nostro signore Gesù Cristo e per l'amore dello Spirito, a lottare con me nelle preghiere a Dio in mio favore, perché io sia sottratto agli increduli in Giudea e il mio servizio a Gerusalemme sia accolto bene dai santi». (Romani 15,30-31)

Le autorità politiche come diakoni

Dato tutto quanto abbiamo finora visto, riesce più facile cogliere la comprensione paolina dell'autorità civile. Nella Lettera ai Romani il potere politico, infatti, viene interpretato come una "*diakonia*" resa a Dio. Romani 13: «Tutti siano sottomessi alle autorità superiori (ἐξουσίαις ὑπερεχούσαις). Non vi è auto-

rità, infatti, se non da Dio, e quelle esistenti sono state stabilite da Dio. ²Perciò, chi si oppone all'autorità resiste all'ordine di Dio. Quelli che resistono si attireranno la condanna. ³Quelli che comandano non intimoriscono chi opera il bene, ma il male. Se non vuoi temere chi ha autorità, fai il bene e da lui riceverai lode, ⁴perché è un servitore di Dio per te a fin di bene (θεοῦ γὰρ διάκονός ἐστιν σοι εἰς τὸ ἀγαθόν); ma se fai il male, temi, perché non porta la spada invano. È, infatti, un servitore (διάκονος) di Dio; è un vendicatore per mostrare l'ira nei confronti di chi fa il male. ⁵Perciò è necessario essere sottomessi, non solo a causa dell'ira ma anche a causa della coscienza. ⁶Per questo, infatti, pagate le tasse: ci sono ministri di Dio dedicati a questo. ⁷Rendete a tutti ciò che è dovuto: la tassa a chi è dovuta la tassa; l'imposta a chi è dovuta l'imposta; il timore a chi è dovuto il timore; l'onore a chi è dovuto l'onore».

Naturalmente questo testo apre amplissimi scenari sulla teologia politica di Paolo, ai quali qui non possiamo neanche accennare. Qui è però utile osservare che questo testo ci dimostra come al tempo di Paolo la radice *diakon** non fosse ancora considerata un termine tecnico cristiano, altrimenti avrebbe evitato di usarla in relazione alle autorità politiche, ma un gruppo di parole da usare liberamente nelle diverse circostanze. Sarà più avanti, quando inizierà ad indicare uno specifico ministero, che verrà sempre più inteso in un senso interno ben preciso, e su questa scia si collocheranno ad esempio i sinottici con i brani che abbiamo esaminato sopra.

Il diacono come ministro della chiesa

Alla fine di questa carrellata di significati della radice *diakon** nel Nuovo Testamento, non possiamo non richiamare la definizione, nella chiesa antica, di un vero e proprio ministero diaconale. Se è evidente fin dalle lettere autentiche di Paolo, questo rimane ancora piuttosto vago quando cerchiamo di definirne i compiti. In Filippesi 1,1 egli si indirizza agli episcopi e ai diaconi, ma che cosa intende con questa accoppiata? Non possiamo dare una risposta. Il seguente brano di Romani, ad esempio, conferma l'ampia gamma di situazioni a cui il concetto di *diakonia* può ancora fare riferimento: Romani 12 «⁵Così noi,

pur essendo molti, siamo tutti un solo corpo in Cristo, sebbene uno per uno siamo membra l'uno dell'altro, ⁶ed abbiamo doni differenti secondo la grazia che ci è data, sia essa la profezia, in proporzione alla fede, ⁷sia esso il servizio per servire (εἴτε διακονίαν ἐν τῇ διακονίᾳ), l'insegnamento per istruire».

Per Paolo qui la diaconia è uno dei doni dello Spirito, evidentemente importante se viene indicata per secondo; ma, per l'apostolo, nella chiesa non esiste solo un modo di intendere questo servizio, anzi, c'è n'è una varietà: διαίρέσεις διακονιῶν εἰσιν (1Corinzi 12,5)¹⁰. Questo ci dice ancora quanto vago sia il termine e di fatto indipendente da quello che viene lentamente definendosi come un ministero della chiesa, tanto che in 1Corinzi 12, quando abbozza un'altra gerarchia dei doni dello Spirito, la *diakonia* non è neanche contemplata: 1Corinzi 12 «²⁸E Dio ne ha costituiti alcuni nella chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come dottori; poi ha ordinato le potenti operazioni; quindi i doni di guarigione i doni di assistenza e di governo e la diversità di lingue. ²⁹Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti dottori? ³⁰Hanno tutti il dono di potenti operazioni? Hanno tutti i doni di guarigioni? Parlano tutti diverse lingue? Interpretano tutti? ³¹Ora voi cercate ardentemente i doni maggiori».

Vediamo allora se ci sono degli indizi, e quali, che possiamo raccogliere per definire meglio il quadro del *diakonos* e dei suoi compiti.

Febe: diacona o postina? (Romani 16)

Alla luce di quanto detto finora, come dobbiamo leggere il riferimento a Febe che troviamo in Romani 16,1-2: «Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è anche diacona (διάκονον) della Chiesa di Cencre, perché l'accogliate nel Signore in maniera degna dei santi, e la aiutate in ciò di cui dovesse avere bisogno da parte vostra; anche lei, infatti, ha sostenuto molti (προστάτις πολλῶν) e anche per me».

10 C.K. Barret (*La Prima Lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 1979) preferisce tradurre con “distribuzione” di servizi, per sottolineare sia l'intervento dello Spirito sia il fatto che essendo tutti schiavi di Dio, riceviamo da lui diversi incarichi.

Il ruolo di questa donna, dal nome di origine pagana, viene interpretato in maniera molto differente a seconda degli studiosi. Abbiamo l'interpretazione minimalista di Luckritz Marquis, per il quale qui il termine *diakonos*, coerentemente con quanto abbiamo visto sopra, significa semplicemente "corriere", "postina"¹¹. Nell'esegesi femminista in particolare, invece, alla luce del fatto che i brani che abbiamo appena visto lasciano intendere già al tempo di Paolo l'esistenza del diacono come ministro della chiesa, preferiscono vedere in Febe uno dei responsabili – se non La responsabile – della comunità di Cencre, prova, insieme ad altre figure come Giunia (Romani 16,7), del ruolo attivo delle donne all'interno della missione ecclesiastica, anche in posizioni di elevata responsabilità, come sembra indicare anche il termine a lei riferito di *προστάτις πολλῶν*, che evoca la figura del patrono. È probabile che le riunioni si svolgessero a casa sua. Farebbe pensare, infatti, più ad una funzione interna alla chiesa il fatto che non si usi il participio (come in 2Corinzi 3,3, vedi sopra) ma si dica che è una diacona (οὐσαν [καὶ] διάκονον τῆς ἐκκλησίας τῆς ἐν Κεγχρεαῖς), e il parallelo di Filippesi 1,1, che fa pensare ad una forma, per quanto fluida, di ministro già identificabile nelle comunità paoline.

Come scegliere un diacono (e una diacona?)

La prima lettera a Timoteo non ci offre altri esempi di cosa possa essere operativamente una *diakonia*, ma ci dà qualche informazione interessante sulle qualità richieste ad un diacono oppure ad una diacona, visto che il testo sembra affrontare entrambi i casi. L'unico elemento che traspare costantemente nel Nuovo Testamento è che i diaconi possono essere messi in relazione agli episcopi (come in Filippesi 1,1), con l'evidente scopo di dirigere la vita della chiesa. 1Timoteo 3 «⁸Allo stesso modo [degli episcopi ndr.] siano i diaconi: dignitosi, non ambigui nel parlare, non dediti a molto vino, non avidi di guadagno illecito, ⁹mantenendo il mistero della fede in una coscienza pura. ¹⁰Essi devono prima essere messi alla prova e poi, risultati irreprensibili, svolgere il

11 Luckritz Marquis, op. cit. p. 261.

loro servizio. ¹¹Allo stesso modo siano le donne: dignitose, non causa di divisione, sobrie, fedeli in tutto. ¹²I diaconi devono essere mariti di una sola donna, capaci di dirigere bene i figli e le proprie famiglie. ¹³Infatti, quelli che avranno servito bene otterranno per sé una bella posizione e molta autorevolezza nella fede in Cristo Gesù».

Si discute molto in ambito esegetico se qui il riferimento alle “donne” del versetto 11 voglia intendere le diacone oppure le mogli (o le vedove) dei diaconi. Il termine qui usato, *gyne*, può indicare teoricamente entrambe e solo il contesto potrebbe aiutarci a decidere quale dei due significati sia quello corretto. Peccato che in realtà il contesto stesso rimanga ambiguo. Tenuto conto del fatto che il termine *diakonos* vale per il maschile e il femminile (il termine *diakonissa* viene impiegato solo a partire dal II secolo), sono a favore dell’ipotesi che qui si parli di diacone questi elementi: a) noi sappiamo dell’esistenza di diacone nelle comunità paoline; b) l’uso in parallelo dell’espressione “allo stesso modo”; c) il discorso nel v. 12 continua parlando sempre del ruolo del diacono in riferimento a caratteristiche maschili; d) non viene specificato, come invece sarebbe stato d’obbligo, che sono le “loro” *gynaikas*. Il fatto che qui si usi il generico *gyne* potrebbe essere dovuto alla volontà precisa di sminuire il ruolo di responsabilità delle donne, un atteggiamento che sarebbe bene in linea con il carattere misogino della lettera.¹²

Il testo di 1Timoteo evidenzia un altro elemento interessante. Chiaramente qui il diacono è visto come una figura di riferimento e di responsabilità nella vita della comunità e, anche se la descrizione del suo profilo viene dopo quella dell’episcopo, non si afferma che esso sia un suo aiutante o solo un incaricato di lavori umili. Siamo ancora lontani dall’impressione di una subordinazione dei diaconi al ministero dell’episcopo ed ai presbiteri che troviamo ad esempio nei Padri Apostolici (in particolare in 1Clemente 40-44 e nelle lettere di Ignazio di Antiochia). Al massimo si può notare una gerarchia implicita nell’ordine di apparizione nel testo, un indizio della direzione che la chiesa

12 Kjell Nordstokke, «The Feminization or Engendering of Diakonia: New Testament Perspectives» in *Diakonia in a Gender Perspective*, a cura di S. Dietrich et alii, Regnum Books International, Oxford 2016, pp. 39-40.

prenderà nei decenni successivi. Sembra però ancora evidente, in questa lettera pseudoepigrafica della fine del I secolo, lo spirito originario di questo ministero e la convinzione che tutti i ministeri contribuiscono ugualmente al buon funzionamento del corpo perché nella Chiesa tutti e tutte sono chiamati al servizio reciproco. Può essere interessante allora leggere in questo quadro un passo del vangelo di Giovanni, più o meno coevo delle Lettere Pastorali: *Se uno mi vuole servire* (ἐάν ἐμοί τις διακονῆ), *mi segua; e dove sono io, là sarà anche il mio servitore* (ἐκεῖ καὶ ὁ διάκονος ὁ ἐμός); *se uno mi serve* (ἐάν τις ἐμοί διακονῆ), *il Padre lo onorerà.* (Giovanni 12,26) Qui è molto forte l'insistenza dell'evangelista sul vocabolario della *diakonia*: vi si può vedere, insieme al racconto della lavanda dei piedi (Giovanni 13,1-20) l'espressione di un atteggiamento contrario alla gerarchizzazione dei ministeri nelle comunità, per mantenere invece vivo lo spirito originario dell'idea gesuana di servizio.

Una job description?

Rimane così il fatto che finora non abbiamo trovato una *job description* del lavoro dei diaconi. Oltre all'esempio di Febe, possibile leader di comunità e/o "postina apostolica", abbiamo visto sopra che il nome stesso poteva richiamare il servizio alla Santa Cena, e per estensione un incarico di assistenza alle persone bisognose, come forse afferma un brano del libro degli Atti degli Apostoli, al capitolo 6, cronologicamente piuttosto tardo, ma proprio per questo indicativo di quanto, ancora intorno all'ultima decade del I secolo, la radice *diakon** fosse ancora di fatto ministerialmente indeterminata. «In quei giorni, poiché si era accresciuto il numero dei discepoli, sorse un malumore da parte di quelli di lingua greca contro quelli di lingua ebraica, perché le loro vedove venivano trascurate nel servizio quotidiano (ἐν τῇ διακονίᾳ τῇ καθημερινῇ).² allora i Dodici, riunita l'assemblea dei discepoli, dissero: «Non è bene che noi tralasciamo la parola di Dio per servire nelle mense (διακονεῖν τραπέζαις).³ Perciò, fratelli, ricercate fra voi sette uomini che siano stimati, pieni di spirito e di saggezza, e noi li incaricheremo di questo servizio.⁴ Noi, invece, ci applicheremo alla preghiera e al servizio della Parola (τῇ προσευχῇ καὶ τῇ διακονίᾳ τοῦ λόγου)». ⁵Il ra-

gionamento piacque a tutta l'assemblea e scelsero Stefano, un uomo pieno di fede e di spirito santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiòchia. ⁶li presentarono agli apostoli, che pregarono e poi imposero loro le mani».

Della storia a noi interessa il particolare che, se da una parte il servizio di assistenza alle vedove e alle tavole viene definito *diakonia*, dall'altra quelli che ad essa sono incaricati, i famosi sette, non solo non vengono chiamati diaconi, ma almeno due di loro li troveremo impegnati in una intensa opera di evangelizzazione, compito che dovrebbe essere tipico degli apostoli, che in effetti in questo episodio intendono dedicarsi interamente alla preghiera e alla diaconia della parola (τῆ προσευχῆ καὶ τῆ διακονίᾳ τοῦ λόγου).¹³ Se i sette erano diaconi, allora il diaconato di allora era qualcosa di chiaramente più ampio del servizio all'interno della comunità. Forse in questo dobbiamo vedere una proiezione al tempo dei primissimi anni dopo la resurrezione di Gesù di quello che facevano i diaconi ancora al tempo di Luca? Non è da escludere.

Il giudizio dei diaconi infedeli

Secondo un autorevole esegeta, Ulrich Luz,¹⁴ ci sarebbe un testo che apre una finestra su quelli che potevano essere i compiti di un diacono nel I secolo: il racconto del "giudizio universale" di Matteo 25,31-46. La storia è nota: quando il Figlio dell'Uomo, in qualità di giudice universale, si siederà sul trono alla

13 Interessante l'articolo di B.J. Koet, «Lc. 10,30-42 and Acts 6,1-7. A Lukan Dyptich on Diakonia» (in *Deacons and Diakonia in Early Christianity*, a cura di B.J. Koet, E. Murphy e E. Riökäs, WUNT 2, 479, Mohr Siebeck, Tübingen 2018, pp. 45-63) in cui richiama il passo di Luca 10, 10,30-42 (l'episodio di Marta e Maria), per sottolineare come per Luca ci fosse un chiaro predominio della diaconia della parola rispetto al servizio nella comunità, sottolineando, però, come le funzioni poi nel racconto di Atti non siano completamente separate, per cui le due funzioni si integrano e completano a vicenda. Predicazione, cura delle vedove e preghiera, di fatto, compongono nella narrazione lucana una sola *diakonia*. In una direzione simile va anche J.H.A. Brinkhof in un altro articolo della medesima raccolta («Philip, One of the Seven in Acts 6,1-6; 8,4-40; 21,8», pp. 79-90).

14 vedi Ulrich Luz, *Matteo 18-25*, vol. 3, Commentario Paideia, Nuovo Testamento I.3, Paideia, Brescia 2013.

fine dei tempi, dividerà i giusti dagli empi. Il metro di giudizio sarà l'atteggiamento tenuto nei confronti degli ultimi della terra: «...ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dissetato, ero straniero e mi avete accolto, ero nudo e mi avete vestito, sono stato malato e mi avete fatto visita, ero in prigione e siete venuti da me» (Matteo 25,35-36). L'aggancio con il tema della diaconia starebbe al v. 44, dove gli empi, sbigottiti dalla loro condanna, chiedono al Figlio dell'Uomo quando non lo abbiano servito (κύριε, πότε σε εἶδομεν πεινῶντα ἢ διψῶντα ἢ ξένον ἢ γυμνὸν ἢ ἀσθενῆ ἢ ἐν φυλακῇ καὶ οὐ διηκονήσαμέν σοι;). L'uso del verbo *diakoneo*, per Luz, richiamerebbe le funzioni del diacono della chiesa primitiva. Questa esegesi viene però criticata da J.N. Collins in un recente articolo, sempre sulla base della tesi di cui abbiamo riferito sopra.¹⁵ Secondo lui, infatti, qui non si parla del ruolo dei diaconi in sé, ma piuttosto del fatto che il Giudice li condanna per non essere stati fedeli al mandato che avevano ricevuto da Dio in quanto credenti, sottolineando il dativo "a te" (σοι) come un riferimento a chi aveva loro conferito autorità e mandato.

Non vedo, però, una ragione concreta perché le due opzioni debbano essere contrapposte: l'elenco di opere richiamato in questo racconto può effettivamente assomigliare alla *job description* del diacono che stavamo cercando. Non esaustiva, forse, non "ufficiale", certo, ma non per questo meno utile a capire che cosa potessero avere in mente gli autori neotestamentari della fine del I secolo, quando parlavano del ministero diaconale.

Conclusioni

Alla luce di quanto abbiamo scoperto in questa ricognizione all'interno del Nuovo Testamento, possiamo affermare che, per la nostra discussione attuale sulla diaconia, più che un punto di riferimento saldo, stabilito per sempre, queste pagine ci offrono il quadro di una situazione creativamente fluida. Gli studi sul termine ci hanno chiarito che la diaconia non è semplicemente e sol-

15 J.N. Collins, «The Rhetorical Value of Diakon- in Matthew 25,44», in *Deacons and Diakonia in Early Christianity*, a cura di B.J. Koet, E. Murphy e E. Riökäs, WUNT 2, 479, Mohr Siebeck, Tübingen 2018, pp. 31-44.

tanto un servizio “umile” verso il prossimo (come si riteneva fino al 1990), ma è anche espressione di un incarico di fiducia, di un mandato importante che conferisce dignità e autorità a chi lo riceve. Era un termine elastico che si prestava ad essere usato per indicare i vari ambiti in cui si esprime la vita di un cristiano, sia che si trattasse del “servizio della parola”, sia che si volesse parlare del servizio al prossimo in termini ministeriali. Da questo punto di vista, tutta l’attività della chiesa è *diakonia*, un incarico di testimonianza in parole e in opere ricevuto da Dio.

In questo quadro, con il termine *diakonos* la chiesa antica ha individuato quelle persone che, per conto della comunità, svolgevano dei servizi comunitari come, ad esempio, l’amministrazione degli aiuti alle vedove, l’amministrazione della Santa Cena, la trasmissione di una lettera apostolica, la gestione della cassa, forse anche la conduzione della vita di una comunità. Quando con *diakonos* si intende un ministero a tutti gli effetti, questo viene affiancato in modo particolare a quello dell’episcopo, probabilmente con il compito congiunto di guida della vita di una comunità locale. L’ampiezza di significati della terminologia legata al diaconato ne esalta da una parte la dignità del mandato, dall’altra, però, con l’invito a ricordare sempre che l’autorità data dalla dignità del mandato sarà sempre caratterizzata dal servizio, nello spirito delle parole di Gesù in Marco 10: *il Figlio dell’uomo è venuto per servire e non per essere servito*. Se vale per Lui, questo vale a maggior ragione per ogni ministro della chiesa.

2.3 Le chiese e la «democratura».

Lineamenti di una testimonianza possibile

Fulvio Ferrario,
Decano della Facoltà Valdese di Teologia

Gli ultimi anni hanno visto uno sconvolgimento del panorama politico, culturale e spirituale del nostro continente: con modalità e intensità diverse, esso interessa tutti i paesi dell'Unione Europea. I vari piani, naturalmente, si intrecciano, ma alcune distinzioni possono essere individuate. A livello politico, riscontriamo quella che sembra la più grave crisi del progetto europeo dai suoi inizi: il processo di unificazione economica e politica del continente (qualunque cosa si intenda, in particolare, con il secondo aggettivo) segna il passo. Eravamo abituati a pensare che sarebbe stato inarrestabile, ora sappiamo che così non è e che la Brexit costituisce l'espressione più clamorosa di un fenomeno assai più ampio. Tra gli innumerevoli fattori che hanno contribuito a questa crisi, su alcuni dei quali dovremo ritornare, spicca un elemento di geopolitica globale: l'unificazione europea ha nemici potenti, alcuni tradizionali (Russia e Cina), altri di più fresca acquisizione. Non possiamo sapere se quella trumpana sia stata una semplice parentesi: molti analisti, in ogni caso, ritengono che la presidenza Biden modificherà la cosiddetta «narrazione», rendendola meno aggressiva, ma non l'impostazione geopolitica generale, sostanzialmente diffidente nei confronti di un'Europa più forte. Non stupisce che, in un simile contesto, si riscontri una significativa incertezza etica: il cristianesimo cattolico e ancor più quello protestante vivono in Europa una crisi drammatica e influiscono sempre meno sulle scelte etiche concrete, sia a livello politico, sia a livello individuale; l'ideologia occidentale stile NATO è messa in mora dai suoi stessi ideatori statunitensi; l'utopia europea che si richiama al terzetto Schumann – Adenauer – De Gasperi sembra adatta a celebrazioni e nostalgie, ma non a fornire contenuti politicamente utilizzabili: quando si presentano scelte complesse, mancano orizzonti ideali condivisi. Anzi, l'idea stessa di tali orizzonti appare a molti superata, in quanto sarebbe ideologica: sia a destra, sia a sinistra, si diffondono proposte che vedono in un rilancio degli stati na-

zionali l'unica possibilità di dinamiche economiche che riducano, o almeno non incrementino, le disuguaglianze in quello che sarà il Far West economico post – Covid. Si constata però, che senza visioni ideali progettare la politica è difficile. La vicenda dell'euro è al riguardo indicativa: l'economia non vive di sola moneta, e un progetto politico non vive di sola economia.

L'Italia e le chiese

In alcuni paesi, come l'Italia, il fenomeno migratorio, gestito sul piano mediatico e quasi per nulla su quello politico, ha svolto una funzione di catalizzatore di diversi processi, sia globali, sia nostrani, contribuendo ad attivare movimenti di opinione l'esito dei quali è certificato dalla maggior parte delle tornate elettorali recenti: negli ultimi mesi il tema è stato oscurato dall'emergenza sanitaria, ma obiettivamente mantiene la propria centralità e anche il proprio potenziale esplosivo. La comunicazione social costituisce il brodo di coltura entro il quale tali processi si svolgono. Demonizzare la realtà non ha senso e la nostalgia del bel tempo antico (e in realtà mai esistito) è reazionaria per sua natura: non c'è bisogno di essere massmediologi, tuttavia, per comprendere che il consenso sospinto dai social non aiuta l'articolazione del pensiero critico né dunque, in definitiva, il dibattito democratico. L'analisi tecnica dei problemi continua ovviamente ad esistere ed esisterà sempre, ma sarà condotta in modo ultraoligarchico dai vincitori dello scontro a colpi di slogan e insulti nell'arena mediatica, senza che l'opinione pubblica possa (né voglia) seriamente farsi carico di analisi o riflessioni. Le forze che sembrano muoversi più agevolmente in questo clima non fanno mistero di aspirare a quella che alcuni chiamano «democrazia», cioè un mix di democrazia e dittatura, incarnato al momento da personaggi come Putin, Orban e nel recente passato (magari anche in un inquietante futuro a medio termine?) da Trump.

Nel nostro paese, gli organismi dirigenti della chiesa cattolica (spalleggiati dal Vaticano) e quelli delle chiese evangeliche hanno reagito criticamente all'esplosione del cosiddetto «populismo». Il tema migratorio ha costituito, anche in questo caso, un fattore decisivo di cristallizzazione degli schieramenti. Dietro al consenso sull'«accoglienza» (categoria essenziale, ma bisognosa di articolazione) c'è la condivisione di un principio di solidarietà molto elemen-

tare: non è bene assistere impassibili a una strage. Che poi essa sia perpetrata in mare o nei lager libici è decisivo solo per chi, sia in Italia, sia nel resto di Europa, se ne vuole in realtà lavare le mani. Per quel che posso giudicare, le chiese sono state, su questo, chiare e coerenti; hanno inoltre accompagnato le loro prese di posizione con un intervento sul campo inevitabilmente limitato, ma efficace e condotto in forme non conflittuali, centrate sul problema e non sulla ricerca del consenso. Sembra di poter dire, con le prudenze del caso, che lo sfondo «politico» di queste posizioni è costituito da un sostanziale rifiuto della «democrazia». Gli atteggiamenti attuali della chiesa cattolica italiana e quelli delle chiese evangeliche presuppongono di fatto un sistema di coordinate orientato a un'interpretazione «tradizionale» della Costituzione repubblicana.

Le analisi dei risultati elettorali (eccezioni a parte) e le ricerche demoscopiche, tuttavia, dimostrano che: a) la posizione delle dirigenze ecclesiali è nettamente minoritaria nella società e tende ad esserlo sempre più; b) anche all'interno delle chiese sussiste un robusto dissenso. Esaminiamo i due aspetti più da vicino.

- a) Se si votasse mentre scrivo (aprile 2021), la costituzione di una maggioranza parlamentare ricca di elementi «post-costituzionali» e dichiaratamente orientata alla «democrazia» costituirebbe una possibilità reale. Oggi come oggi non sembra probabile che il prossimo Presidente della Repubblica sia espresso da un tale schieramento; se ciò però dovesse accadere, segnerebbe la caduta dell'estremo baluardo che, negli ultimi venticinque anni, ha dovuto difendere (a volte, va detto, non senza qualche bene intenzionata forzatura: penso ad alcuni interventi di Oscar Luigi Scalfaro o Giorgio Napolitano) le ragioni della Costituzione in tempi alquanto oscuri. Checché ne dicano le chiese cattolica ed evangeliche, l'onda populista sembra, al momento, ancora in ascesa.
- b) Le indagini sociologiche dicono che la «base» della chiesa cattolica, compresa quella praticante, non è particolarmente disomogenea rispetto alla società. Come si sa, lo schieramento populista ha recentemente fatto un uso ampio e scopertamente strumentale di simboli re-

ligiosi cattolici, attirandosi i fulmini di vescovi e stampa ecclesiastica ufficiale: ebbene, i votanti cattolici hanno scelto il tribuno contro i loro vescovi. Diciamo che chi, da decenni, auspicava una maturazione della capacità di autonomia politica della base cattolica, pensava a qualcosa di decisamente diverso, ma tant'è. E anche tra i vertici, sarebbe meglio essere prudenti: in tempi «bergogliani», i vescovi si allineano, per dovere d'ufficio. I bene informati però, dicono che sono in molti a brontolare che sarebbe meglio parlare di aborto che di migranti; e che se i populistici esibiscono, certo strumentalmente, rosari e cuori immacolati, ciò è pur sempre meglio di leggi su maternità assistita e fine vita. Non solo nel sottobosco dei siti cattolici ultraconservatori, ma anche nella Conferenza Episcopale Italiana, c'è chi si prepara con energia al dopo Bergoglio; e che sa di poter trovare nello schieramento populista alleati importanti per battaglie alle quali il movimento cattolico tiene molto, ad esempio quella per affossare una legislazione anti-omofoba.

Per quanto riguarda le chiese evangeliche italiane che si riconoscono nella Federazione¹, la loro condizione di microscopica minoranza configura una situazione diversa, nella quale la «forbice» tra vertici e base è verosimilmente più stretta. Chi però frequenta assiduamente le comunità sa bene che il dissenso rispetto alle posizioni ufficiali è magari circoscritto, ma presente. Le minoranze dovrebbero sapere di aver tutto da perdere in qualsiasi «democrazia»: ma lo spirito del tempo è spesso più efficace di ogni ragionamento. Non parliamo poi del mondo evangelicale, certo diversificato, ma ricchissimo, al proprio interno, di settori che reiterano l'equivoco del cristianesimo reazionario di tutti i tempi: credono di essere «apolitici», mentre in realtà sono schieratissimi. Da che parte, non c'è bisogno di dirlo.

Chiese e società nel futuro prevedibile

Le grandi chiese cristiane dell'Europa occidentale sono abituate a comprendersi come componente statisticamente significativa, o addirittura maggiori-

1 Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (n.d.r.)

taria, delle rispettive società. Ciò determina le modalità di presenza nella sfera pubblica, che in linea di massima sono quelle della partecipazione, diretta o indiretta, alla gestione del potere, con la ricerca degli equilibri politici che ciò richiede. Secondo tutte le ricerche socio-religiose, il prossimo futuro dovrà prevedere un atteggiamento diverso: quello della minoranza che testimonia le proprie convinzioni sapendo di non poter mirare al consenso maggioritario e di essere poco rilevante in termini di potere. Naturalmente, chiese di milioni di membri, anche se in fase di veloce ridimensionamento, manterranno un peso politico e sociale diverso da quello di piccole comunità di diaspora. In un clima come quello che si prepara, tuttavia, sarà sempre più difficile, se non impossibile, per le chiese, partecipare direttamente ai processi politici decisionali, a meno di accettare le condizioni poste dai nuovi padroni: cosa che, beninteso, non pochi faranno.

Per le chiese evangeliche italiane, su questo piano, non cambia molto: la marginalità costituisce da sempre la loro condizione nella società. Semmai, l'esperienza accumulata potrebbe avere una piccola valenza ecumenica, essere cioè messa al servizio di chiese abituate ad altri rapporti di forza. Senza voler attribuire un'importanza sproporzionata a episodi di vita cristiana comunque circoscritti, si può riconoscere che le chiese evangeliche in Italia hanno elaborato modelli di presenza nella società compatibili con i loro piccoli numeri e che essi potrebbero avere, nel quadro che si va profilando, un interesse più generale. Ma come va pensata, dal punto di vista teologico e pastorale, la testimonianza di una chiesa minoritaria, in una società tentata dalla «democrazia»? In questo caso, la banalità di rito, consistente nel mettere le mani avanti, riconoscendo che nessuno dispone di ricette collaudate (come sarebbe possibile, del resto, visto che si parla di futuro?) è forse inevitabile. Pagato questo tributo, tuttavia, occorre pur tentare qualche riflessione.

«Senza il Padre siamo frali e rei»

Così iniziava un vecchio inno evangelico. Certo: il linguaggio dell'annuncio può e deve essere un altro. Le chiese evangeliche, però, soprattutto quelle «li-

beral», qualunque cosa ciò significhi, devono rendersi conto che il loro compito precipuo è la narrazione della storia di Gesù di Nazareth come storia di Dio con l'umanità. Tutto il resto, ma proprio tutto, viene (logicamente, non necessariamente in senso cronologico) dopo. Quella di Gesù è una storia che l'Europa ha dimenticato (o vogliamo risuscitare la retorica bugiarda sulle «radici cristiane»?) e che solo le chiese possono ricordare. Questo è vero sempre e comunque, ma nell'attuale contesto assume un significato etico e politico più evidente, che cercherò di illustrare.

Almeno le chiese devono convincersi che la perdita di questa memoria è uno dei problemi della nostra società. Per diversi motivi, alcuni dei quali eccellenti, il protestantesimo ha salutato elementi importanti della secolarizzazione come liberanti, specie per le minoranze. Non c'è motivo di ritrattare alcunché, su questo punto. Il sistema di riferimenti ideali della cultura laica, tuttavia, si mostra in crisi di fronte alla «democrazia». Recentemente, una testata online di riferimento del «progressismo» italiano poneva a un politico la seguente domanda: «Aiutare i derelitti è certamente cristiano. Ma perché dovrebbe essere di sinistra?». A prima vista, si tratta di una formulazione assai sciocca. Che cosa sarà mai la «sinistra», se non una ripresa secolarizzata di istanze di solidarietà che, nella tradizione occidentale, si radicano in ultima analisi nel messaggio cristiano? In realtà, lo smarrimento della memoria cristiana finisce per indebolire, estenuare e, alla fine, svuotare tali istanze. Detto in termini un poco drastici: la scristianizzazione dissolve l'etica. Nietzsche lo ha detto parecchio tempo fa; e con intenti opposti lo dicono anche gli apologeti cristiani. Dobbiamo unirci a chi sostiene che i «valori» autentici possono soltanto essere cristiani (e, passaggio immediatamente successivo, codificati e «amministrati» dalle chiese), come hanno affermato i clericali di tutte le epoche?

Non è detto che questa domanda abbia una risposta identica in ogni tempo e in ogni luogo. Possono benissimo esistere periodi per così dire «normali», nei quali è possibile una reale comunità etica «etsi Deus non daretur»: è appunto il grande progetto prima liberal – protestante, poi liberale e basta, mai celebrato a sufficienza. Esistono però anche tempi e situazioni che vedono il tracollo del senso comune morale. Quello che qui si vuole affermare è che la memoria di

Gesù costituisce una decisiva risorsa etica, che, in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, ha nutrito l'Occidente per secoli; oggi tale risorsa tende a dissolversi e il compito delle chiese consiste nel narrarla; e che la dissoluzione in atto ha già effetti nefasti sulla convivenza sociale e sulla progettualità politica. La memoria di Gesù non può essere imposta per legge, non può tradursi in programmi d'insegnamento nella scuola pubblica, né in leggi privilegiate. Anzi, il suo abbandono può tranquillamente convivere con un'ideologia religiosa e con tutti i suoi orpelli, priva però dello Spirito di Gesù: il Grande Inquisitore fa continuamente discepoli, non soltanto ecclesiastici. La memoria di Gesù può solo essere testimoniata o, se si vuole usare una parola forse «troppo alta e troppo grande per noi» (cfr. S. 131), confessata.

Comunità testimoniali

Si testimonia ciò (in suolo cristiano: colui) in cui si crede. Il cristianesimo occidentale, soprattutto quello protestante, è in difficoltà anche perché offre di sé un'immagine preoccupante: quella di comunità tiepide. L'appartenenza essenzialmente sociologica alla chiesa funziona, e anche bene, in una società nella quale l'«ideologia cristiana» e le strutture incaricate della sua tutela godono di un consenso di massa, diversificato quanto a intensità, ma ampio, solido, tacitamente (o anche rumorosamente: si veda la figura, tipicamente italiota, dell'«ateo devoto») accolto anche da chi, in realtà, cristiano non è. In una realtà nella quale la memoria di Gesù è rimossa, invece, la partecipazione «militante» diventa, anche sociologicamente, essenziale. Naturalmente esisterà sempre una serie di centri concentrici, che partono da un livello elevato di partecipazione per giungere a forme di impegno meno profilate. In una società scristianizzata, però, che vede in generale comunità più piccole, più anziane ed economicamente più povere, è essenziale un ricompattamento militante. Il cristianesimo «liquido» non si addice a una piccola minoranza e non è quel che serve alla società.

Bisogna anche tener presente che, nella società scristianizzata, e verosimilmente ancor più in una «democrazia», l'esistenza ecclesiale è posta sotto

pressione. Le prediatrici, i predicatori, e ancor più, i proclami sinodali, amano invitare ad andare «controcorrente», o addirittura ad essere «profetici» (come se si potesse esserlo per scelta personale): quando però si è controcorrente davvero, nella comunità emergono spinte consistenti all'omologazione sociale, di fronte alle quali motivazioni deboli non promettono alcuna tenuta. Non si tratta, naturalmente, di costituire truppe scelte dell'evangelo: sono però le circostanze a richiedere alle chiese europee un significativo aumento del tasso di consapevolezza spirituale. A volte, qualcuno mostra una certa sufficienza nei confronti del carattere esortatorio di questo tipo di discorso: alla fine, si dice, tutto sfocia nell'appello ad andare in chiesa e a contribuire economicamente. A parte il fatto che la dimensione parenetica è parte integrante del messaggio del Nuovo Testamento, è molto facile trascrivere il discorso in termini diagnostici: in una società radicalmente secolare, forme di appartenenza «deboli» tendono a evaporare e, in prospettiva, la comunità si dissolve; possono sussistere solo comunità cristiane con un significativo tasso di consapevolezza e dunque di impegno.

Sempre, ma in particolare nelle circostanze critiche, è essenziale che la testimonianza ecclesiale mantenga con il massimo rigore la propria concentrazione sulla memoria di Gesù: la chiesa evangelica non ha ricette politiche da proporre, non ha una propria «dottrina sociale» compiuta, non interviene direttamente nel dibattito politico, bensì racconta la storia di Gesù in parole e, come diremo, in opere di servizio. Gli spiriti superficiali confondono tale concentrazione con un atteggiamento spiritualista e lontano dalla realtà. È vero l'esatto contrario: una chiesa spiritualmente concentrata può trovare la capacità di pronunciare una parola biblica, la cui rilevanza nell'attualità si manifesta in modo inequivocabile e come per forza propria, senza bisogno di «applicazioni» o «attualizzazioni». Di solito, il potere capisce tempestivamente e anche troppo bene che l'«apoliticità» dell'evangelo è più sovversiva dei proclami che vorrebbero essere rivoluzionari: Gesù non è stato un agitatore politico, ma è stato giustiziato come tale. La predicazione trasformata in editoriale, l'ecclesiastico che sdottoreggia in politica, compromettono la qualità e il cosiddetto impatto della testimonianza. La Bibbia è «concreta» di per sé e la buona teologia è lo strumento per dire tale concretezza nei termini più chiari.

È utile, a questo punto, spendere una parola a proposito di un tema che riguarda da vicino chiese che vedono ridursi la propria consistenza numerica, e che vivono in un contesto particolarmente sensibile a tutto ciò che riguarda la comunicazione: come è possibile incrementare la «visibilità» della chiesa nel rumoroso pluralismo spirituale e culturale del postmoderno?

La nozione di visibilità, così com'è impiegata nel linguaggio corrente, è priva di significato teologico e in generale fuorviante. Né la predicazione né la diaconia della chiesa devono né possono cercare qualcosa come la «visibilità»: anche su questo Gesù è stato chiarissimo. Ovviamente è utile annunciare l'orario del culto, esporre bacheche (possibilmente non con comunicazioni vecchie di un anno), offrire indicazioni sull'attività delle chiese e delle opere diaconali. Tutto ciò può accadere con ogni risorsa messa a disposizione dalla tecnologia e, verosimilmente, aiuta gli altri ad accorgersi della presenza della chiesa. Gli specialisti e le specialiste della comunicazione non devono aver paura di perdere il proprio ruolo nella comunità. Il punto è che la visibilità, o impatto mediatico, o come altrimenti lo si chiami, non può essere ricercato come un obiettivo, pena lo snaturamento della predicazione e del servizio. Si tratta, anche, di un falso problema: dove la chiesa predica e serve come Dio comanda, ciò si vede. Essa è concentrata sulla predicazione e sul servizio, la visibilità viene da sé: anche troppo, in un certo senso, come fanno i martiri di tutte le epoche.

Comunità diaconali

Lo stato sociale vive una situazione parallela a quella della «sinistra» nel dialogo menzionato sopra, né la cosa può stupire, date le sue radici, le sue intenzioni, la sua storia: come s'è visto, in una società che smarrisce la memoria di Gesù, le ragioni per occuparsi di persone svantaggiate appaiono, per dirla in modo prudente, meno ovvie. Ma è giusto che la diaconia delle chiese svolga un'opera di supplenza? Non bisognerebbe invece stimolare il settore pubblico a svolgere bene la propria parte? E il servizio cristiano non rischia di rendere confessionale quanto in realtà dovrebbe rimanere sul piano profano e seco-

lare? Temo che queste domande, e numerose altre analoghe, siano obsolete o, detto altrimenti, un lusso che le chiese evangeliche (quella cattolica non se le è mai poste seriamente e non è detto che abbia avuto torto) non possono più permettersi. La storia di Gesù non può, per natura sua, essere raccontata solo con le parole: la diaconia, dunque, è parte integrante della testimonianza. Vogliamo affrontare due questioni legate alla diaconia come funzione della chiesa: a) il rapporto tra le grandi istituzioni diaconali e le comunità; b) il rapporto tra diaconia e istituzioni pubbliche, in particolare per quanto riguarda i finanziamenti.

- a) *Chiese e locali e diaconia.* Nelle situazioni in cui, all'estero (l'esempio classico è la Germania) e anche in Italia, la diaconia ecclesiale si è fortemente sviluppata anche e soprattutto in forza di sinergie con il settore pubblico, si è immediatamente posto con forza il problema del rapporto tra diaconia cosiddetta «istituzionale» (le grandi opere e organizzazioni) e diaconia a livello comunitario. Si tratta di un tema molto avvertito, molto discusso, spesso oggetto di polemiche, ma sul quale esistono poche proposte operative. Il grande sviluppo della diaconia istituzionale di molte chiese è spesso legato all'elevato livello delle loro prestazioni. Naturalmente, ciò comporta un'accentuata tecnicizzazione e professionalizzazione, con tutti i rischi del caso: separazione tra annuncio e diaconia, tra chiese ed opere; marcata «secolarizzazione» della diaconia, che non dispone più degli strumenti per riconoscersi come tale e si interpreta come puro e semplice servizio sociale; crescita esponenziale delle opere diaconali, mentre le comunità vedono ridursi il numero dei loro membri. Un certo tipo di masochismo ecclesiastico può essere portato a interpretare tali rischi nel modo seguente: la crescita della diaconia, letta come ipertrofica, costituisce un problema per la chiesa: e dunque, par di capire, bisognerebbe, in qualche modo, frenare anche lo slancio diaconale. Un programma, a dir poco, singolare.

In realtà, al di là della retorica che vorrebbe sterilizzare il fenomeno a forza di parole, il problema è la liquefazione delle chiese. La buona salute della diaconia è, invece, una risorsa: l'espansione della presenza diaconale può cioè costituire, per le chiese, un'occasione missionaria.

Così è sempre stato, in particolare nella tradizione del Risveglio: l'opera sociale sovente precede, e comunque accompagna, l'annuncio. Nel nostro tempo, e nella nostra Europa, la diaconia è forse chiamata, addirittura, a sostenere la predicazione? Perché no? vorrei chiedere. Non mi pare il caso di tirare in ballo obiezioni pseudoteologiche sulla «salvezza per opere», oppure sulla cosiddetta «laicità» dell'agire sociale. Le chiese locali devono fare memoria della sensibilità alla dimensione diaconale che costituisce una dimensione macroscopica della loro storia; e la diaconia istituzionale è chiamata ad approfondire la propria sensibilità ecclesiale e teologica. L'aspetto decisivo, in questo senso, è quello della formazione degli operatori, a tutti i livelli. Non è possibile, e secondo alcuni nemmeno auspicabile, che tutti gli operatori della diaconia evangelica siano evangelici: è però essenziale che essi sappiano di lavorare per una istituzione che si comprende nel quadro dell'annuncio ecclesiale del Regno che viene. In ogni caso, l'eterno problema della qualificazione evangelica della diaconia deve essere affrontato. In una prospettiva ecclesiale, non è accettabile correre il rischio che «diaconia» sia semplicemente un modo diverso per dire «servizio sociale». In quanto espressione dell'annuncio ecclesiale, la diaconia deve avere un'identità teologica ben profilata: ciò ovviamente richiede che essa sia anche incarnata da persone, in primo luogo da quelle che portano la responsabilità progettuale delle attività. Ci si può chiedere se, in questa prospettiva, non abbia senso ripensare la figura della diacona e del diacono come risorsa ecclesialmente qualificante della diaconia istituzionale. Non è questa, me ne rendo conto, la situazione attuale, ma la questione è aperta: se la diaconia è una dimensione dell'agire ecclesiale, l'operatività diaconale assume evidentemente una dimensione ministeriale. Strettamente connessa è l'esigenza della formazione teologica di una parte almeno degli operatori diaconali, un tema sul quale la riflessione è solo all'inizio.

Quello che, invece, non deve accadere è che le comunità «deleghino» l'azione diaconale alle istituzioni «specializzate». Se la vocazione al servizio della comunità locale si traduce in scelte operative anche mo-

deste, ma perseguite con tenacia, ciò determina una crescita nella consapevolezza diaconale della chiesa. Si tratta della miglior preparazione a situazioni diverse, nelle quali la disponibilità di mezzi finanziari cali drasticamente. La chiesa, letteralmente, fa quello che può, e ciò, come è evidente, ha una relazione stretta con le risorse economiche. Se tuttavia la comunità è «diaconalmente consapevole», il poco quantitativo partecipa della potenza dello Spirito santo, esattamente come accade per la predicazione. Anche a questo livello, però, la competenza, l'esperienza e anche le risorse finanziarie della diaconia istituzionale possono offrire un contributo.

- b) *Diaconia ecclesiale e denaro pubblico.* Il servizio cristiano non ha una dottrina generale sui propri rapporti con lo stato: in particolare, non l'ha per quanto riguarda il reperimento di fondi. Se il settore pubblico è disponibile a finanziare con ampiezza le chiese, esse utilizzeranno tali finanziamenti. L'unica attenzione riguarda il condizionamento: ogni forma di sostegno economico è sempre legata agli interessi di chi eroga i fondi; pretendere di ignorarli o eliminarli sarebbe una forma di «dotetismo diaconale» (o, più semplicemente: una clamorosa ingenuità). Essi però vanno messi in luce criticamente e, nella misura del possibile, tenuti sotto controllo. Più facile a dirsi che a farsi, in effetti, ma non esistono alternative. Se invece gli enti pubblici, magari perché poco contenti del tipo di messaggio annunciato dalle chiese, anche attraverso la diaconia, tagliano o eliminano i loro finanziamenti, l'esito sarà duplice: 1) le chiese dovranno ridurre drasticamente le proporzioni del loro impegno diaconale; 2) le esigenze finanziarie della diaconia aumenteranno la pressione economica sulle comunità. Naturalmente, dal punto di vista esteriore, uno sviluppo di questo genere modifica drasticamente l'assetto dell'impegno diaconale; per paradossale che possa sembrare, però, esso non altera la natura profonda di questa forma di annuncio.

La dimensione interculturale

Non è il caso di ripetere in questa sede quanto viene frequentemente ricordato circa le magnifiche sorti e progressive del dialogo interculturale nelle chiese e nella società. Come tutte o tutti sanno, esso è concentrato sull'incontro tra i linguaggi e sul tentativo, invero abbastanza avventuroso, ma evidentemente necessario, di elaborare frammenti di linguaggi comuni a storie e culture diverse. L'intreccio tra annuncio e diaconia può offrire, in questo ambito, un apporto di rilievo. Naturalmente, sarebbe ingenuo pensare che la dimensione diaconale sia, di per sé, «spontaneamente interculturale»: l'impegno di servizio nella società presenta problemi diversi, ma non meno radicali di quelli teologici o pastorali, quando si tratta di incontro tra storie diverse. Proprio per questo, tuttavia, esso costituisce un laboratorio privilegiato, anche perché coinvolge una molteplicità di registri cognitivi, emozionali, operativi. Le chiese hanno già compiuto un cammino ancora modesto, ma non banale per superare un approccio paternalistico e unidirezionale alla diaconia. Esso non ha molto a che vedere, per il momento, con qualcosa di simile a una «diaconia in prospettiva interculturale», ma costituisce il punto di partenza per una tale prassi.

Comunità «leggere»

Norberto Bobbio scrive da qualche parte che la democrazia produce burocrazia. Le chiese evangeliche, naturalmente, non sono «democratiche», perché sono guidate da Dio e non dal «popolo» (categoria, quest'ultima, che, soprattutto in «democrazia», va trattata con la massima cautela): però dispongono di strutture che funzionano in analogia con quelle che oggi chiamiamo democratiche. Il risultato è che spesso le nostre strutture sono farraginose: troppe, troppo numerose, troppo complesse nel loro funzionamento. Chi partecipa attivamente alla vita di una comunità evangelica di diaspora resta colpito dalla percentuale di energie (e di risorse economiche) investite nel funzionamento delle strutture. L'obiezione che sottolinea l'importanza delle strutture collegiali per favorire la partecipazione è arcinota, ma in questo contesto manca il

bersaglio. Il semplice buon senso suggerisce che un'organizzazione, di qualunque tipo, che vede ridursi i propri numeri, dovrà adeguare anche le strutture. Molte chiese europee si sono mosse, con estremo vigore in questa direzione: spesso, anzi, si ha l'impressione che il fattore organizzativo sia stato, in questi casi, l'unico a essere seriamente rinnovato. Per banale che appaia, credo che anche qui vadano evitati gli estremi: rilanciare una chiesa semplicemente risparmiando soldi ed energie mediante il taglio delle strutture (e del personale, di solito) è illusorio; lo è altrettanto, però, pretendere che la contrazione numerica non abbia conseguenze sull'assetto istituzionale della chiesa. Una struttura troppo pesante rispetto alle esigenze non è soltanto inutile, è dannosa.

Con queste considerazioni, i «lineamenti di una testimonianza possibile» non sono ovviamente affatto esauriti: forse, anzi, nemmeno sbazzati. Chi legge individuerà sicuramente altre dimensioni e forse anche altre priorità: i protestanti, come si sa, amano il dibattito. L'importante è che la discussione non sia preliminare all'azione, che cioè non diventi un alibi per rinviare le piccole riforme della chiesa delle quali abbiamo bisogno: per questo, ci manca il tempo.

2.4 Il punto di vista della chiesa locale

Gianni Genre,

Pastore della Chiesa Evangelica Valdese – Unione delle Chiese metodiste e valdesi

Facoltà Valdese di Teologia, 6 maggio 2019

Teologia

Ringrazio la nostra Facoltà di Teologia e in particolare il Decano, prof. Ferrario, per avere organizzato questo corso pomeridiano su questo tema su cui è fondamentale continuare a riflettere e a confrontarsi. Non credo che il mio contributo abbia grande originalità e mi spiace di non avere potuto, ovviamente, seguire gli altri interventi che mi hanno preceduto.

Sarebbe preferibile avere dei dialoghi anziché una serie di monologhi, ma spero che questi contributi potranno arricchire il confronto. Sono infatti certo che questa iniziativa risponda ad un'esigenza sentita da parte di molti, dentro e fuori dalle nostre chiese e dal nostro piccolo mondo.

Mi direte che non mancano le occasioni per svolgere queste riflessioni: Convegni delle Opere, Conferenze Distrettuali, Sinodi, molteplici incontri organizzati in luoghi diversi in cui si affronta qualche aspetto della relazione, per me (e credo per noi) essenziale fra chiese, predicazione e servizio.

Mi pare però particolarmente significativo che questi incontri avvengano nella nostra Facoltà di Teologia assumendo dunque il sapore di un approfondimento che vuole lasciare spazio proprio alla teologia. Non sono mancati i contributi *teologici* sul rapporto fra predicazione e diaconia in questi anni (penso in primis al libro di Ermanno Genre, "Diaconia e solidarietà", Claudiana 2017), ma mi pare bello che la Facoltà si faccia promotrice e parte in causa di un dialogo a più voci su questa delicata relazione.

Il mio piccolo contributo alla riflessione e al dialogo nasce da un grande amore e da una altrettanto grande preoccupazione per le nostre piccole chiese e per la nostra diaconia che insieme costituiscono la Chiesa Evangelica Valdese, intesa come Unione delle chiese valdesi e metodiste. Alcuni degli spunti che cercherò di articolare sono stati discussi e condivisi in un piccolo gruppo di lavoro voluto dalla Commissione Esecutiva del primo Distretto un paio di anni fa, la quale ha poi ritenuto opportuno discutere di questa relazione (fra chiesa, predicazione e diaconia) nella Conferenza Distrettuale del giugno 2018 e ne è risultato un vivace dibattito. Segno che nel territorio ancora impropriamente chiamato "Valli valdesi" vi è sensibilità e preoccupazione a questo riguardo.

Il titolo del mio intervento "*Il punto di vista della chiesa locale*" dice già il punto di osservazione dal quale mi pongo nell'offrire qualche breve considerazione su questo tema. Vivo da quasi dieci anni a Pinerolo cercando di servire una chiesa (ma anche una città e un territorio) assai particolare, che definisco spesso come una "frontiera" fra la realtà delle "Valli" e l'Italia di oggi con tutte le sue contraddizioni, i suoi progetti, le sue paure crescenti.

Quindi un poco conosco e cerco di informarmi e di seguire ciò che succede su tutto il territorio del nostro Paese, cercando anche di mantenere un occhio su ciò che avviene in questa vecchia, egoista, lacerata Europa.

Difficoltà

Stiamo attraversando un tempo assai complicato in cui gli interessi di ciascuno (e anche di ciascuna nazione europea) sembrano prevalere sull'interesse comune, sulla possibilità di lavorare al progetto europeo che credevamo possibile dopo la nascita della moneta unica e della possibilità, anzitutto per i giovani della generazione Erasmus, di muoversi in un territorio finalmente libero da ogni ipoteca di meschino nazionalismo.

Il sogno sembra essersi trasformato rapidamente in un incubo sempre più segnato dalle paure, nel nostro Paese come negli altri. Lo sappiamo, le frontiere, anziché essere archiviate come retaggio di un passato spaventoso che ha portato guerre e morte in questo vecchio continente, si stanno consolidando sempre di più. Fra pochi giorni, dopo le elezioni del 26 maggio vedremo se sarà ancora possibile parlare di Unione europea o se dovremo adottare la terminologia che ci viene suggerita di "Europa delle nazioni", cosa che significa tutt'altro.

Non c'è neppure bisogno di accennare alla situazione del nostro Paese, ad una crisi morale prima ancora che economica, che sembra non essere per nulla superata. Al disagio crescente che porta all'incattivimento di molti nostri contemporanei.

In mezzo a tutto questo ci siamo noi, le nostre chiese, la nostra testimonianza, la nostra diaconia. Nelle nostre assise di tipo sinodale, in cui ogni anno abbiamo ordini del giorno infiniti, non troviamo il tempo per approfondire davvero le questioni più delicate che riguardano lo stato di salute della nostra piccola realtà.

Mettendomi dal punto di vista della chiesa locale, come mi è stato chiesto,

rilevo che ciò che appare agli occhi di molti è la distanza crescente fra un impegno diaconale in piena espansione ed una corrispondente contrazione delle nostre piccole chiese locali, sempre più affaticate, a rischio ripiegamento, in alcuni casi del tutto rassegnate. Sebbene una sensazione di iato ci sia sempre stata, negli ultimi anni ho visto questa distanza portare ad una grande difficoltà di dialogo, ad una reciproca diffidenza. Dobbiamo continuare a contrapporre a questa tendenza una silenziosa ma forte consapevolezza che queste due dimensioni possono e devono rimanere legate, perché sono le due facce di una stessa medaglia, quella della testimonianza della Buona notizia dell'Evangelo nel nostro Paese.

Liturgia e diaconia, predicazione e impegno per la giustizia, non solo non dovrebbero distinguersi, ma dovrebbero fecondarsi reciprocamente. Dovrebbero ricordarsi a vicenda che Gesù si nasconde sotto le spoglie dei minimi che incontriamo ogni giorno ma anche che, qualunque cosa possa accadere, la vittoria del Signore è già stata riportata e spazzerà via le potenze del male. Karl Barth, davanti alla crescita del nazismo che voleva imporsi in tutta Europa disse un giorno che il cuore della resistenza risiedeva nella preghiera cantata nel piccolo convento delle Carmelitane che, in modo imperturbato, continuavano ad affermare la vittoria di Cristo.

Diciamocelo con grande franchezza: le chiese che oggi fanno parte dell'Unione delle Chiese valdesi e metodiste sono in grande difficoltà, rischiano in molti casi l'evanescenza, il dissolvimento; nulla di meno. Sono fragili come raramente sono state nel corso della loro storia dopo il 1848. Malandate è dire poco, sono spesso impossibilitate ad offrire a chi si affaccia una minima gamma di attività a cui partecipare. Lo stesso culto domenicale, magari assicurato a turno da persone diverse, non consente a chi sia in ricerca di trovare un riferimento o un interlocutore affidabile.

In alcuni, pochi casi le chiese locali reggono con fatica (alcune chiese delle grandi città e poche chiese dell'area delle Valli), ma molte non riescono spesso neppure ad esprimere le proprie deputazioni alle conferenze distrettuali o ai Sinodi, da anni registrano una contrazione molto significativa nelle contribuzioni, che rimangono sempre, a mio avviso, un indicatore impor-

tante della vitalità di una chiesa. Potrei offrire decine di esempi anche soltanto facendo una banale sinossi delle statistiche riportate dalle relazioni ai Sinodi. Non parliamo poi del decremento lento ma inarrestabile dei membri di chiesa, dei dati relativi alla frequenza ai culti o alle altre attività della chiesa.

Certo, non c'è corrispondenza fra questa situazione di obiettiva fragilità che rischia l'irrelevanza assoluta, con l'aumento esponenziale delle attività della nostra diaconia organizzata o istituzionale (anche le chiese locali ovviamente continuano a fare diaconia, anche sostenute dai fondi della Diaconia comunitaria che vengono dall'OPM – vi accennerò più avanti).

Le chiese, i propri consigli di chiesa, le nostre assise ai diversi livelli, pastore e pastori, tutti e tutte siamo chiamati ad analizzare e a reagire a questo trend che pare inarrestabile. Non c'è alcun dubbio.

Ma credo che proprio davanti a questa situazione preoccupante tutti debbano assumere una parte di responsabilità.

Consapevolezza

È una questione anzitutto di *consapevolezza*, da parte delle chiese e delle nostre iniziative diaconali. La diaconia non è un qualcosa di particolare fatto dalla comunità, ma è *il fare* della comunità dei credenti in tutta la sua ampiezza e profondità: attraverso la diaconia, la comunità serve Dio e serve gli uomini e le donne.

Già nella comunità primitiva raccontata nel libro degli Atti, vi sono due tipi di diaconia che si fondono. Quella rivolta ai poveri, per la quale si costituisce il primo gruppo di diaconi (esigenza nata nella prima comunità cristiana anzitutto per aiutare le vedove, ma che si ritrova anche all'origine dei nostri istituti diaconali – asili per gli anziani e ospedali) e la “diaconia della Parola”, esercitata dagli apostoli.

Ogni attività della comunità va compresa come “diaconia” e non può essere nulla di diverso. Inversamente, la diaconia tocca e recupera l’attività della comunità in tutti i suoi settori. Se ogni atto di predicazione, di evangelizzazione e di cura d’anima era necessariamente anche un atto di diaconia, così ogni atto di diaconia era sempre, implicitamente o esplicitamente, un atto di predicazione, di cura d’anime o di evangelizzazione.

Credo sia superfluo ricordare che la realtà che nel Nuovo Testamento viene indicata con il termine *diaconia* è sempre strettamente legata alla fede in Cristo. *Diacono* è anzitutto Gesù Cristo che ha incarnato il servizio, l’atteggiamento dello schiavo che vive per gli altri.

Ciò che invece mi preoccupa è l’impressione che le chiese, ad iniziare dai propri nuclei *militanti* (se ancora si può usare questo termine) e la diaconia nelle sue diverse articolazioni, navighino sempre più in mondi differenti e forse non abbiano neppure una comprensione comune della società d’oggi e della lettura dell’Evangelo.

Diaconia perché

È evidente a tutti che il mondo è cambiato in modo drammatico negli ultimissimi anni - e drammaticamente in fretta. È altresì evidente che la necessità di rispondere alle molteplici richieste di aiuto che vengono da molti fronti (dai migranti alla situazione degli anziani o delle disabilità o del disagio) ha impresso alla nostra diaconia istituzionale un’accelerazione particolare. Sappiamo che quando si vincono i bandi per eventuali progetti, i tempi per renderli operativi sono molto ristretti. Ma qualunque progetto venga proposto o pianificato dovrebbe essere condiviso anche dalle chiese locali che insistono su quel territorio, non presentato a cose fatte. Non sempre questo è avvenuto negli scorsi anni. Sono parecchie le chiese locali che hanno saputo di un determinato progetto messo in atto dalla Diaconia Valdese CSD o dal COV (Coordinamento Opere Valli) da persone terze (es. il sindaco del paese) senza essere state coinvolte. Questi fatti creano ovviamente un certo imbarazzo e una crescente sensazione di scollamento.

Ancora: l'organizzazione dei servizi diaconali ha dovuto sempre più tecnicizzarsi e professionalizzarsi, anche per ricevere contributi pubblici a fronte dei propri servizi. Ma questo non ci esime dal chiederci quale rimanga la specificità dell'azione diaconale protestante, che è la nostra propria.

Lo dico con altre parole: la motivazione del nostro agire, sempre e dovunque, deve possibilmente essere chiara e consapevole nel suo dipendere da Cristo. Se predicazione e diaconia sono strettamente legate, devono entrambe dipendere da Cristo. La prima per trovare il coraggio di annunciare la Parola redentrice di Cristo, la seconda per fare altrettanto: dire ai nostri contemporanei che Cristo è il *diacono* per eccellenza e che ciò che viene fatto è la risposta, sebbene parziale e piena di contraddizioni, al fatto che siamo stati raggiunti da quella Parola, che libera noi e vuole liberare gli altri e le altre, offrire a tutti una vita e un futuro degni.

Come la nostra predicazione non dev'essere un appello moralistico al cercare di volersi bene, così la nostra diaconia non rappresenta il nostro sforzo per migliorare il nostro mondo. Non facciamo mai diaconia perché siamo buoni o almeno un poco più buoni degli altri.

Mi servo di un piccolo parallelo con il testo paradossale delle Beatitudini. In poche frasi, Gesù illustra situazioni di estrema miseria, di bisogno, di lutto, di ingiustizia, di dolore, di persecuzione. E ha l'audacia di proclamare felice, parlando al presente, chi si trova in queste condizioni terribili. Ma i poveri, coloro che sono nel lutto o sono perseguitati non sono felici perché sono poveri o perseguitati in quanto tali, ma perché hanno perso tutto per seguire Cristo; hanno perso anche le proprie sicurezze spirituali e si sono affidati a Cristo.

Così dev'essere per ciò che predichiamo o per le nostre azioni: non lo facciamo *come gli altri* e perché è comunque importante sostenere chi è in difficoltà, facendo appello alla bontà che risiede dentro di noi (sappiamo che in tal caso saremmo mal messi, da buoni protestanti che mantengono una dose importante di pessimismo antropologico!).

Noi parliamo e agiamo perché nel nostro cuore speriamo che non abiti più la

nostra volontà malvagia, ma la Parola di Dio che ci costringe. Allora il legame, strettissimo, fra Parola predicata e Parola agita diventa naturale, scontato, evidente.

Tu, sorella e fratello, sfidi, a parole e con l'azione, la miseria, l'ingiustizia, la fame, il dolore, la morte. Ma lo fai perché Cristo ti ha raggiunto e non puoi fare altrimenti (anche se a volte vorresti disertare!). E la gente che ti ascolta e vede si accorge del grado della tua convinzione nel parlare e nell'agire!

Questa è la motivazione che abita la tua predicazione e la tua azione. E che la rende *diversa* (non dico migliore!), magari del tutto simile, ma *diversa* per via della sua motivazione profonda, della sua consapevolezza, nascosta ma reale.

Abbiamo infinita stima per le tante persone, uomini e donne, che spendono la loro vita battendosi per un mondo un poco più giusto e un poco più innocente. Ognuno di noi – ed io per primo – ha amici e amiche che hanno molto da insegnarci in questo senso; è del tutto superfluo fare degli esempi. Ma le scelte etiche che soggiacciono al nostro impegno quotidiano, pur riconoscendo sempre le contraddizioni che le caratterizzano, nascono dal comandamento di Dio, non dalla nostra inclinazione a fare il bene (inclinazione cui noi non crediamo!). Questo non vale certamente solo per le opere e per le iniziative *diaconali*. Lo stesso discorso lo dobbiamo fare in relazione a tutti gli ambiti del nostro impegno, a cominciare da quello *culturale*: dai presidi scolastici ai mezzi di informazione, ai centri culturali con le loro iniziative collaterali.

Accompagnati dalla serena convinzione che il Signore potrà *raddrizzare* anche le cose che facciamo e che nascono spesso storte.

Se vogliamo tenere insieme predicazione e servizio non possiamo pensare che la diaconia sia lo spazio dell'espressione laicizzata dell'impegno cristiano e la chiesa quello della sua espressione privatizzata, come forse alcuni ancora credono.

Sì, il protestantesimo ha forse sostenuto la distinzione fra sfera laica e sfera

religiosa, anche in contrapposizione al cattolicesimo che ha sempre agito e ancora agisce mettendo religiosamente le mani sulla società civile, ma le due dimensioni devono avere una consapevolezza comune forte. Oggi manca, mi pare, un poco di questa consapevolezza da entrambe le parti.

I membri *militanti* delle chiese dovrebbero cercare di essere più presenti nelle iniziative diaconali e gli *operatori diaconali* dovrebbero avere un collegamento più forte con le nostre povere chiese, anche per permettere un ritorno più efficace del proprio agire. E soprattutto perché *queste* chiese malandatissime sono le uniche che abbiamo e che consentono a tutti di articolare predicazione e servizio e presenza culturale. Se vanno verso il dissolvimento, nulla rimarrà di quanto facciamo, nulla sarà più possibile.

La maturazione di questa consapevolezza che TUTTI e TUTTE dovrebbero avere, nelle chiese come nelle iniziative diaconali necessita di tempo, di formazione, di dialogo serrato e intenso.

Ma la questione *spirituale* non può essere sospesa, messa fra parentesi in nome della necessità di agire efficacemente e rapidamente. Lo ripeto: la predicazione dev'essere diaconale e la diaconia deve essere sostenuta da una motivazione di annunzio evangelico.

Diaconia e predicazione, come d'altronde anche la teologia, sono esclusivamente funzioni della chiesa dalla quale dipendono. Al di fuori dell'unica Chiesa in senso ampio e della sua unica missione mi pare che nessuna iniziativa abbia legittimità. Ma perché questo avvenga bisogna imparare ad *aspettarsi* reciprocamente, a risintonizzarsi ritrovando un respiro comune.

Ci potrà sempre essere uno scarto, ne sono certo, fra le due dimensioni o le due funzioni della chiesa – predicazione e servizio o chiesa e diaconia – ma oggi questa dissonanza mi pare sia più forte che in passato, quando le opere della chiesa erano sentite dai membri di chiesa come una realtà propria, pienamente appartenente a loro. (...).

Oggi le norme che presiedono all'organizzazione delle nostre opere non con-

sentono più questa prossimità, che nutrive un senso ampio di comune appartenenza, ma bisogna trovare altre modalità. Altrimenti il divorzio, lo scollamento, sebbene non voluto da nessuna delle due parti, sarà sempre più profondo. Come succede o è successo in altri Paesi (Francia in primis).

Dunque maggiore consapevolezza da parte di tutti, per restituire corrispondenza e sintonia alle due dimensioni della predicazione e del servizio diaconale, che non possono svilupparsi ciascuna per conto proprio. Di qui la necessità che l'impegno diaconale resti *anche* uno spazio di militanza ecclesiastica.

L'ho già detto, ma devo ripeterlo: le chiese confessano che Gesù si nasconde sotto la veste dell'affamato, dell'assetato, dello straniero, del prigioniero, del malato. È affare loro occuparsene. La diaconia deve invece sfuggire al malinteso che il senso di ciò che fa sia il frutto solo di sentimenti buoni o di esigenze morali. Nella sua attività non ha il diritto di agire senza proclamare la Parola e chiamare tutti a Dio. Deve ritrovare una dimensione spirituale comune che deve essere approfondita e condivisa con chi vi lavora, a qualsiasi titolo e, nella misura del possibile, con i destinatari del proprio servizio. Senza arroganza, senza presunzione, nella più assoluta libertà, ma anche senza vergogna e senza imbarazzi.

La *chiesa della testimonianza o della predicazione* e la *chiesa del servizio* sono chiamate a ritrovare un linguaggio comune che si è perso, al fine di evitare percorsi che diventano divisivi. E rischiano di snaturare l'una e l'altra.

La *chiesa della predicazione*, se relativizza l'aspetto diaconale offrirà un culto disincarnato e fuori dalla storia. La *chiesa del servizio* senza che la Parola del Cristo la fecondi, andrà verso una situazione di sempre maggiore autoreferenzialità, di sterilità.

Che cosa ha portato a questa difficoltà? Credo che anche la secolarizzazione diffusa che permea il sentire dei nostri contemporanei abbia contribuito alla progressiva autonomizzazione della diaconia. Dio non ha più alcuna rilevanza nella vita della maggioranza delle persone che incontriamo. A questo va poi collegato anche il nostro timore nel menzionare la fede nel Dio di Gesù Cristo;

mai bisogna caratterizzare in tal senso la nostra presenza e la nostra azione, anche quando queste sono condotte direttamente dalle chiese locali. Il nostro imbarazzo nel dire che ciò che cerchiamo di fare è effetto della Parola del Cristo ci ha condotti a una forma di schizofrenia.

È ben vero che nel grande affresco di Matteo 25: 31-46 ci viene detto che il criterio del giudizio finale sarà del tutto *laico*, sarà quello della solidarietà e dell'accoglienza, ma le motivazioni profonde del nostro agire dipendono e vogliono essere risposta all'assoluta grazia di Dio. Altrimenti rischiano di finire sotto il cappello della teologia delle opere e, poco a poco, di trasformarsi in ideologia.

Capisco anche che la tentazione di autosufficienza da parte della diaconia istituzionalizzata sia forte.

Nella società di oggi è necessaria una specializzazione sempre più alta e la nostra chiesa deve affidare anzitutto a dei *tecnici* le redini dei propri servizi. Ma questo non deve condurci al rischio di mettere in campo equippe di persone altamente specializzate, ma prive di quella consapevolezza che sta alla base di tutta la missione della chiesa.

Dobbiamo, tutte e tutti, difendere e proteggere la Maria che è in noi dalla Marta che vorrebbe sopraffarla e renderla del tutto marginale. È un combattimento che vivo ogni giorno anch'io, come molti di noi. Ma in fondo a me stesso, so con assoluta certezza che nulla potrò rivendicare del mio affanno quotidiano. Sì, Marta e Maria coesistono in me. Ma so che la parte buona che non mi verrà tolta è solo quella di Maria. L'unica cosa necessaria è l'infinito interesse, l'assoluta passione di Maria, che dipende dall'ascolto della Parola. Solo quello le permette di non essere poi soggiogata, travolta dall'affanno del fare. Perché Maria conosce la ragione del suo fare. E sa che dipende esclusivamente dalla grazia di Dio. Solo questo rimarrà, solo questa è la parte buona della nostra vita e delle nostre scelte.

Giorgio Tourn, nel convegno delle Opere del 2002, ricordava come il processo di aziendalizzazione delle nostre opere difficilmente si può coniugare con la loro dimensione *diaconale*. Diceva che «non si può gestire diaconalmente un'azienda; la si può solo gestire correttamente» e si chiedeva se «la correttezza etica» nella gestione si possa definire diaconia. Credo che questa sia ancora oggi – e sempre di più – una domanda che dobbiamo tenere aperta.

Essere segno e avere il senso della misura

Antoine Nouis, pastore della Chiesa Protestante Unita di Francia e direttore di Réforme, ha scritto che «la vocazione delle chiese non è quella di dirigere la società, ma di essere semplicemente testimoni di una logica altra rispetto a quella del nostro mondo. Sono invitate a porre dei segni che testimonino la speranza che le fonda». Questo significa avere coscienza della propria vocazione sempre mantenendo il senso della misura nel proprio agire.

Possiamo provare a lasciare dei *segni*, nulla di più.

Anche la *presentazione* della nostra *azione diaconale* dev'essere fonte di profonda riflessione. Dopo aver riconosciuto l'assoluta fragilità dei nostri tessuti comunitari, che a volte impedisce o rende parziale la nostra evangelizzazione, dobbiamo chiederci quale sia la percezione, nei nostri contemporanei, delle nostre iniziative diaconali. Emerge, in qualche modo, da ciò che facciamo, l'annuncio della parola redentiva del Cristo?

Paolo Ricca, qualche anno fa, a questo riguardo, parlava di *un'ombra* sulla qualità della nostra predicazione. Ricordava che «Gesù predicava il regno di Dio, non quello dei cristiani. Oggi il discorso cristiano medio predica invece le opere. Il contrario di quello che ha fatto la Riforma che ha predicato la fede. Anche i pastori – diceva Ricca – predicano la diaconia perché non sappiamo predicare la fede. Se predichi la diaconia, predichiamo le opere dei cristiani, se predichiamo la fede, predichiamo l'opera di Dio. La diaconia va praticata, ma non predicata. Il Papa predica la diaconia, ma per noi non deve diventare oggetto della nostra predicazione. Noi dobbiamo predicare il Regno di Dio, poi le opere verranno...». È davvero così? È questo un pericolo reale che corriamo?

Temo che qualche rischio ci sia.

Temo che, complici la fragilità delle nostre chiese e la nostra incapacità a predicare il regno di Dio, il senso della nostra presenza in Italia venga oggi quasi esclusivamente riassunto ed espresso dalla presentazione delle (belle!) iniziative che la Diaconia Valdese CSD porta avanti. Anche da questo pericolo dobbiamo guardarci. Non dobbiamo lasciarci ridurre ad una piccola *Caritas*, come unico nostro biglietto da visita. Questo biglietto da visita ha certamente procurato molte firme a nostro favore per quanto riguarda l'OPM, ma non è questa la ragion d'essere della nostra testimonianza.

Dobbiamo anche tornare a chiederci se la situazione attuale di difficoltà non sia anche conseguenza della separazione avvenuta nel 1993 fra Tavola e CSD. Una *Tavola delle chiese* e una *Tavola delle opere* hanno difficoltà a vivere in un regime di piena comunione. Per il fatto stesso che il bilancio di una è dieci volte superiore a quello dell'altra.

Otto per mille

A rendere ulteriormente complicata la questione ha contribuito anche la decisione di limitare il possibile accesso dell'OPM alla "diaconia" (oltre, ovviamente, che ai destinatari "esterni" i cui progetti sono ritenuti validi e sostenuti). Questa delicata questione rischia di aumentare la discrepanza, se non la divaricazione, che esiste fra le varie funzioni della Chiesa.

La "diaconia" ha oggi dei mezzi e quindi una possibilità di intervento e di manovra che le chiese locali non hanno. Anche questo aspetto crea frustrazione e, purtroppo, in una parte dei nostri membri di chiesa, la convinzione che la contribuzione non sia necessaria, dal momento che molto denaro circola nei nostri ambienti. L'impressione che molti hanno è che laddove l'Otto per mille è subentrato si corra il rischio di smarrire il senso dei bisogni reali e di fare investimenti sproporzionati rispetto alle dimensioni di una chiesa piccola come la nostra.

La questione non è risolvibile con un'alzata di spalle frettolosa. Ogni nostra decisione, ogni nostro intervento va infatti considerato anche in relazione alla percezione che questo crea nei membri delle nostre comunità. E va spiegato, giustificato, reso condivisibile. È faticoso, ma a mio avviso necessario. Se non vogliamo che lo iato si dilati ulteriormente.

Sempre Paolo Ricca si chiedeva quanta parte della nostra diaconia scomparirebbe senza l'OPM. È una preoccupazione fondata. È un rischio se, anche nelle chiese locali, attraverso l'intervento della Diaconia Comunitaria, non si fa più diaconia con le proprie tasche... Ed è un rischio di volere fare cose sempre più grandi perché c'è l'OPM.

La tentazione di potere avere dei finanziamenti (ormai il 60% della somma dell'OPM è utilizzata per progetti in Italia e gran parte di questo denaro serve a tenere in piedi la baracca) va riconosciuta e governata. Parimenti, è alto il pericolo di essere percepiti come una "chiesa laica", che si è laicizzata fino a dissolversi in un insieme di belle iniziative, non dissimili da quelle di molte Onlus "di sinistra".

Ancora. Oggi, molti soggetti che si occupano di servizi e di sanità, guardano alla nostra diaconia (soprattutto per via del nostro OPM!) con attenzione non disinteressata.

L'idea della surroga, cioè di qualcosa che non si sostituisce al pubblico – idea che sosteneva ad esempio il mantenimento dei nostri ospedali qualche decennio fa – fa gola a molti, a cominciare dalle ASL e da chi lavora nel settore dei servizi sociali. Sappiamo che i fondi pubblici, in molti casi, sono stati ridotti e ci si appoggia dunque volentieri a chi può permettersi di mettere a disposizione denaro e competenze. Tutto bene, ma anche qui l'esperienza vissuta con i nostri ospedali dovrebbe averci reso prudenti e vigili.

L'azione diaconale richiede certamente conoscenze tecniche, capacità organizzative e legali. E molte cose straordinarie sono state fatte e sono fatte. Ma incontriamo ogni giorno persone che ci chiedono anche soltanto un poco di prossimità, di capacità di ascolto. Di questo c'è grande bisogno. E non ha costi alti...

Come diceva Giorgio Tourn, la Chiesa di Cristo – e, ancora di più, in particolare la nostra piccola Chiesa – «esiste non per fare assistenza, ma per annunziare la salvezza, per dare a uomini e donne il senso dell’esistenza, per insegnare a rinascere in Cristo ad una vita significativa e non corrosa dalla vanità e dal nulla del mondo».

Infine, bisogna essere attenti ad evitare che i grandi progetti diaconali, che sbandieriamo con orgoglio non celato, non finiscano per spegnere, per mortificare in molti la sensibilità diaconale che ogni membro di chiesa deve mantenere. E, anche nelle nostre chiese, non portino molti a pensare che l’unica cosa da fare sia il delegare tutto alla grande organizzazione, mettendo da parte il proprio piccolo impegno personale su qualche fronte. Delega e deresponsabilizzazione sono rischi che vedo assai concreti. Qualcuno pensa: «ci sono gli operatori della diaconia, pagati per quello... perché mai, dunque, dovrei ancora impegnarmi in prima persona? Al massimo pretendo di diventare anch’io fruitore di qualche servizio offerto, anzi lo pretendo....!»

Cosa attendere, dunque, e a che cosa tendere? A una predicazione che possa ritrovare la ragione profonda del suo impegno e della sua funzione diaconale e a una diaconia che possa essere sempre consapevole del suo fondamento evangelico.

Siamo una chiesa sinodale. E Sinodo significa *fare cammino insieme*. Anche se può essere faticoso. Questa è la nostra vocazione ed è l’unica nostra possibilità di intravedere un avvenire per le nostre chiese e le nostre iniziative diaconali o culturali.

2.5 Il punto di vista della diaconia istituzionale

Francesco Sciotto,
*Membro della Commissione Sinodale per la Diaconia e pastore
della Chiesa Evangelica Valdese – Unione delle Chiese metodiste e valdesi*

Questo contributo deve la sua origine ad una serie di lezioni organizzate dalla cattedra di teologia sistematica della Facoltà Valdese di Teologia nel secondo semestre dell’A.A. 2018/19. In quella occasione, in qualità di membro della Commissione Sinodale per la Diaconia della Chiesa Evangelica Valdese, venni invitato tra gli altri a tenere una comunicazione sul rapporto tra la diaconia istituzionale e la vita delle chiese. Il tema ha impegnato le chiese valdesi e metodiste in un lungo dibattito, non ancora conclusosi, trattato attraverso convegni, dibattiti sinodali e assembleari, documenti e contributi. Il fulcro dello stesso, caro a buona parte della cristianità protestante europea, ha avuto una particolare colorazione nell’esperienza delle piccole, ma attivissime chiese storiche italiane e può essere sintetizzato attraverso la seguente descrizione: le nostre chiese, a causa della crisi e della secolarizzazione, perdono terreno, mordente, capacità di comunicare e membri. In poche parole si impoveriscono. Al contempo la nostra diaconia cresce, apparentemente a dismisura, si arricchisce, e allo stesso tempo, professionalizzandosi in maniera inevitabile, perde la sua peculiarità evangelica, apparentemente trasformandosi in una delle tante agenzie o ONG impegnate nella promozione dei diritti e nell’intervento sociale professionale. Quale prospettiva, dunque, per la nostra chiesa, sempre più povera nella possibilità di testimoniare, ma infinitamente ricca nella sua azione sociale?

Il presente contributo tenterà dunque di offrire spunti a tale dibattito. Anzitutto attraverso l’investigazione di alcuni temi biblici legati al tema della diaconia, in seguito attraverso una riflessione sulla possibilità di parlare di una diaconia evangelica.

La parola diaconia deriva dal verbo greco *διακονέω*, uno dei tanti verbi greci che significano “servire”. *διακονέω*, in particolare, ha già nel greco classico il significato di “servire a tavola”. Non è il solo verbo che significa servire, ov-

viamente. Interessanti anche i verbi δουλεύω, θεραπεύω, υπερητέω, “remare”, da cui υπηρέτης, “servitore”, e i verbi simili λατρεύω e λειτουργέω, da cui il servizio liturgico. “Servizio”, tra l’altro è la parola che spesso usiamo per tradurre διακονία. Interessante notare che in una delle poche occorrenze dei LXX, in I Mach. 11,58, diaconia significa proprio “vasellame”, a indicare quello che noi chiameremmo il “servizio buono”. “Servizio”, dicevamo, più raramente “amministrazione”, è la parola con la quale possiamo tradurre diaconia, ogni qual volta la incontriamo nel Nuovo Testamento. Nel vangelo secondo Luca, Gesù ribalta le gerarchie classiche: chiede a chi tra i suoi discepoli vuole essere il più importante di farsi diacono (Lc. 22,26-27), cingersi le vesti e servire in tavola, come farà il Signore stesso giungendo in casa e trovando i servi pronti ad accoglierlo. Lui stesso si cingerà le vesti e li servirà (Lc. 12,37)¹. Scrive Paolo Ricca: «Cosa curiosa, “diacono”, cioè “servitore”, è la sola qualifica che Gesù abbia dato senza alcun dubbio a se stesso. Gesù è sempre reticente sugli altri titoli, escluso soltanto quello di “diacono”. Su questo Gesù non mostra né disagio né reticenza; con questa qualifica si sente ben compreso e fedelmente rappresentato»². Il passaggio che ci interessa, perché in fondo tutta la riflessione che oggi compiamo nel campo della diaconia riguarda la chiesa e i suoi risvolti ecclesiologicali, è quello dalla riflessione paradossale di Gesù, agli esiti organizzativi e operativi che la parola assume con il nuovo ruolo istituzionalizzato in Atti 6. Il brano, infatti, nella ricostruzione ideologica compiuta da Luca, costituisce anche una sorta di paradigma su ciò che dovrebbe essere la diaconia per il lettori degli Atti, alla luce di ciò che è stata all’atto della sua costituzione.

Imprescindibile, a questo punto, la figura paradigmatica del primo diacono della storia del cristianesimo: Stefano. Primo a essere nominato del gruppo dei sette diaconi scelti in Atti 6. Primo dei sette a predicare. Primo cristiano in assoluto, di cui si abbia notizia, finito ammazzato a motivo della sua fede. Chi è Stefano? E chi sono i sette diaconi più in generale? I sette furono nominati, secondo il libro degli Atti, per risolvere un problema del quale non potevano occuparsi i dodici: l’aiuto dovuto alle vedove del gruppo dei credenti di lin-

1 H.W. BEYER, voci διακονέω, διακονία, διάκονος in *Il Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Vol. II, 951-984, Paideia, Brescia 1966.

2 P. RICCA, *Grazia senza confini*, 42, Claudiana, Torino 2006.

gua greca. Cerchiamo, per quanto possibile, di ricostruire la cosa: la chiesa nascente, prima ancora di nominare i diaconi, si occupa già delle persone fragili tra i credenti e le vedove sono le persone fragili per eccellenza. Lo fa grazie al fatto che i primi cristiani mettevano tutto in comune, così come ci è narrato poche pagine prima in Atti 2,44-45 e in Atti 4,32-37. Avere tutto in comune serviva appunto a far sì che chi si trovava nel bisogno ricevesse “secondo la necessità che aveva”. Più la comunità cresce e diventa multietnica, più è un problema far fronte ai bisogni di tutti senza creare disparità. Pare si tratti sin dall’inizio di come gestire, non tanto i bisogni, ma l’esclusione. E l’esclusione dovuta all’abbondanza: troppi impegni per i dodici, troppo grande il numero dei discepoli.³ C’era inoltre una novità in più: i credenti di lingua greca, che oltre ad accrescere il numero dei fedeli, portavano con se anche i loro poveri. L’istituzione della figura dei diaconi, dunque, rispose all’esigenza di evitare che un attrito di origine etnico-culturale e sociale si tramutasse in un conflitto interno alla nascente comunità cristiana. Per Luca, autore del libro degli Atti, l’istituzione del diaconato nasce da un problema contingente: se i dodici vorranno continuare ad occuparsi degnamente della Parola, è necessario che il gruppo che si sente penalizzato nomini degli amministratori che seguano la faccenda dell’aiuto alle vedove. Ai dodici la parola, dunque, e ai diaconi il servizio.

Qualcosa della nuova organizzazione, però, sfugge di mano a chi l’ha pensata, perché il più autorevole di questo gruppo, invece di occuparsi solo della distribuzione del cibo, si mette a predicare e finisce lapidato. Stefano è il credente di lingua greca nominato per includere che include in se i due caratteri della diaconia, del servizio: l’azione e la testimonianza. Il libro degli Atti sembra volerci dire che, a dispetto di quanto progettato dai dodici, non c’è servizio al Signore che possa configurarsi come azione e basta e che la predicazione è veramente efficace, al punto da diventare scomoda e portare all’estremo martirio, solo se è accompagnata da un’azione concreta. Atti ci indica inoltre la via dell’inclusione: la diaconia come via all’inclusione degli ultimi, delle ultime, in questo caso delle vedove straniere. Nessun impegno è talmente pressante da

3 D. MARGUERAT, *Les Actes des Apôtres*, Vol. I, 207, *Labor et Fides*, Ginevra 2007.

evitarci di aiutare chi è escluso. Se un singolo o un gruppo di persone ritiene di non riuscire, può sempre rivolgere vocazione a qualcun altro.

Esiste oggi una diaconia autenticamente evangelica? La domanda, posta in ambito protestante, ci obbliga a confrontarci non solo con il testo biblico, ma anche con la prospettiva confessionale della parola “evangelica”. Prima di rispondere alla domanda, tuttavia, è necessario comprendere dove e come collocare una riflessione appropriata sul tema della diaconia. Dirò sin da subito che l’orizzonte entro il quale è corretto riflettere di diaconia in prospettiva evangelica è, a parer mio, quello dell’etica. E dirò sin da subito che trovo fuorviante una qualsiasi riflessione che accosti, mettendole in competizione, le chiese e la diaconia, quasi quest’ultima non fosse di per sé Chiesa a tutti gli effetti. L’azione, per un credente di fede evangelica, è risposta grata alla salvezza annunciatagli in Gesù Cristo. Le buone opere, secondo quanto affermato da Lutero ne *La libertà del cristiano*, sono il terreno nel quale possiamo sperimentare la disciplina della fede. Esse in nessun modo concorrono alla salvezza ed in nessun modo vanno dal credente interpretate come una moneta di scambio con Dio⁴. Noi tutti, noi tutte agiamo anche nella speranza di essere graditi, gradite a Dio e al prossimo. Innegabile! Ma non è questo il tema. Sappiamo che nulla possiamo per la nostra salvezza e che in Cristo nulla più dobbiamo. Il Protestantesimo ha scardinato lo schema classico secondo il quale il credente vive con un debito continuo nei confronti di Dio, o addirittura vanta, nei confronti di Questi, un credito dovuto alle sue buone azioni⁵. L’unica cosa che dobbiamo a Dio è la riconoscenza per averci donato in Cristo la salvezza e l’unico debito che ci lega agli altri è quello dell’amore vicendevole, secondo quanto affermato dall’apostolo Paolo in Romani 13,8. Le opere, dunque, le buone opere non possono in nessun modo avere altri fini. Se questa prospettiva è convincente l’attuale dibattito sull’evangelicità della diaconia, soprattutto se arbitrariamente e immotivatamente messa a confronto con la “debolezza” delle chiese, appare privo di un qualsivoglia fondamento teologico. Se l’unico debito che ho nei confronti del prossimo è l’amore, la ricerca di uno o più tratti

4 LUTERO, *La libertà del cristiano*, pp.158-160, Claudiana, Torino 2005.

5 S. ROSTAGNO, *Etica protestante. Un percorso*, 12, Cittadella Editrice, Assisi 2008.

distintivi che definiscano la mia diaconia in alternativa a quella di un altro o di un'altra chiesa, si configura come un'attitudine idolatrica, poiché aggiunge alla gratitudine che devo a Dio e all'amore di cui sono debitore nei confronti del prossimo un elemento terzo che attutirebbe il valore dell'azione stessa, facendo rientrare dalla finestra della identità, ciò che la Riforma ha messo fuori dalla porta in virtù della grazia. La diaconia per essere autenticamente evangelica deve manifestare nient'altro che agisco per ringraziare Dio e che Lo servo ringraziandolo. Ogni altra prospettiva non può essere considerata.

Questo dovrebbe spingerci ad aprire la nostra diaconia, il nostro servizio agli altri e alle altre riscoprendo la gioia e la sfida della contaminazione: quanto più saremo in grado di dialogare con chi è diverso, quanto più avremo una prospettiva di inclusione – anche nella ricerca e nell'acquisizione di linguaggi e parole comuni al mondo – tanto più saremo autenticamente “evangelici”. Quanto più sarà difficile distinguerci dagli altri, siano essi laici o cattolici, tanto più saremo fedeli alla nostra vocazione. Le dicotomie che hanno caratterizzato il dibattito interno alle nostre chiese negli ultimi anni, utilissime a innescare una nuova riflessione sul tema, vanno dunque intese come un'utile provocazione, ma non possono costituire il registro di un sano dibattito futuro: diaconia contro servizio sociale, predicazione contro diaconia, persino l'assurdo chiesa contro diaconia, sono utili sino a quando ci aiutano a scoprire la ricchezza della commistione: non è possibile scindere predicazione e azione; la diaconia è chiesa in quanto tale; e non è possibile distinguere il linguaggio della fede da quello del mondo; il linguaggio della psicologia, della pedagogia, dell'intervento sociale da quello della predicazione. Mentre noi cerchiamo parole fintamente evangeliche per parlare al mondo ed essere riconoscibili, Gesù parlava del Regno con le parole della quotidianità, del lavoro dei campi, della pesca, dell'economia del suo tempo, in un movimento opposto a quanto ci è richiesto dai nuovi identitarismi dai quali non siamo forse immuni.

Stesso discorso, aggiungo, vale per il carattere plurale del nostro intervento nel mondo. Possiamo ancora oggi pensare ad una diaconia che si pone in alternativa all'intervento sociale fatto dallo Stato, alla luce della Costituzione repubblicana nella quale tutti e tutte ci riconosciamo? Mentre aveva senso avere “nostri” istituti, “nostri” ospedali, “nostre” scuole, “nostri” progetti

in un'epoca nella quale eravamo non solo minoranza, ma anche oggetto di discriminazione e financo di persecuzione, ha ancora senso oggi concepire la nostra presenza sul territorio come un argine, una trincea di difesa da una collettività ostile e corrotta, in quanto non evangelica? Non propongo certo di chiudere le nostre opere, me ne guarderei bene! Ritengo però che il loro tratto distintivo debba proprio essere quello di costruire ponti tra le diversità, luoghi dove pubblico e privato possano incontrarsi, dove fede e laicità possano dialogare. Il collante è la contaminazione, appunto, l'inclusione insita nella figura di Stefano, capace di predicare *a dispetto* dei progetti dei dodici. Diciamo spesso che in una Repubblica laica a parole, ma confessionale nei fatti, un tratto distintivo debba essere una vera, autentica laicità delle nostre istituzioni. Siamo certi che sia giusto e corretto? Credo piuttosto che le persone che siamo chiamati ad aiutare si aspettino da noi una parola, la Parola. La diaconia del presente e del futuro, dunque, dovrebbe essere non lo spazio delle dicotomie, ma quello dell'inclusione e delle contaminazioni. Una diaconia speriamo autenticamente evangelica.

3

La Diaconia riflette: contributi da seminari e convegni

Nel corso del 2020 e 2021 sono stati organizzati diversi appuntamenti per riflettere sulla diaconia e sui suoi significati. Il 5 maggio del 2021 è stato organizzato un seminario dal titolo “Nuove prospettive per la diaconia”, che seguiva un precedente incontro del 28 aprile, con relatori del mondo politico ed accademico, dedicato all’analisi dei cambiamenti sociali. Ai contributi proposti nel seminario di maggio si sono aggiunti altri testi, raccolti in occasione del convegno nazionale di Servizi Inclusionione del 28 gennaio 2021 e del convegno nazionale della Diaconia di marzo 2021.

3.1 Le tentazioni della diaconia oggi

Non di pane soltanto vivrà l'uomo (Luca 4,4)

Intervento al seminario “Nuove prospettive per la diaconia” organizzato dalla Diaconia Valdese CSD il 5/05/2020

Yann Redalié,
Professore emerito Facoltà Valdese di Teologia

Luca 4,1-13

Gesù, pieno di Spirito Santo, ritornò dal Giordano, e fu condotto dallo Spirito nel deserto per quaranta giorni, dove era tentato dal diavolo. ²Durante quei giorni non mangiò nulla; e quando furono trascorsi, ebbe fame. ³Il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». ⁴Gesù gli rispose: «*Sta scritto*: “Non di pane soltanto vivrà l'uomo”» (Deut. 8,3). ⁵Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un attimo tutti i regni del mondo e gli disse: ⁶«Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni; perché essa mi è stata data, e la do a chi voglio. ⁷Se dunque tu ti prostri ad adorarmi, sarà

tutta tua». ⁸Gesù gli rispose: «Sta scritto: “Adora il Signore, il tuo Dio, e a lui solo rendi il tuo culto”» (Deut. 6,13; 10,20). ⁹Allora lo portò a Gerusalemme e lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; ¹⁰perché sta scritto: «Egli ordinerà ai suoi angeli che ti proteggano; ¹¹ed essi ti porteranno sulle mani, perché tu non inciampi con il piede in una pietra»» (Sal. 91,11-12). ¹²Gesù gli rispose: «È stato detto: “Non tentare il Signore Dio tuo”». ¹³Allora il diavolo, dopo aver finito ogni tentazione, si allontanò da lui fino a un momento determinato.

Come Israele nel deserto, una messa alla prova

Il deserto, quaranta giorni senza mangiare, la messa alla prova: è un *setting*, tempo e luogo, che richiama situazioni già raccontate. Mosè, quaranta giorni al Sinai senza cibo (Es. 34,28; Deut. 9,9); Elia, fuga di quaranta giorni verso la montagna di Dio (I Re 19,4-8). Soprattutto, Israele nel deserto per quaranta anni di messa alla prova e di lotta (Deut. 8,2-6), con le ribellioni del popolo e il dono della Manna (Es. 16) e dell'acqua (Massa Es. 17).

Ed è da questo contesto che Gesù prende le sue risposte alle tre tentazioni raccontate da Lc 4, a cominciare dalla prima (cambiare la pietra in pane): Deut. 8,2s «Ricordati di tutto il cammino che il tuo Dio, ti ha fatto fare in questi quarant'anni nel deserto per (...) metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore... ³(...), ti ha fatto provar la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi (...) per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane»¹.

E così le altre due citazioni con le quali Gesù risponde ad ogni proposta del diavolo (Deut. 6,13; 6,16) che danno la sua coerenza d'insieme a questo racconto: mettere in relazione le tentazioni di Gesù con il tempo del deserto per Israele. Tempo di messa alla prova e di presa di coscienza esistenziale. Per Israele è il tempo tra l'elezione/salvezza, l'uscita d'Egitto, e l'entrata nella terra promessa. Per Gesù, le tentazioni sono collegate al suo battesimo (Lc. 3,21s), come

1 (...) *ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del SIGNORE* (Deut. 8,3), assente in Lc 4,4, ma presente in Mt 4,4.

in una doppia investitura. Al battesimo Gesù ha ricevuto lo Spirito e la proclamazione di essere benamato figlio di Dio, e questa identità viene poi messa alla prova, verificata con un *test* d'affidabilità, confrontata alla prova dell'avversario. Doppia investitura che precede l'inizio del suo ministero in Galilea (Lc. 4,14ss.), con la predicazione inaugurale di Gesù a Nazaret (Lc. 4,16-30).

Funzione diagnostica della tentazione

Il termine che esprime qui la "tentazione" (*peirasmos*) ha una **funzione diagnostica**: mettere alla prova qualcuno per verificare se è veramente così come viene considerato. «Per sapere (*diagnôsthèi*) quello che avevi nel cuore» : «se condividerai i miei comandamenti» Dt 8,2.

Ora nella tradizione biblica, quelli che Dio ha scelto sono particolarmente sottoposti alla prova - tentazione - test (Adamo, Abramo, Mosè, Davide, Giobbe ...). Più si è impegnati nelle vie di Dio è più si è esposti alla messa alla prova. E per Gesù, la presenza dello Spirito non lo esime dalla tentazione/messa alla prova.

Quali potrebbero essere le tentazioni della diaconia oggi a partire da questa lettura? Conoscendo il senso autocritico dei nostri ambienti, sono sicuro che qualsiasi partecipante all'incontro di questa mattina, impegnata/o nel lavoro diaconale ne potrebbe elencare un certo numero molto meglio di me.

Detto questo, la tentazione, la messa alla prova fa parte del gioco, cioè della realtà, anche quando si è diaconia valdometodista. Il pericolo, forse, potrebbe essere non vederla, non riconoscerla, questa tentazione/messa alla prova quando si presenta.

Quale è il punto, il nodo da verificare, da mettere alla prova: nel nostro testo è una questione di **identità**, l'identità di Gesù come Figlio di Dio.

v. 3 «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane»

v. 9 «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù da qui».

Al v. 9 il diavolo motiva la sua richiesta con la citazione del Sal. 91,11s, con la promessa di Dio di mandare degli angeli per proteggerti. La richiesta è agire in accordo con l'identità proclamata "essere figlio di Dio", anzi, dare una prova dell'identità pretesa con un'azione dimostrativa, da Figlio di Dio. Come essere Figlio di Dio? Con effetti speciali miracolisti? Con pieni poteri politici? Con sfide religiose estreme?

La tentazione non è tanto il cosiddetto senso religioso del termine, di "istigazione al peccato", con tutto il treno delle trasgressioni morali che ne deriva (cfr. i cataloghi di vizi), bensì la messa alla prova della fedeltà alla propria identità, per Gesù: come essere Figlio di Dio? Il conflitto si sposta sull'identità stessa. Che tipo di Figlio di Dio? con effetti speciali e dimostrativi? Con superpoteri?

Forse qui raggiungiamo la discussione proposta per oggi. Che tipo di diaconia e di nuove prospettive? Come capiamo il mandato evangelico? Forse le proposte degli uni potrebbero apparire tentazioni pericolose per altri, e viceversa.

La tentazione un sintomo di forza?

Nel racconto di Luca le tentazioni sono tre. Ciascuna propone un certo modo di esercitare un potere, un certo modo di essere Figlio di Dio. Sociale la prima: cambiare la pietra in pane (v. 3). Politica la seconda: sottomettersi al dominatore per ottenere il potere dei regni, e dei beni da dare al mondo (v. 6). Religiosa la terza: una sfida per provare la fede (v. 9)².

La tentazione è un **sintomo di forza**, non di debolezza. Siamo tentati di fare qualcosa nell'ambito delle nostre possibilità. Maggiore è la potenza, le possibilità, maggiore è la tentazione. Inoltre una vera tentazione è l'invito a fare qualcosa della quale si potrebbe dire un gran bene, qualcosa di gratificante. Nessun diavolo con un minimo di autostima proporrebbe, come tentazioni,

2 Risponde alla critica, perché Gesù non si è salvato Lui stesso alla croce? Non per impotenza, ma per convinzione profonda sul come essere Figlio di Dio.

delle cose brutte. Cambiare le pietre in pane, lo sperano gli affamati; controllare il potere, gli oppressi lo sperano; il volo dal tempio con atterraggio *soft*, lo sperano coloro che, prendendo alla lettera il testo biblico, vorrebbero dare una prova oggettiva del potere divino e della loro fede.

Per noi le cose belle, i successi innegabili della nostra diaconia, come influiscono, legittimamente, sulla nostra riflessione sul rinnovo e le prospettive?

Ricordati

Gesù smaschera le tentazioni a colpi di citazioni: “sta scritto”. In questo caso le citazioni fanno anche da distanziatore per evitare il contagio di un’immediatezza che potrebbe contaminare l’identità di Gesù Figlio di Dio. Gesù risponde a partire dalla Scrittura.

Alla prima tentazione di usare un potere magico per trasformare le pietre in pani, con il suo rifiuto Gesù indica che Dio solo può fare questo; alla seconda che offre pieni poteri sul piano politico a condizione di sottomettersi al diavolo, Gesù risponde che solo a Dio ci si può sottoporre; la terza tentazione viene smascherata come un tentare Dio.

Come abbiamo visto, queste tre citazioni, che danno a Gesù la forza di affrontare le tentazioni, provengono da un contesto che ricorda la prova di Israele nel deserto: «Ricordati di tutto il cammino che il tuo Dio, ti ha fatto fare in questi quarant’anni nel deserto per (...) metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore» (Deut. 8,2).

Ricordati. Qui ritroviamo il nostro dibattito, la novità delle prospettive per la diaconia. Ci potrebbe essere una tentazione della novità, del rinnovamento radicale, con il rischio delle ripetizioni per disconoscenza del passato, e di rimanere novità parlata, retorica e non realizzata. Il testo di Luca ci rende attenti all’importanza di una rilettura critica del passato, che non è la sua ripetizione. Rilettura critica aggiornata alla situazione presente, con le sue continuità e discontinuità.

Abbiamo detto che le citazioni fanno da distanziatori. La citazione qui depersonalizza la risposta di Gesù, mette della distanza, la distanza di un passato autorevole e condiviso, la lealtà all'altro, a Dio. Spesso il progetto va bene perché qualcuno o un gruppo vi si è identificato, ma non di rado questa identificazione, motore necessario al dinamismo di un progetto, può diventare occasione di conflitto che blocca tutto.

Qui viene fuori la questione della presa di distanza verso quel progetto, verso quelle attività, alle quali teniamo tanto. Nella mancanza di distanza, che permette il rinnovo della lucidità, possono annidarsi diverse forme di tentazione.

Concluderei con l'immagine di Barth che viene proposta alla nostra riflessione come angolo di visuale: "Il giornale in una mano e la Bibbia nell'altra". Per ricordare che, forse, una sola mano munita dal giornale non basterà a recepire criticamente il flusso delle informazioni in circolazione e delle *fake news* in agguato. E nell'altra mano? Il testo di Luca ci ricorda che la Bibbia si trova anche nella mano del Diavolo, che, anche lui, sa dire "sta scritto" (v. 9), e proporre una lettura "tentatrice" di Gesù.

Lettura parziale e partigiana delle tentazioni di Gesù (Luca 4,1-13)

Gianluca Barbanotti,
Segretario Esecutivo della Diaconia Valdese CSD

«Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame» (Lc 4,1-2).

La diaconia, forte della vocazione ricevuta, certa che fosse sufficiente a sé stessa, si allontanò dal fiume e si inoltrò nel deserto. Da sola. Senza nutrirsi. Nel deserto non c'è possibilità di nutrirsi. In questo periodo, lungo e sufficiente a morire, la diaconia fu tentata dal diavolo, fu tentata da colui che separa. Seppe resistere. Era forte del suo mandato iniziale. Ma, passato un lungo

tempo, quaranta giorni o quarant'anni, ebbe fame. Si accorse che non aveva più in sé sufficienti energie per andare avanti. Fu allora che le tentazioni del "Separatore" si fecero veramente pericolose.

«Allora il diavolo gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, dì a questa pietra che diventi pane". Gesù gli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo"» (Lc 4,3-4).

Fu allora che sul tavolo della diaconia approdò il progetto "Feed for all", (pane per tutti), ambizioso progetto per eliminare la fame dal mondo. Era un progetto economicamente sostenibile, ragionevole, utile, che vedeva la collaborazione di un numero considerevole di ONG. Dopo questo progetto non si sarebbero più viste campagne di fundraising di bambini con la pancia gonfia e gli occhi infestati da mosche. Dopo l'entusiasmo iniziale dovuto all'euforia per i risultati attesi da questo progetto meraviglioso, ci furono alcuni interventi, prima timidi, poi sempre più sostenuti che ponevano alcune questioni: «È questo il nostro compito?», «Siamo certi che l'analisi fatta sia corretta, cioè che risolta la questione dell'apporto proteico, calorico a tutta la popolazione mondiale, abbiamo risolto davvero i problemi? La sovrappopolazione non porterà a migrazioni, guerre, devastazione ambientale, soprusi di ogni genere?» «Siamo sicuri che dobbiamo dare del pesce e non insegnare a pescare?», «Non abbiamo sempre detto che la diaconia è anche relazione con le persone che per stare meglio, per essere più umane, devono non solo avere e possedere, ma anche essere?». Il dibattito fu serrato, a volte anche aspro. Quelli a favore sostenevano che la diaconia avesse paura di rimanere disoccupata se avesse risolto alcuni problemi alla radice e che quindi faceva interventi parziali in modo da affermare la propria necessità. La tentazione era forte. Riconvocò una seduta straordinaria al termine della quale all'unanimità deliberò nel seguente modo: «La diaconia riunita in seduta straordinaria, esaminato il progetto "Feed for all", premesso che valuta positivamente tutte le azioni che possono portare una riduzione della sofferenza fisica, ritiene di NON ADERIRE a questo progetto perché pensa che i suoi interventi non debbano ridursi ad una dimensione solo materiale o strumentale ma si devono far carico della persona nella sua interezza, fatta di corpo e di relazioni umane e spirituali. Solo in questa dimensione complessiva si ritrovano le chiavi per un mondo nuovo».

«Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: “Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai”» (Lc 4,5-8).

Non passò molto tempo e la diaconia non fece in tempo a compiacersi di aver superato la prima tentazione che il “Separatore” si presentò nuovamente. Da un certo tempo, da alcuni anni, la diaconia era corteggiata da molti potenti. Era un partner invidiabile: organizzazione forte; persone motivate; etica della responsabilità; non così religiosa da spaventare i laici e non talmente laica da farsi rinnegare dai religiosi. Un giorno, il quadro politico ebbe un improvviso cambiamento e si avvicinò al potere una nuova classe dirigente che, per convinzione, ma anche per acquisire un partner affidabile ed utile, chiese alla diaconia di entrare nella stanza dei bottoni, di gestire, senza nessun vincolo economico, il ministero degli affari sociali. Di nuovo il dibattito nella commissione fece alzare i toni. Dopo anni ed anni di advocacy, di sostegno di campagne politiche, di lavoro per orientare le varie forze politiche ad impegnarsi cercando giustizia e pace, finalmente c’era la possibilità di essere responsabili in prima persona di questo cambiamento. Alcuni sostenevano che accettare una posizione di potere fosse una normale conseguenza della vocazione, era il posto migliore per servire il prossimo e, a chi obietta che la strada per il potere era piena di insidie e compromessi, quelli favorevoli rispondevano ricordando che le autorità provenivano da Dio. La posizione che maturò, perché il processo fu lento e laborioso, fu aperta e dialogante e sintetizzata dall’intervento conclusivo del presidente: «Care sorelle e cari fratelli, ci prendiamo carico di questa sfida, della sfida di assumerci pubblicamente delle responsabilità alle quali ci sentiamo chiamati sapendo che noi abbiamo uno e un solo padrone al quale dobbiamo prostrarci. Non ci prostreremo ai potenti di turno per conservare il nostro posto al sole, non ci inchineremo alle logiche del potere e, quindi, sappiamo, che probabilmente, molto presto, saremo lasciati a casa. In una parola: rimaniamo diaconia nella misura in cui saremo radicalmente fedeli alla vocazione evangelica e non ci piegheremo a logiche esterne». Ovviamente, dopo queste parole, non furono più chiamati da nessuno...

«Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; e anche: essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra”. Gesù gli rispose: “È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo”» (Lc 4,9-12).

Il “Separatore” era anche astuto e aveva lasciato per ultima la sua arma più temibile: la tentazione del prestigio. La diaconia aveva fatto fare un’indagine sulla propria reputazione e, intervistando un campione significativo della popolazione, era emerso che era considerata a) la prima per trasparenza; b) la seconda per affidabilità; c) la prima per raccolta fondi. La discussione all’interno della diaconia fu particolarmente vivace. C’era chi si mostrava ampiamente soddisfatto: «Dobbiamo essere contenti di questo risultato: abbiamo lavorato sulle cose da fare, ma anche molto sulla comunicazione. La gente ha capito quello che siamo. Siamo una chiesa, dobbiamo convincere le persone e lo stiamo facendo». C’era chi non era ancora soddisfatto: «Perché dobbiamo essere secondi in affidabilità? Dove abbiamo sbagliato? Cosa possiamo fare per migliorare? Dobbiamo diventare il numero uno in assoluto». Fu allora che si alzò, timidamente, una voce. Una di quelle voci che intervenivano solo raramente, ma che già dalle premesse, sembrava voler dar fuoco alle micce: «Ma, secondo voi, è davvero una cosa buona che siamo considerati i migliori “guaritori” della società? Il nostro compito non è quello di mettere in crisi il sistema? Di far emergere le contraddizioni? Sarebbe la prima volta che aiutare i poveri, i diseredati e gli emarginati sia considerato elemento di grande prestigio. Siamo sicuri che stiamo andando nella direzione giusta?» Si fece coraggio anche un’altra voce che fino ad allora non aveva partecipato ai toni trionfali: «In effetti mi chiedevo, diamo per buono che tutti i doni che riceviamo dai singoli siano coerenti, cosa dire di tutti i bandi delle fondazioni bancarie e degli sponsor aziendali? Certo noi li utilizziamo a fin di bene, con onestà e trasparenza, ma siamo certi che questo non condizioni la nostra azione? Siamo sempre di più interessati ad essere “bellissimi e ammiratissimi” o a fare quello che siamo chiamati a fare?» «Ma allora!?!?» replicò duro uno degli entusiasti «Mettiamoci d’accordo fra di noi! Vogliamo servire comunicando alle persone o spegnere la luce e fare tutto di nascosto? Cerchiamo di coinvolgere vari

corpi sociali in una visione del welfare evangelica e poi quando ci riusciamo ci vengono i sensi di colpa perché questi non sono puri?» Salì improvvisamente la temperatura del dibattito. Tutti intuirono che non si trattava della solita spaccatura fra “realisti/aziendalisti” e “anarchico/profetici”, che da sempre aveva caratterizzato la dialettica diaconale, ma la linea era, al tempo stesso, più sottile ma più dirimente. Se la dialettica fra le due anime era considerata da tutti un’utile pungolo per un continuo e progressivo riposizionamento, qui era in ballo invece l’essenza stessa della diaconia. Ma fu solo nel corso della meditazione che aprì una seduta della diaconia che si arrivò ad un momento di sintesi. La meditazione era proposta da un membro, non pastore, non diacono, non particolarmente avvezzo alla predicazione, ma dalla lettura del testo biblico sempre molto semplice e immediata. Lesse solo il versetto di Luca 4 in cui Satana tenta il Signore chiedendogli di buttarsi spettacolarmente dal pinnacolo per farsi salvare dagli angeli e la commentò: «Non voglio farla lunga. Questo testo è molto semplice e molto semplice è la lezione che ne dobbiamo trarre dopo le devastanti discussioni degli ultimi tempi. Noi non dobbiamo mai, dico mai, accettare di fare delle cose solo per farci vedere. Se ci fosse una vita da salvare... potremmo buttarci dal pinnacolo. Se ci fosse una sofferenza da alleviare o evitare... allora dovremmo abbandonare le nostre remore e volare, anche a costo di farci dire che siamo narcisisti. Ma guai a noi se prendiamo gusto all’essere ammirati, se perdiamo il senso di servire con le persone e ci lasciamo prendere dal piacere del volo planato ammirato e ambito da tutti». Questo sembrò riportare, momentaneamente, serenità all’interno della commissione.

«Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato» (Lc 4,13).

3.2 Distanziamento sociale e prossimità. La guarigione di un uomo cieco dalla nascita (Giovanni 9): un percorso di riconoscimento

Alessandro Spanu,
Pastore della Chiesa Battista di Torino

«¹Passando vide un uomo, che era cieco fin dalla nascita. ²I suoi discepoli lo interrogarono, dicendo: “Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?” ³Gesù rispose: “Né lui ha peccato, né i suoi genitori; ma è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui. ⁴Bisogna che io compia le opere di colui che mi ha mandato mentre è giorno; la notte viene in cui nessuno può operare. ⁵Mentre sono nel mondo, io sono la luce del mondo”. ⁶Detto questo, sputò in terra, fece del fango con la saliva e ne spalmò gli occhi del cieco, ⁷e gli disse: “Va’, làvati nella vasca di Siloe” (che significa “mandato”). Egli dunque andò, si lavò, e tornò che ci vedeva. ⁸Perciò i vicini e quelli che l’avevano visto prima, perché era mendicante, dicevano: “Non è questo colui che stava seduto a chieder l’elemosina?” ⁹Alcuni dicevano: “È lui”. Altri dicevano: “No, ma gli somiglia”. Egli diceva: “Sono io”. ¹⁰Allora essi gli domandarono: “Com’è che ti sono stati aperti gli occhi?” ¹¹Egli rispose: “Quell’uomo che si chiama Gesù fece del fango, me ne spalmò gli occhi e mi disse: “Va’ a Siloe e làvati”. Io quindi sono andato, mi sono lavato e ho recuperato la vista”. ¹²Ed essi gli dissero: “Dov’è costui?” Egli rispose: “Non so”. ¹³Condussero dai farisei colui che era stato cieco. ¹⁴Or era in giorno di sabato che Gesù aveva fatto il fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵I farisei dunque gli domandarono di nuovo come egli avesse recuperato la vista. Ed egli disse loro: “Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo”. ¹⁶Perciò alcuni dei farisei dicevano: “Quest’uomo non è da Dio perché non osserva il sabato”. Ma altri dicevano: “Come può un peccatore fare tali miracoli?” E vi era disaccordo tra di loro. ¹⁷Essi dunque dissero di nuovo al cieco: “Tu, che dici di lui, poiché ti ha aperto gli occhi?” Egli rispose: “È un profeta”. ¹⁸I Giudei però non credettero che lui fosse stato cieco e avesse recuperato la vista, finché non ebbero chiamato i genitori di colui che aveva

ricuperato la vista,¹⁹e li ebbero interrogati così: “È questo vostro figlio che dite esser nato cieco? Com'è dunque che ora ci vede?”²⁰I suoi genitori risposero: “Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda, non sappiamo, né sappiamo chi gli abbia aperto gli occhi; domandatelo a lui; egli è adulto, parlerà lui di sé”.²²Questo dissero i suoi genitori perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che se uno riconoscesse Gesù come Cristo, fosse espulso dalla sinagoga.²³Per questo i suoi genitori dissero: “Egli è adulto, domandatelo a lui”.²⁴Essi dunque chiamarono per la seconda volta l'uomo che era stato cieco, e gli dissero: “Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore”.²⁵Egli rispose: “Se egli sia un peccatore, non so; una cosa so, che ero cieco e ora ci vedo”.²⁶Essi allora gli dissero: “Che cosa ti ha fatto? Come ti aprì gli occhi?”²⁷Egli rispose loro: “Ve l'ho già detto e voi non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare suoi discepoli anche voi?”²⁸Essi lo insultarono e dissero: “Sei tu discepolo di costui! Noi siamo discepoli di Mosè.²⁹Noi sappiamo che a Mosè Dio ha parlato; ma in quanto a costui, non sappiamo di dove sia”.³⁰L'uomo rispose loro: “Questo poi è strano: che voi non sappiate di dove sia; eppure mi ha aperto gli occhi!”³¹Si sa che Dio non esaudisce i peccatori; ma se uno è pio e fa la volontà di Dio, egli lo esaudisce.³²Da che mondo è mondo non si è mai udito che uno abbia aperto gli occhi a uno nato cieco.³³Se quest'uomo non fosse da Dio, non potrebbe fare nulla”.³⁴Essi gli risposero: “Tu sei tutto quanto nato nel peccato e insegna a noi?” E lo cacciarono fuori.³⁵Gesù udì che lo avevano cacciato fuori; e, trovatolo, gli disse: “Credi nel Figlio dell'uomo?”³⁶Questi gli rispose: “Chi è, Signore, perché io creda in lui?”³⁷Gesù gli rispose: “Tu l'hai visto; è colui che parla con te, è lui”.³⁸Egli disse: “Signore, io credo” e gli si prostrò dinanzi.³⁹Gesù disse: “Io sono venuto in questo mondo per fare un giudizio, affinché quelli che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi”.⁴⁰Alcuni farisei, che erano con lui, udirono queste cose e gli dissero: “Siamo ciechi anche noi?”⁴¹Gesù rispose loro: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane”» (Giovanni 9,1-41).

Nel racconto del cieco nato il tema della prossimità e del distanziamento sociale svolge un ruolo cruciale in relazione alla persona e all'opera di Gesù. L'uomo nato cieco compie un percorso di riconoscimento che dalla cecità e

dalle tenebre lo conduce alla luce e al riconoscimento di Gesù quale Signore. Tuttavia, al percorso di avvicinamento dell'uomo a Gesù corrisponde sia il suo distanziamento – «e lo cacciarono fuori» (9,34) sia la situazione dei farisei che ritengono di vedere, ma non riconoscendo Gesù, rimangono ciechi, cioè a distanza da Gesù.

Nella storia della comunità di Giovanni e molto peggio nella storia della relazione tra Chiesa e Sinagoga il tema della prossimità o della distanza ha avuto degli esiti tragici. Veniamo al nostro testo.

I miracoli come “segni”

Il racconto del cieco nato si trova nel cosiddetto libro dei segni. Se nei Vangeli sinottici i racconti dei miracoli evidenziano la guarigione fisica delle persone, in Giovanni la guarigione fisica rimanda a un processo di riconoscimento spirituale.

Per questo le guarigioni e gli altri miracoli nel Vangelo di Giovanni sono “segni” che puntano verso Gesù, servono ad aprire gli occhi sulla sua identità e a fare intraprendere un cammino di fede verso Gesù quale Messia. Per coloro che non sono disposti a intraprendere questo itinerario, anche i segni rimangono opachi.

Gli otto segni nel Vangelo di Giovanni:

1. La trasformazione dell'acqua in vino (2,1-11).
2. Guarigione del figlio di un ufficiale reale (4,46-54).
3. Guarigione dell'uomo paralizzato da trent'otto anni (5,1-9).
4. Moltiplicazione dei pani (6,1-14).
5. Gesù cammina sul mare (6,15-25).
6. Guarigione del cieco nato (9,1-7).
7. Risurrezione di Lazzaro (11,1-46).
8. La pesca miracolosa (21,1-14).

Il contesto

Contesto largo. La guarigione del cieco nato presenta in forma narrativa ciò che il prologo espone in forma poetica: «E la luce brilla nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno accolta» (1,5 e 1,9-11).

Il tema del racconto di Giovanni 9 è la rivelazione di Gesù, cioè di Dio nel mondo e il suo rifiuto da parte del mondo.

Contesto stretto. Gesù ha appena lasciato il tempio durante la festa delle Capanne o delle Tende, festa alla quale sono associate le immagini dell'acqua e quella della luce (7,37-39, e Gesù è la fonte dell'acqua di vita).

L'argomento della luce è stato introdotto nel capitolo precedente dove Gesù dice di sé: «Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (8,12).

Nel capitolo 8, il confronto tra Gesù e i giudei si apre con Gesù che afferma di essere la luce del mondo, prosegue con la difesa di Gesù del proprio ministero e l'affermazione che egli è stato mandato dal Padre che testimonia di lui, e culmina con la rivelazione della preesistenza del figlio (8,58). Nel capitolo 8 viene anche introdotto il tema del discepolato e della verità (cfr. 8,31s.).

Il genere letterario del capitolo 9 è di ordine simbolico, mira alla confessione di fede, ovvero al passaggio di ogni essere umano dalle tenebre alla luce grazie all'incontro con Gesù e alla sua accoglienza come rivelazione di Dio.

Sinottici e paralleli storici- religiosi

Il racconto della guarigione del cieco nato si trova solo nel Vangelo di Giovanni, anche se gli altri Vangeli riportano vari racconti di guarigioni di persone cieche. Il particolare dello sputo occorre anche in Marco 7,33 e 8,23.

Il metodo terapeutico utilizzato da Gesù per curare il cieco, l'impasto di saliva e di terra posto sugli occhi del cieco ha numerosi paralleli nell'antichità.

In un'iscrizione del II secolo, ritrovata in un tempio di Esculapio a Roma, leggiamo: «A Valerio Apro, soldato cieco, il dio diede istruzione di andare a prendere il sangue di un gallo bianco, e del miele, di farne una pomata e di sfregar-sene gli occhi per tre giorni. Ed egli tornò a vedere e venne ringraziò il dio».

Plinio, nella *Storia Naturale* (22, 37 e 76), racconta il potere terapeutico della saliva in relazione ai problemi di vista. Tacito afferma che solo un intervento divino potesse operare un simile miracolo. Ad esempio, Vespasiano ci riuscì, ma solo perché era portatore di un potere divino.

Nell'Antico Testamento soltanto YHWH è in grado di far vedere i ciechi (esodo 4,11; Salmo 146, 8; Isaia 2,18; 35,4-5; 42,6-7.16). Dunque, per il IV vangelo, Gesù è colui che compie le stesse opere di Dio.

Delimitazione del testo

Il racconto del cieco nato occupa tutto il capitolo 9, è un racconto ripetitivo e complesso i cui confini, tuttavia, sono chiari: al v. 1 viene narrato l'incontro tra Gesù e il cieco nato. Nel v. 41 Gesù prende congedo dai farisei con un'affermazione secca sul peccato che rimane. In un certo qual modo, il racconto ha tre finali, il primo è al versetto 34 quando l'uomo viene "cacciato fuori", al versetto 38 dove l'uomo confessa che Gesù è il Signore e si prostra davanti a lui e al v. 41 dove si manifesta il giudizio che Gesù determina.

I verbi all'oristo e al presente scandiscono il ritmo serrato della narrazione.

Il racconto si svolge a Gerusalemme, dove Gesù è arrivato per la festa delle Capanne (Giovanni 7,10).

Struttura

La narrazione del racconto è unitaria, il fatto è narrato nei primi 7 versetti, i rimanenti 34 sono un commento che si articola attorno a dei dialoghi con i

personaggi che prendono parte alla discussione. Divido il testo in due parti e in sette sezioni.

Il racconto si sviluppa come un'opera teatrale al centro della quale più della guarigione del cieco nato, ci sono le domande che riguardano la sua guarigione, la sua identità e l'identità di Gesù.

Parte 1°:

vv.1-7: **la guarigione** (il cieco, Gesù, i discepoli).

Parte 2°: **i dialoghi e i dibattiti**

vv.8-12: il cieco ed i vicini.

v.13-17: il cieco ed i farisei.

vv.18-23: i Giudei ed i genitori del cieco.

vv.24-34: il cieco ed i Giudei.

vv.35-38: il cieco e Gesù.

vv.38 - 41: Gesù e i farisei.

Questi versetti costituiscono l'approdo del capitolo 9 perché inscenano sia colui che confessa la fede in Gesù sia l'incredulità degli altri. Il Figlio dell'uomo che si presenta nei versetti 35-38 opera quel giudizio escatologico che si manifesta nella contrapposizione tra coloro che vedono e i ciechi.

Gesù è presentato come il giudice escatologico che apre le porte della fede e della vita, ma che al contempo pronuncia il giudizio escatologico. Da una parte c'è il percorso di riconoscimento compiuto dal cieco, dall'altro il cammino dei farisei che continuano a procedere nell'incredulità, cioè dalla luce all'oscurità.

Le sette scene che raccontano la guarigione dell'uomo e il suo progresso verso la confessione di fede impressionano il lettore. Si può stabilire un parallelo con la guarigione del paralitico presso la piscina di Betesda.

Paralitico	Cieco
Presentazione del paralitico, infermo da 38 anni (5,5)	Presentazione del cieco nato (9,1)
Gesù prende l'iniziativa di guarire (5,6)	Gesù prende l'iniziativa di guarire (9,6)
Per alcuni la piscina di Betesda ha poteri curativi	L'uomo si lava nella piscina di Siloe e torna guarito (9,6)
Gesù guarisce di sabato (5,9)	Gesù guarisce di sabato (9,14)
I giudei accusano Gesù di violare il sabato (5,10)	I giudei incolpano Gesù di avere violato il sabato (9,16)
I giudei chiedono all'uomo chi lo abbia guarito (5,12)	I giudei chiedono come egli è stato guarito (9,15)
L'uomo non sa né dove sia Gesù, né chi egli sia (5,13)	L'uomo non sa dove sia Gesù (9,12)
Gesù incontra l'uomo e lo invita a credere (5,14)	Gesù trova l'uomo e lo invita a credere (9,35)
Gesù implica una sofferenza tra peccato e sofferenza (5,14)	Gesù rifiuta che il peccato sia la spiegazione della cecità dell'uomo
L'uomo va dai giudei (5,15)	L'uomo è cacciato fuori (9,34-35)
Gesù deve operare come il Padre (5,17)	Gesù deve compiere le opere di colui che lo ha inviato (9,4)

Il percorso di riconoscimento del cieco è anche simile a quello della donna Samaritana (Giovanni 4). Il testo sposta l'attenzione dal come del miracolo al chi (e alla sua identità). L'uomo è un modello, il paradigma di coloro che dalla cecità giungono alla fede e per questo sono esclusi dalla sinagoga. Sono esclusi inoltre dalle loro famiglie perché confessano che Gesù è un profeta.

Commento

vv.1-7: La guarigione

Gesù vede il cieco nato. La scena sottolinea la sovranità di Gesù. L'uomo viene chiamato "cieco nato", la sua condizione è drammaticamente misera, egli ha vissuto nell'oscurità da sempre. Dal punto di vista del vangelo di Giovanni egli simboleggia il passaggio dalle tenebre alla luce. La guarigione significherà un cambiamento radicale dell'identità dell'uomo.

I discepoli, che in tutto il capitolo 9 fanno solo qui la loro comparsa, chiedono a Gesù «chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» I discepoli presuppongono che vi sia un legame tra malattia e peccato (cfr. Marco 2 e Matteo 5). Secondo Zumstein la loro domanda riflette le concezioni popolari della fede ebraica del tempo. Secondo queste ultime, ogni accidente o ogni malattia che colpiva un essere umano o un gruppo aveva un significato religioso. Secondo i discepoli quell'infermità va compresa come espressione della giustizia retributiva di Dio (cfr. 428).

Già l'Antico Testamento, però, dà voce a una discussione in proposito: non sempre gli ingiusti vengono puniti e non sempre i giusti evitano la sofferenza (vedi, ad esempio, Giobbe).

Gesù non segue il ragionamento dei discepoli: «Né lui ha peccato, né i suoi genitori; ma è così affinché le opere di Dio siano manifestate in lui» (3).

Gesù sposta la riflessione sulla manifestazione delle opere di Dio, sulla necessità che egli deve operare fintanto che è giorno, in opposizione alla notte quando nessuno può operare. Gesù ripete che egli è la luce del mondo (cfr. 8,12). L'intervento di Dio non si manifesta nell'infermità, bensì nella liberazione da quell'infermità.

La prima persona plurale con la quale Gesù si esprime, indica lui stesso ma include gli stessi discepoli. Dopo la partenza di Gesù, saranno i discepoli ad essere incaricati di compiere le opere di Dio.

Gesù opera il miracolo: il resoconto è dettagliato quanto breve: Gesù sputa in terra, impasta del fango con la saliva, ne spalma gli occhi del cieco, gli ordina di andare a lavarsi nella vasca di Siloe (che significa “inviato”). L’uomo fa come Gesù dice, e torna vedendo.

Sebbene il lettore non ne sia informato, Gesù esce di scena: ci tornerà solo al versetto 35. Successivamente apprendiamo che il miracolo è stato compiuto in giorno di sabato. Il fatto che Gesù abbia impastato trasgredisce uno dei 39 lavori proibiti in giorno di sabato (Shabbat 7,2 e 14,4 della Mishnah).

La guarigione può essere letta su un duplice livello: essa rivela come Dio agisca contro ciò che deforma e altera l’esistenza umana, inoltre essa mostra come l’intervento di Dio dà orientamento all’esistenza umana perché il suo rivelatore è colui che fa passare dalle tenebre alla luce.

L’invio a lavarsi nella piscina di Siloe rimanda alla guarigione di Naaman il Siro (2Re 5,10-14). Inoltre, il nome della vasca, tradotto in “inviato”, rimanda a Gesù quale inviato di Dio.

vv.8-12: il cieco ed i vicini

Gesù esce di scena. Il particolare rinvia all’epoca post pasquale quando Gesù se n’è andato e la sua opera è oggetto di dibattito tra la Sinagoga e la Comunità giovannea. Il dibattito che si sviluppa nei successivi 27 versetti affronta tre domande:

- Il miracolo è veramente avvenuto (che cosa è avvenuto)?
- Come è avvenuto il miracolo?
- Chi lo ha compiuto?

I vicini che avevano visto l’uomo chiedere l’elemosina si domandano: «non è costui colui che stava seduto a chiedere l’elemosina?». È veramente lui? Non sfugge l’ironia: i vicini si domandano se l’uomo che stava seduto e chiedeva l’elemosina non fosse “un falso invalido”. L’indagine si risolve con la dichia-

razione dell'uomo: "sono io" (il cieco), ma i testimoni sono divisi sulla sua identità. La formula non è innocente: rimanda alle rivelazioni di Gesù nel IV Vangelo.

I vicini gli domandano «com'è che ti sono stati aperti gli occhi?». Si tratta di una domanda impersonale focalizzata sul "come" (il lettore ne è informato), alla quale l'uomo risponde raccontando "chi" ha compiuto il miracolo, cioè Gesù. È la prima tappa del percorso di riconoscimento. I vicini allora chiedono "dove sia costui", domanda alla quale l'uomo risponde: "non lo so" (12).

Gesù è ancora uno sconosciuto. Il cieco è ancora lontano da lui, dovrà percorrere un itinerario che va dall'ignoranza alla confessione di fede, percorso che dovrà passare attraverso la contestazione degli oppositori di Gesù.

vv.13-17: il cieco ed i farisei

L'uomo viene portato dai farisei che gli domandano come egli abbia recuperato la vista. I farisei rappresentano l'autorità religiosa depositaria della conoscenza teologica, deputata a pronunciarsi sul fatto.

Al lettore viene svelata un'indicazione di tempo – di sabato – che complica lo sviluppo delle reazioni all'avvenuta guarigione.

Per una seconda volta l'uomo racconta com'è avvenuta la guarigione. I farisei si dividono (*skisma*) sull'identità di Gesù, ovvero se egli venga da Dio (e in questo evidenziano una confessione di fede implicita) oppure se egli sia un peccatore. Ma come può Dio servirsi di un uomo per contravvenire alla sua legge? Se Dio ha operato la guarigione del cieco, com'è possibile che l'uomo di cui si è servito sia un peccatore, cioè un uomo che ha rotto il proprio rapporto con Dio?

Incapaci di pronunciarsi, i farisei chiedono al cieco che, interpellato, risponde che Gesù è un profeta. Giungiamo alla seconda tappa del riconoscimento di Gesù. In 4,19 la donna samaritana riconosce in Gesù un profeta dopo che egli

le aveva confermato che l'uomo con il quale conviveva non era suo marito. Il cieco ha deciso da che parte stare.

vv.18-23: i Giudei e i genitori del cieco

I Giudei (non più i farisei, anch'essi rappresentanti dell'autorità giudaica, probabilmente una correzione redazionale, sic Zumstein, 436) convocano i genitori del cieco per avere conferma della sua identità. Si può immaginare che essi vengano ascoltati per sfruttare un'eventuale divergenza tra le due testimonianze. Il dialogo si snoda attorno alla questione della conoscenza e al verbo "conoscere".

I genitori confermano che l'uomo è loro figlio, che fosse nato cieco, ma non sanno chi gli abbia aperto gli occhi e delegano al figlio la risposta. Essi confermano la guarigione, ma senza spiegarla.

Il lettore è informato che la reticenza dei genitori dipende dalla paura di essere espulsi dalla sinagoga qualora si fosse riconosciuto Gesù come Cristo. Il commento è anacronistico: riflette i rapporti dopo il 70 tra la Comunità di Giovanni e la Sinagoga. Va sottolineato che l'espressione "giudei" non indica la realtà sociologica del popolo ebraico, bensì l'autorità religiosa in conflitto con il Gesù giovanneo: è un'indicazione storica.

Il verbo "confessare" designa la confessione pubblica di Gesù quale Messia.

La parola che traduciamo con "espulso dalla sinagoga" (*aposynagogoi*) indica una separazione, temporanea o definitiva (non si sa) dalla comunità ebraica. Il conflitto con la Sinagoga appartiene in maniera indelebile al recente passato della storia della comunità di Giovanni.

Va notato che nella prolessi verso l'esclusione dalla Sinagoga si fa menzione di Gesù quale Cristo. Fin qui era stato indicato come colui che aveva aperto gli occhi del cieco.

Alcuni autori hanno posto in relazione questa espressione con la maledizione pronunciata sui dissidenti nella preghiera delle diciotto benedizioni (*Shemoné esré* o *Amidah*): «Non vi sia speranza per gli apostati, e sradica prontamente il regno dell'orgoglio ai nostri giorni; e i Nazareni ed eretici muoiano all'istante, siano cancellati dal libro dei viventi e non siano scritti con i giusti. Sii benedetto, YHWH, che pieghi gli orgogliosi».

Il suo significato al fine dell'interpretazione del nostro testo rimane dubbio: non sappiamo se la benedizione mirasse a impedire la partecipazione dei giudei cristiani alla preghiera comunitaria o alla conduzione della celebrazione; non sappiamo se la Comunità di Giovanni conoscesse questo testo, né in quale forma.

Prendiamo atto dell'esclusione dei giudei cristiani dalle sinagoghe senza ricorrere alla *Birkat ha Minim*. In ogni caso, il fatto che il testo di Giovanni racconta è che i giudeo-cristiani furono costretti a rinunciare alla loro identità nazionale, sociale, religiosa e culturale. Cioè furono oggetto di un distanziamento.

vv.24-34: il cieco e i giudei

I giudei chiamano una seconda volta l'uomo e gli intimano di “dare gloria a Dio”. Nel giudaismo del Secondo Tempio l'espressione è usata soprattutto per il peccatore, a cui si impone di rinnegare le proprie false dichiarazioni e dunque di confessare la propria colpa. Si rende gloria a Dio, riconoscendo la verità e piegandosi al verdetto ufficiale dell'autorità religiosa.

Il dibattito tra i giudei e l'uomo sviluppa il tema della conoscenza dell'identità di Gesù, ovvero della sua provenienza.

La tesi presupposta è che i giudei conoscono che Gesù sia un uomo peccatore (24).

L'uomo, che progressivamente diventa un testimone sempre più risoluto, esordisce affermando che non sa se Gesù sia un peccatore, ma sa che egli era

cieco e ora ci vede. La risposta è scaltra: pone in evidenza la contraddizione tra il formalismo del diritto religioso e la realtà della sua guarigione.

L'uomo si rifiuta di ripetere il racconto della guarigione perché rimprovera ai suoi interlocutori di non averlo ascoltato; ironicamente domanda se la loro insistenza non tradisca la malcelata volontà di diventare discepoli di Gesù. I discepoli di Gesù, comparsi solo nel primo versetto, tornano qui come tema.

I vv. 28s. mettono in scena il dibattito del II secolo sull'alternativa tra l'essere discepoli di Mosè o di Gesù. Riemerge il conflitto tra la Comunità di Giovanni e la Sinagoga. Qui sono contrapposti i discepoli: in questo scontro, i discepoli di Mosè svolgono il ruolo di giudici.

I giudei ribadiscono che essi sanno che Dio ha parlato a Mosè, mentre di Gesù non sanno da dove provenga.

L'uomo afferma che Dio non ascolta i peccatori, e afferma che Gesù, invece, è un timorato di Dio e che proviene da Dio (31-33). Il colloquio si conclude, drammaticamente, con la cacciata dell'uomo (v. 34).

L'uomo si fa portavoce dell'autentica tradizione mosaica, mostrando come un israelita di buona fede possa apprezzare l'atto di Gesù alla luce di una fede che può essere ancora condivisa. Gesù è colui che mette in pratica la volontà di Dio perché è un timorato di Dio. Si veda il confronto con il salmo 51,7. Con tutto ciò, l'uomo che era cieco dimostra che la tradizione mosaica non occulta Cristo, ma lo rivela.

L'esclusione dell'uomo rimanda all'esclusione dalla Sinagoga in cui incorreranno più tardi i membri della comunità di Giovanni.

vv.35-38: il cieco e Gesù

Gesù, assente per 27 versetti, torna in scena. L'incontro e il dialogo si concludono con la confessione di fede dell'uomo che richiama quella della donna sa-

maritana (4,23-36), il dialogo tra Gesù e Marta (11,21-27) e quello tra il Risorto e Tommaso (20,27-29).

Gesù ha saputo che l'uomo è stato cacciato fuori (l'espressione, ripetuta due volte nell'arco di due soli versetti, accentua il carattere tragico di quell'esclusione). Gesù domanda all'uomo: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?».

La domanda esprime la sollecitudine di Gesù per l'uomo. La domanda presuppone che il Figlio dell'uomo sia una figura presente. La domanda ha una funzione determinante nel percorso di riconoscimento che l'uomo fa di Gesù.

L'uomo che riconosce progressivamente Gesù come colui che lo ha guarito, un profeta, che ha interpretato correttamente la tradizione di Mosè e in forza di quest'ultima ha riconosciuto in Gesù un timorato di Dio e un uomo venuto da Dio. L'uomo nato cieco è arrivato fin dove la sua integrità glielo consentiva. Ma c'è bisogno di qualcosa d'altro.

L'uomo chiede a Gesù chi sia il Figlio dell'uomo, Gesù risponde che egli lo ha visto perché è colui che parla con lui. Il tema del vedere che ha percorso tutto il capitolo giunge qui al suo culmine.

È Gesù a rivelarsi. La rettitudine morale, la fedeltà religiosa, l'acume e la risolutezza non bastano; è necessario che sopraggiunga il dono gratuito di Gesù che si rivela: «E tu lo vedi, colui che parla, è lui». Il perfetto del verbo vedere (*eorakas, orao*) designa un'esperienza che ha avuto inizio nel passato e che si protrae nel presente (vedi la scena con Tommaso in 20,20).

L'uomo confessa la sua fede: «credo, Signore!», confessione che viene rafforzata dal gesto del prostrarsi davanti a Gesù (38). Il cieco non ha solo recuperato la vista, ma vede quello che altri non vedono. È un lieto fine.

Per Giovanni la fede più matura e vera a cui aspirare è quella che non si basa sui segni visibili: «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (20,29).

L'ultimo dibattito con i farisei, 39 – 41

Citando Isaia 6,10 (si veda anche Matteo 11,25) Gesù afferma di essere venuto per fare un giudizio. Il giudizio ha una forma paradossale: è pronunziato affinché quelli che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi.

L'affermazione di Gesù discende dallo scambio con i farisei: se essi fossero ciechi, non avrebbero peccato; siccome dicono di vedere, il loro peccato rimane. Il giudizio non vuole essere prima di tutto una condanna, ma un ribaltamento di quanto si crede acquisito.

La venuta di Gesù mette in luce una separazione: Gesù non rigetta gli uni a favore degli altri, bensì fa emergere una linea di separazione che già esiste tra coloro che sono pronti a riconoscerlo, a vederlo e coloro che sono chiusi a questa esperienza.

Il tema del peccato percorre tutto il racconto: inizialmente i discepoli domandano chi fosse il peccatore che aveva causato la cecità dell'uomo; i farisei si dividono sull'identità di Gesù perché si chiedono se un peccatore possa fare miracoli; i giudei presuppongono che Gesù sia un peccatore; il cieco ribatte che Dio non dà ascolto ai peccatori; i giudei affermano che l'uomo che era cieco è tutto nel peccato; Gesù conclude che i farisei che affermano di vedere rimangono nel peccato.

Nel vangelo di Giovanni, il peccato è il rifiuto della rivelazione di Gesù, quale Messia.

Non è allora il cieco nato ad avere peccato (o i suoi genitori), bensì coloro che si rifiutano di vedere, cioè di riconoscere Gesù pur potendolo vedere.

Coloro che riconoscono in Gesù il Cristo "vedono", aprendosi all'intervento ed alla salvezza offerta da Dio; quelli che si oppongono a lui rimangono "ciechi" verso la presenza e la salvezza divina. I primi tendono ad essere coloro che sono pronti a ammettere la propria manchevolezza ("cecità"); i secondi sono coloro che sono convinti di aver già compreso alla perfezione la volontà di Dio (di "vedere").

In conclusione, il tema della prossimità e del distanziamento si articola attorno alla figura di Gesù: alla sua accoglienza quale Messia o al suo rifiuto.

Dal racconto traspare l'esperienza di allontanamento che i giudei cristiani subirono dalla Sinagoga. Si trattò di un'esperienza storica che purtroppo ben presto è stata ribaltata nell'esclusione e nella persecuzione dell'ebraismo *tout court*.

Giovanni 9 racconta un percorso di avvicinamento a Gesù, riconosciuto come Signore. Il distanziamento di cui pure si parla deve essere inteso, innanzitutto a partire dal suo contesto storico, e quindi come un giudizio che è pronunciato dalla stessa persona che prende le distanze da Gesù.

Bibliografia:

- H. Fontana, Corso predicatori locali, Torino, 31 marzo 2012.
Kysar, Robert. *Giovanni; il Vangelo indomabile*. Claudiana, Torino 2000.
Sloyan, Gerard. *Giovanni*. Claudiana, Torino 2008.
Strathmann, Hermann. *Il Vangelo secondo Giovanni*. Paideia, Brescia 1973
J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni*, vol. 1, Claudiana, Torino 2017, pp. 422 – 450.

3.3 La missione dei dodici

*Meditazione di apertura dell'incontro delle Opere della Diaconia Valdese CSD
del 25 novembre 2020*

Alessandra Trotta,
Moderatora della Tavola valdese

«Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo le folle, ne ebbe compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: “La mèsse è grande, ma pochi sono gli operai. Pregate dunque il Signore della mèsse che mandi degli operai nella sua mèsse”» (Matteo 9,35-38).

«Poi, chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire qualunque malattia e qualunque infermità.[...] Questi sono i dodici che Gesù mandò, dando loro queste istruzioni: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d’Israele. Andando, predicate e dite: “Il regno dei cieli è vicino”. Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”» (Matteo 10,1;5-8).

Cari e care partecipanti a questa giornata delle opere, ci si incontra oggi per affrontare temi molto concreti, organizzativi, pratici relativi al vostro lavoro nel quadro dell’impegno di servizio della Diaconia Valdese CSD.

Operatività, certamente, ma profondamente intessuta di pensiero, la vostra; in un tempo di emergenza sanitaria che pone al centro una domanda forte di “salute”. Ho pensato, quindi, per questa occasione, di confrontarci con un testo biblico che parla di missione, ma in senso molto ampio, una “*missione integrale*” come si dice spesso, che abbraccia le tante dimensioni che hanno a che fare con il benessere, con la salute delle persone, a cominciare da quelle meno considerate.

Si tratta di un testo, quello appena ascoltato del Vangelo di Matteo, per noi oggi particolarmente intrigante e per nulla comodo, scritto per una comunità che affrontava una crisi forse simile a quella che ci troviamo a vivere; una comunità in crisi alla quale, nella tensione fra diverse realtà in competizione, l'Evangelista vuole offrire spunti creativi per una ridefinizione dell'identità e della missione.

La comunità di Matteo è una comunità essenzialmente di giudeo-cristiani, che, all'epoca in cui il Vangelo fu scritto (intorno all'anno 80), era probabilmente ancora legata alla sinagoga, alla religione ebraica, dalla quale, però, il gruppo dei cristiani veniva visto con sempre maggiore ostilità.

D'altra parte, l'espansione missionaria che si era, invece, registrata fra i gentili, cioè fra i pagani, soprattutto in terre lontane, con la carica di incoraggiamento che da questa apertura poteva derivare, era fuori dal raggio visivo di questa comunità: se ne ricevevano notizie, certo, ma quella realtà non apparteneva all'esperienza vissuta, non se ne riusciva ancora bene a comprendere la portata.

Si può dire che l'Evangelista avesse davanti agli occhi una comunità in piena crisi di transizione.

Una comunità tradizionalista, dalle vedute abbastanza ristrette, cui si contrapponeva un cristianesimo entusiastico, tutto centrato sull'emozione del sentire dentro di sé la forza dello Spirito, che fa compiere azioni straordinarie, potenti, con il rischio però di un distacco dal Gesù terreno e di atteggiamenti settari nei confronti dei giudei.

A questa comunità Matteo vuole infondere iniezioni di fiducia a scorgere dentro di sé opportunità e forze di testimonianza e servizio, muovendosi verso l'elaborazione di una propria linea ed etica missionaria: una linea che si apre sì verso una missione più onnicomprensiva ed universale (il vangelo di Matteo si conclude con il grande mandato – nel capitolo 28 – di andare in tutto il mondo, affinché tutte le genti, tutte le nazioni possano essere raggiunte dalla buona notizia), ma senza essere escludente nei confronti di una

missione interna, alle pecore della casa di Israele.

Il vangelo di Matteo mantiene, molto più degli altri vangeli, questa apparente contraddizione; ci insegna - come l'intera Bibbia d'altra parte - la strada verso una pluralità che sa stare insieme, che non è presa dall'ansia di eliminare tutte le impurità, le contraddizioni, per rendere tutto piano, chiaro, pulito (perché per togliere la zizzania si rischia di fare più danno....ci racconta una sua parabola).

Fra tradizionalisti e cristiani entusiasti, Matteo sceglie la via che dice che missione è discepolato, cioè guardare come proprio modello al Gesù terreno, seguire le sue orme.

Nel passo di oggi, lo stesso Gesù invia i suoi discepoli come tirocinanti con le istruzioni per la missione, li rassicura sul fatto che hanno tutto ciò che serve per potere assolvere il loro compito, per fare ciò che fa lui.

E cosa insegna dunque la **scuola di missione** descritta da Matteo a coloro che vogliono essere discepoli del Gesù terreno, che nello Spirito è ancora presente in mezzo a noi?

In primo luogo, **l'importanza della compassione**: non la finta pietà che giudica, il contrario della misericordia. Ma la piena, umile identificazione con la sofferenza, il bisogno che si incontra sulla propria strada: il patire insieme (questo vuol dire letteralmente "compassione"), senza il quale non c'è discepolato, non c'è servizio cristiano, non c'è trasmissione dell'Evangelo.

Secondo: a non perseguire, nel pensare alla missione, l'ideale romantico di conversione del buon selvaggio; ma accettare, **accogliere anche la fatica del partire dai contesti più vicini**, forse i meno romantici, ma quelli che si conoscono meglio, in cui si è più in grado di comprendere bisogni, mentalità, cultura delle persone con cui si interagisce.

Terzo: che l'oggetto del mandato missionario è **l'annuncio del Regno di Dio** o Regno dei cieli (nel Vangelo di Matteo menzionato per ben 51 volte), che con Gesù è già presente in mezzo a noi.

Ma, quarto: che questo annuncio consiste certamente di **parole che escono dalla bocca**, che pure hanno già un loro potere trasformativo, come sa bene chi parla di “cura delle parole”: la parola fa nascere nelle mente immagini, fa conoscere realtà prima ignorate, la parola può riscaldare il cuore....

Ma il **criterio di autenticità delle parole** che annunciano la buona notizia del Regno che viene **sono le azioni di guarigione e di liberazione che svelano cosa significhi davvero che Dio regna, di che pasta è fatto il Regno dei cieli, come ci si vive, a quali poteri non bisogna lasciare spazio.**

Insomma, predicare e dire, guarire gli ammalati, risuscitare i morti, purificare i lebbrosi, scacciare i demoni: non sono compiti alternativi, sono parte di un unico grande compito di annuncio dell’Evangelo del Regno.

Ora, noi probabilmente, rispetto alle nostre potenzialità missionarie, siamo confusi e sfiduciati come i membri della comunità di Matteo.

E rispetto, in particolare, a miracoli di guarigione che sembrano abbondare in altre chiese; a chiese che balzano agli oneri della cronaca o di trasmissioni televisive per essere fabbriche di guarigioni miracolose, siamo un po’ scettici, manteniamo – credo legittimamente – molte riserve e molti dubbi.

Ma ancora una volta, addestriamoci alla scuola di Gesù per capire cosa vale e cosa no, e anche per acquistare fiducia nei nostri mezzi e nella nostra capacità di assolvere pienamente il compito che ci è affidato.

Il testo della prima missione dei discepoli di Gesù, avviata da un Gesù che cerca aiuto per **l’urgenza di arrivare alle folle stanche e disperate** nei cui confronti è mosso a compassione, è preceduto da una serie impressionante di guarigioni: un indemoniato che non può parlare; dei ciechi; il ritorno alla vita e agli affetti familiari di una fanciulla che sembrava morta; la riconquista della libertà da parte di una donna colpita da una emorragia continua che le impediva di condurre una vita normale, gettandole addosso anche lo stigma dell’impurità da sempre legato ai flussi mestruali, come quello che colpiva i lebbrosi.

In cosa consiste la malattia, l’infermità, la possessione di queste persone, ma anche delle persone che sono intorno a noi, **cosa è salute per noi?** C’è di mez-

zo solo il corpo? Non è questa la concezione biblica della malattia e dunque al contrario della salute, che guarda invece all'essere umano come un'unità di corpo, anima e mente, considerate realtà interdipendenti: **salute è integrità della persona**, cioè il fatto che le parti di questa interdipendenza stanno bene insieme, sono armoniche, non divise, non scisse; e questa integrità coinvolge il vivere in comunione con Dio, con gli altri esseri umani e con la creazione.

Ciò che turba questa relazione armonica è malattia da cui guarire; ciò che ripristina una relazione armonica e ricompone le fratture è guarigione.

Il demone rende muto, isola, blocca la comunicazione con gli altri; la malattia impedisce una vita di relazione; un handicap emargina.

La vita degli esseri umani non è solo biologia, è biografia, è trama di relazioni. Il Dio che guarisce e che ci invia per essere strumenti di guarigione è un Dio relazionale.

E allora il potere di guarigione, di resurrezione, di esorcismo di cui i discepoli di Gesù - anche noi! - siamo dotati, si manifesta anche senza eventi eclatanti, a volte senza neppure che il flusso di una malattia biologica si arresti. Forse non è questo che conta davvero.

Si annuncia il Regno dei Cieli in parole ed azioni potenti quando si combatte perché tutti possano accedere a cure adeguate, a prescindere dalla loro condizione economica; quando ci si impegna affinché le malattie non determinino emarginazione ed isolamento, quando si colmano le difficoltà di comunicazione che impediscono alle persone di esprimere sentimenti, pensieri, emozioni e le carenze che impediscono alle persone di compiere scelte libere; quando si risanano le fratture esistenziali che impediscono alle persone di parlarsi, di capirsi, di amarsi in modo sano.

Quando si combattono i deserti di solitudine in cui le persone sono imprigionate; quando si aiutano le persone ad inserirsi in comunità amevoli in cui ci si prende cura gli uni degli altri.

E quando lo si fa **gratuitamente**: senza creare dipendenze che schiavizzano e senza coltivare interessi personali. Il potere esercitato da chi segue le orme di Gesù è un potere che serve e libera, che non schiaccia e non rende dipendenti.

Non ne parleranno i giornali, non si creeranno dietro le porte delle chiese le file di persone che attendono un miracolo, che cercano un guru, o emozioni forti che portano fuori dalla realtà come necessità per sopravvivere al grigiore quotidiano.

Ma questi eventi che non fanno notizia sono segni in realtà potentissimi di cosa accade nella vita delle persone quando Dio prende il dominio.

Ci guidi il Signore, con la forza del suo Spirito verso questo discepolato praticabile, autentico, gratuito, liberante!

3.4 Salute e salvezza, sinonimi e contrari

Relazione al Convegno nazionale di Servizi Inclusione – Diaconia Valdese CSD “La salute diseguale” del 28 gennaio 2021

Sergio Manna,
*Pastore valdese, Cappellano clinico, Supervisor in Clinical Pastoral Education (CPE),
professore incaricato di pastorale clinica presso la Facoltà Valdese di Teologia*

Il tema che mi è stato assegnato *Salute e salvezza, sinonimi e contrari* richiederebbe, per sua natura, ben più dei 15 minuti di tempo che ho a disposizione e dunque questa mia relazione non ha alcuna pretesa di esaustività e vuole essere semplicemente uno stimolo alla riflessione da una prospettiva teologica.

Com'è noto i due termini *salute* e *salvezza* derivano dalla parola latina *salus*, che include in sé stessa entrambi i significati.

Questo probabilmente perché nell'antichità la consapevolezza che il benes-

sere del corpo e quello dello spirito siano strettamente legati era qualcosa di ben radicato.

In questo senso possiamo parlare di salute e salvezza come sinonimi.

Questo è particolarmente vero nella concezione ebraica e in quella del cristianesimo delle origini¹ nelle quali i due significati rimangono strettamente associati.

Ma, come sappiamo, l'evoluzione della storia e del pensiero filosofico e teologico ha progressivamente scisso questi due significati complementari portandoli agli antipodi e assegnando loro due ambiti diversi anche dal punto di vista spazio-temporale: la salute è divenuta una realtà esclusivamente intramondana, appannaggio dei medici, mentre la salvezza è stata relegata nella sfera ultramondana, appannaggio dei religiosi.

In questo ha sicuramente avuto un ruolo determinante l'assunzione in seno al cristianesimo del modello platonico che scinde il corpo dall'anima, assegnando a quest'ultima l'immortalità e dunque la superiorità, con l'aggravante che mentre nella cultura greca vigeva comunque una certa attenzione alla cura del corpo, nella rielaborazione cristiana del pensiero platonico si è giunti addirittura a una opposizione tra corpo e anima e dunque tra salute e salvezza, dove non di rado la mortificazione del corpo (e dunque della salute) è stata vista anche come una via per il raggiungimento della salvezza dell'anima.

E così i sinonimi sono divenuti contrari.

Ovviamente la Riforma protestante ha rifiutato questo modello platonico e la sua rielaborazione cristiana, e lo ha fatto proprio perché ha insistito sull'importanza di confrontarsi con le fonti originarie della fede, cioè le Scritture, la Bibbia, l'Antico e il Nuovo Testamento, nei quali salute e salvezza non sono affatto contrari.

1 Nella concezione antropologica biblica la carne (in ebraico *basar*), l'anima (*nefesh*), e lo spirito (*ruah*) non sono parti isolabili della costituzione dell'essere umano, bensì l'espressione della totalità e dell'identità della persona (Cfr. anche I Corinzi 12,12-27).

Basta guardare alla prassi di Gesù nei Vangeli dove non troviamo alcuna scissione tra salute e salvezza, tra cura del corpo e cura dello spirito.

Nei Vangeli Gesù incontra spessissimo i malati e li incontra innanzitutto come persone; si relaziona con la totalità del loro essere. Da loro si lascia coinvolgere, anche emotivamente: ne ha compassione. E a loro non predica la rassegnazione, il fatalismo o il dolorismo. Non dice loro di offrire a Dio la propria sofferenza perché tanto quel che conta è la salvezza dell'anima piuttosto che la salute del corpo. Non troviamo nulla di tutto questo nei Vangeli. Gesù quando incontra le persone se ne prende cura integralmente. Non cura la malattia, bensì la persona, secondo quello che oggi viene chiamato approccio olistico e che, grazie a Dio, una certa medicina finalmente tende a riscoprire nel nostro tempo.

Che Gesù non scinda del tutto salute e salvezza è evidente anche nel fatto che egli, non di rado, prenda commiato dalle persone che cura dicendo loro: **«Va', la tua fede ti ha salvato»** (Marco 10,52), usando, cioè, un termine che fa riferimento contemporaneamente alla guarigione del corpo e a quella dello spirito.

A questo proposito vale anche la pena di notare che nei racconti evangelici di guarigione in effetti il verbo greco più utilizzato è *therapeuo* (ricorre ben 36 volte mentre *iasthai*, “guarire” soltanto 19 volte). Ora, il verbo *therapeuo* (θεραπεύω), più che guarire, significa innanzitutto “curare”, “prendersi cura”. E qui, per inciso, c'è una lezione importante per il mondo della medicina come per quello della diaconia, per tutte le professioni d'aiuto e, direi, per ciascuno/a di noi. Noi non possiamo sempre guarire le persone, possiamo però sempre prendercene cura. Ed è a questo che siamo chiamati.

Gesù di Nazareth nel corso della sua vita terrena ha speso certamente molto del suo tempo ad annunciare il Regno di Dio, la salvezza, a predicare e insegnare, ma ne ha speso altrettanto a prendersi cura, anche fisicamente, delle persone ammalate e sventurate, bisognose del suo soccorso. Se la comunità primitiva delle discepoli e dei discepoli di Gesù ha mantenuto ben viva questa consapevolezza, l'allontanamento tra salute e salvezza e lo spostamento dell'attenzione soprattutto sulla seconda dimensione ha fatto ben presto

la sua comparsa. Ne troviamo una traccia importante già nel cosiddetto *Credo apostolico* (II sec. d.C.) dove, quando si parla di Gesù, tutta l'attenzione è unicamente rivolta alla questione della salvezza.

Come giustamente ha rilevato uno dei maggiori teologi protestanti del nostro tempo, Jürgen Moltmann, tra il “nacque” e il “patì” non c'è nulla (“...*Nacque da Maria vergine, patì sotto Ponzio Pilato...*”). Eppure tra il nacque e il patì c'è tutta la vita e la prassi di Gesù, tutta la sua attività di predicazione, di ascolto, di cura e di guarigione dei sofferenti; tutta la sua sollecitudine per la salute oltre che per la salvezza del prossimo, con particolare attenzione all'accoglienza degli esclusi². E dal momento che questo convegno fa riferimento alla “*salute diseguale*” mi preme sottolineare proprio quest'ultimo aspetto della prassi di Gesù: il suo non fare distinzioni riguardo alle persone da amare e di cui prendersi cura.

Alla domanda “*chi è il mio prossimo?*” rivoltagli da chi chiaramente preferiva avere una visione chiara e circoscritta, possibilmente non troppo ampia, della tipologia di persone da amare (magari limitando la cerchia alla famiglia, alla nazione, all'etnia, al credo, etc.) Gesù racconta la famosa parabola detta del “buon samaritano” (Luca 10,25-37) dove a soccorrere il malcapitato, lasciato mezzo morto sul ciglio della strada da coloro che lo hanno malmenato e derubato, è proprio un diverso, un diseguale, un samaritano appunto, una delle categorie più odiate al tempo di Gesù.

È lui quello che fa la cosa giusta.

Colui che secondo una visione ristretta e bigotta della fede non avrebbe avuto accesso alla salvezza è l'unico che si preoccupa della salute dello sventurato. Mi ha sempre colpito che a fermarsi a soccorrere l'uomo ferito sia proprio lui, il samaritano, e non le due figure religiose menzionate da Gesù nella parabola, il sacerdote e il levita, che invece passano oltre.

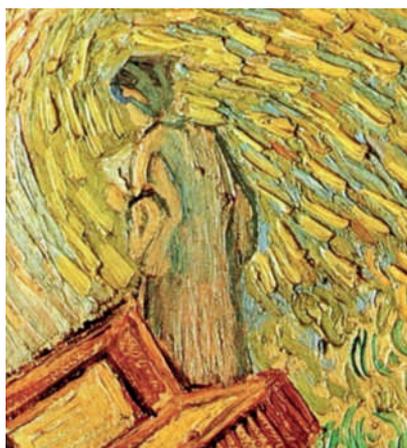
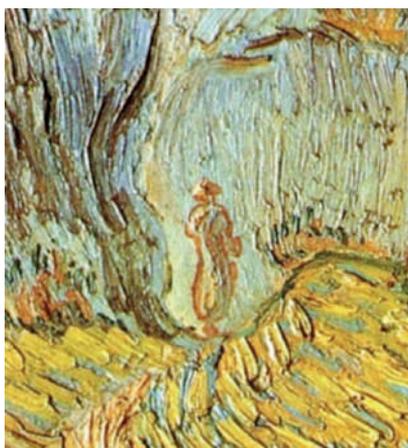
2 Su questo punto Cfr. Jürgen Moltmann, *La via di Gesù Cristo. Cristologia in dimensioni messianiche*, Queriniana, Brescia, 1991, pp.174-175.

Il grande pittore Vincent van Gogh ha rappresentato splendidamente quella parabola in un quadro nel quale il sacerdote (che non si è fermato) è rappresentato nell'atto di pregare e il levita (anch'egli passato oltre il ferito) nell'atto di leggere la Bibbia, mentre il samaritano, cioè l'eretico, si ferma a soccorrere lo sventurato e si preoccupa di fare tutto il possibile affinché la sua salute venga ristabilita.

Le implicazioni di questa parabola mi sembrano chiare.

Da una prospettiva evangelica non si può accettare una visione ristretta o esclusiva del concetto di prossimo, non si può accettare un modello di sanità che avalli una *“salute diseguale”* (per riprendere appunto il titolo di questo convegno); soprattutto non ci si può limitare ad annunciare la salvezza trascurando di prendersi cura della salute degli esseri umani. Bisogna che ci sia un riavvicinamento tra queste due parole, salute e salvezza, tra questi due concetti, che pur non essendo del tutto sinonimi non devono però rimanere del tutto contrari.

Questo dovrebbe essere il senso della nostra diaconia.



Il buon samaritano, 1890 Vincent Van Gogh

3.5 Partecipare alla costruzione del regno di Dio

Meditazione di apertura del Convegno della Diaconia del 27 marzo 2021

Alessandra Trotta,
Moderatora della Tavola valdese

«Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera dell'ora nona, mentre si portava un uomo, zoppo fin dalla nascita, che ogni giorno deponevano presso la porta del tempio detta «Bella», per chiedere l'elemosina a quelli che entravano nel tempio. Vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, egli chiese loro l'elemosina. Pietro, con Giovanni, fissando gli occhi su di lui, disse: «Guardaci!» Ed egli li guardava attentamente, aspettando di ricevere qualcosa da loro. Ma Pietro disse: «Dell'argento e dell'oro io non ne ho; ma quello che ho, te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» Lo prese per la mano destra, lo sollevò; e in quell'istante le piante dei piedi e le caviglie gli si rafforzarono. E con un balzo si alzò in piedi e cominciò a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio» (*Atti 3,1-8*).

Del Gesù maestro di dialogo e cura vediamo qui i discepoli, nel primo racconto di una guarigione dopo la descrizione idilliaca, molto intima, della prima comunità cristiana, con la quale si è chiuso il capitolo 2 del libro degli atti. Un'immagine calda ed incoraggiante. Perché spingersi fuori, nel mondo?

Per andare al tempio certo: la comunità cristiana non aveva ancora consumato la rottura con il tempio; viveva in un confronto non ancora pienamente consapevole delle tensioni con la novità di vita prodotti dall'incontro con il Cristo.

La comunità calda ed accogliente ti aspetta, ma non ti può sottrarre alla necessità di passare attraverso la miseria umana vincendo la tentazione di schivarla: cosa significa, allora, passare davanti alla miseria umana con il nuovo sguardo determinato dalla sempre maggiore consapevolezza di Gesù come il Cristo?

Sembra che nello zoppo, e ancora prima nella scena di coloro che quello zoppo portavano alla porta del tempio perché chiedesse l'elemosina, Pietro e Giovanni abbiano improvvisamente colto qualcosa che li colpisce in modo nuovo e li porta a parlare ed agire, con autorevolezza, in modo nuovo.

Un dialogo ricco di sguardi, gesti e parole significativi ed efficaci.

Lo zoppo, con la sua mano tesa, rivolge a Pietro e Giovanni la sua richiesta abituale. Di fronte a questa richiesta abituale e alla mano tesa, Pietro compie due azioni un po' strane: **fissa gli occhi sull'uomo** che chiede denaro e **gli dice "guardaci"**: cioè fissa anche tu sul serio i tuoi occhi su di noi, vedici sul serio come noi adesso stiamo vedendo sul serio te.

Con questo imperativo, è come se Pietro dicesse: *entriamo in una relazione vera*. Perché non è una relazione vera porgere una moneta e ricevere la moneta, senza realmente vedersi. Monete gettate frettolosamente – magari anche pronunciando qualche parola formalmente gentile – ma senza neppure guardare in faccia la persona che si ha davanti; monete che lasciano la persona esattamente nella condizione in cui è stata trovata. Il giorno dopo qualcuno ti porterà di nuovo davanti a questa porta Bella per continuare a tendere la mano e a dipendere dagli altri, che non ti guarderanno in faccia e che tu non guarderai in faccia.

A questa prima richiesta strana di Pietro, seguono altre parole e azioni strane ed inattese.

Oro e argento non ne ho: di male in peggio, potremmo dire. Entrati in relazione, Pietro chiarisce subito che ciò che l'uomo chiede non glielo possono dare. La comunità vive di pochi mezzi, non dispone di oro e argento. Pietro delude il bisogno immediato esplicitato dall'uomo che ha di fronte, ma nel contempo annuncia una possibilità nuova ed inattesa.

Ciò che ho (di più prezioso, potremmo aggiungere) quello ti offro: Pietro non si ferma al rifiuto di dare ciò che è formalmente chiesto. Per gli altri lo zoppo è un oggetto della loro misericordia. Ma Pietro non lo vede (non più) come una

figura misera, ridotta alla mano tesa che chiede l'elemosina. Guardandolo negli occhi sul serio, gli ridà la sua faccia, la sua personalità, la sua dignità. Ed è come se gli dicesse: *“Non accetto la tua esistenza misera come una situazione che non si possa trasformare”*.

Nell'elemosina (o in un qualunque rapporto che può essere equiparato allo schema dell'elemosina) vi è, in fondo un doppio alibi, per chi la chiede e per chi la fa.

Per chi la fa: non prendersi carico della persona umana nella sua interezza, della sua dignità, non assumersi la responsabilità.

Ma anche per chi la riceve, vi è un alibi: il rischio di adagiarsi in un equilibrio patologico per non assumersi la responsabilità della propria vita: *io più di questo non posso fare e non posso essere. E non è colpa mia. Tu, tu che sei più fortunato, fatti tu carico di me.*

Ma si vuole sopravvivere o si vuole davvero guarire? È la domanda che Gesù aveva rivolto un giorno ad un uomo paralitico, fermo davanti ad un'altra porta, che attendeva la fortuna di essere il primo ad entrare nell'acqua miracolosa e si lamentava che nessuno lo aiutasse per precedere gli altri in un terribile gioco di competizione, in una lotteria crudele.

Vuoi guarire?

Signore non è colpa mia, nessuno mi aiuta...

Vuoi guarire?

Pietro, come Gesù; con una controfferta che dice: *“Non accetto la tua esistenza misera come una situazione che non si possa trasformare”*.

Ora, alcuni di noi, le nostre comunità, persino quelle più piccole, la nostra Chiesa nella sua interezza (tenuto conto anche delle risorse che giungono dall'otto per mille, che destiniamo esclusivamente a finalità sociali ed umanitarie), non sono forse nella condizione di potere dire in assoluto **“Oro ed ar-**

gento non ne ho". Ed in assoluto non vi è nulla di male anche nel soddisfare, se possibile, il bisogno economico immediato di chi tende la mano (lo facciamo, sempre più in questi tempi durissimi, a vari livelli); ma il problema, anche per noi, è non eludere la necessità vera che emerge dal vedere l'altro, l'altra per ciò che è agli occhi di Dio e non come oggetto della nostra misericordia. Vedere sempre essere umani nella loro interezza, cogliendo i veri bisogni di salvezza, ciò che serve per fare di individui curvi, rassegnati al destino, sottomessi al giudizio degli altri, incapaci di camminare sulle proprie gambe, delle persone dritte.

E cosa offre Pietro? **Il nome di Gesù**: attenzione, non un talismano porta fortuna; non una formula magica, con la quale (come sempre nella magia) chi la pronuncia prova a dimostrare il controllo di un potere misterioso a proprio beneficio. E neppure una bandierina da sventolare per segnare il terreno.

Nella mentalità biblica, nel nome vi è la forza personale del nominato, e la forza di Gesù è il potere di resurrezione: particolarmente per Luca (autore del libro degli atti) l'attività di guarigione degli apostoli è testimonianza del Cristo risorto; ed è segno del suo potere di resurrezione all'opera nel mondo: un potere che rimette in piedi, rialza; potenza di vita che sconfigge la morte.

Potere che salva veramente. Salvezza è più di salute fisica; guarigione è più (e talvolta altro) dalla fine di una malattia. È la fine piuttosto dell'emarginazione, della solitudine, dello stigma legati alle malattie; all'epoca di Gesù e della prima comunità cristiana, in quanto ritenute conseguenza del peccato proprio o dei propri antenati e dunque motivo di impurità. Ma questo vale anche oggi, che delle malattie tendiamo a cogliere solo gli aspetti biologici e fisiologici; per altre ragioni ed in relazione ad altre angosce, la cui presa in carico non può non essere parte di un più complesso percorso di vera guarigione.

E in cosa si esprime questa forza di resurrezione? **Cammina**, ordina Pietro.

Ma, ad ulteriore dimostrazione che un processo di guarigione/resurrezione nel nome di Gesù è anche un processo comunitario, che richiede che ciascuno si assuma una responsabilità, l'imperativo di Pietro è accompagnato da

due gesti molto significativi ed efficaci: Pietro **prende per mano** l'uomo e **lo solleva**. Insomma: tu ti alzi per camminare – io ti sollevo.

Ed è importante sottolineare come il sollevare di Pietro, nel testo originale greco è espresso con lo stesso verbo (egheirein) usato per il rialzamento pasquale, per la resurrezione; lo stesso che Gesù aveva pronunciato nella guarigione del paralitico davanti alla vasca di Betesda.

Questo elemento non è poco rilevante, perché – attenzione – è più facile consumare il fenomeno miracolo come emozione religiosa, che intraprendere davvero un cammino che richiede a chi ha bisogno e a chi tende la mano d'aiuto l'audacia del cambiamento e la libertà di scegliere un nuovo progetto di vita.

Su questa strada si devono vincere opposizioni interiori e resistenze nel mondo esterno, da parte di gruppi di potere, piccoli e grandi, che si alimentano della paura del cambiamento e della libertà. Ma nel nome di Gesù gli alibi dell'elemosina, per chi la fa e per chi la riceve, sono cancellati.

Cosa accade dopo all'uomo del nostro racconto: **piedi e caviglie si rafforzano, balza in piedi, ed entra nel tempio** (da cui prima era escluso a causa della sua impurità) **saltellando e lodando** il Signore.

È il compimento della promessa, conosciuta da coloro che frequentavano il tempio: quella della profezia di Isaia 35, uno dei segni dell'avvento del regno di Dio: *lo zoppo salterà come un cervo...* segno della speranza di salvezza fondata sulla fede nel Cristo.

Un racconto potente, che parla alla vita individuale di ciascuno e ciascuna. Ma che pone delle domande anche alle chiese come tali e alla loro diaconia: cosa abbiamo da offrire; cosa è il tutto ciò che si ha che si è disponibili a condividere? Cosa vuol dire offrire il nome di Gesù, non come un talismano? Cosa, vivere e offrire una comunità come strumento centrale attraverso il quale passa l'opera di salvezza, la forza terapeutica del Signore Gesù. Quale può essere oggi la testimonianza della potenza di resurrezione, che nel nostro tempo, nel nostro contesto, siamo chiamati ad offrire?

Le persone intorno a noi, quelle che chiedono il nostro aiuto, non si aspettano da noi dei miracoli (non da noi...), non ci chiedono di diventare degli stregoni (l'indirizzo è un altro), ma attendono di essere visti, presi seriamente in considerazione, inclusi in una rete di solidarietà e cura reciproca, che restituisca a ciascun una faccia e una dignità. Vi è, insomma, una vocazione praticabile, da accettare ed assumere, per ciò che siamo, nella quale possiamo e dobbiamo liberare e spendere, con umiltà e fiducia, le nostre forze positive, i nostri doni creativi in questo mondo. In fondo non ci viene chiesto altro che essere partecipi della costruzione del Regno di Dio.

Chi potrebbe rifiutare una tale richiesta?

3.6 Dialogo e cura. Intervento biblico-teologico al Convegno della Diaconia del 27 marzo 2021

Winfried Pfannkuche,

Pastore della Chiesa Evangelica Valdese – Unione delle Chiese metodiste e valdesi

L'esperienza della pandemia a Bergamo¹ rimarrà sullo sfondo di queste mie riflessioni. Cerco letteralmente di entrare in dialogo con il tema **Dialogo e Cura**, di prendermi cura di queste due parole: Dialogo e Cura.

Sono due parole, ma anche due azioni. Non di partenza, ma di arrivo. Non sono due parole che di per sé ci sono, ma che devono *diventare*. Nascere, crescere, maturare. Il dialogo non c'è di per sé, ma deve nascere, crescere, maturare. La cura non c'è di per sé, ma deve nascere, crescere, maturare, diventare tale.

Il dialogo e la cura sono come il cristiano e la cristiana: cristiani non si na-

1 Comunità presso la quale il past. Pfannkuche prestava servizio al momento della redazione del presente testo (n.d.r.)

sce, ma si diventa. In effetti, i cristiani sono questo o non ci sono: dialogo e cura. Il nostro essere, noi stessi dobbiamo diventare, trasformarci in dialogo e cura. Per questo dobbiamo essere minimo in due. Ma di mezzo, in mezzo a loro, c'è quel Cristo (cfr. Mt 18,20) che dice: *Io sono*. Il primo comandamento: *Io sono il Signore, il tuo Dio che ti ho liberato*.

Questo diventare, questa genesi del dialogo e della cura è un *processo*, ma anche un *percorso*. Un processo di creazione, ma anche un percorso di redenzione che passa per il decalogo, per il Padre nostro e diventa sequela.

In primo luogo, un *processo*.

È un processo di creazione che impegna il Creatore, e impegna la creatura, e sì tutto il creato.

Il Creatore vuole il dialogo, vuole che la sua parola diventi dialogo e che le sue creature vivano con lui e fra di loro in dialogo (concetto di «vita» nell'AT).

Il Creatore vuole la cura, prendersi cura delle sue creature, e che le sue creature si prendano cura le une delle altre, riconoscendo la propria vocazione al dialogo e alla cura, riconoscendo appunto la volontà del Creatore, che tutto il creato, la creazione intera sia dialogica e curata, e non caotica e desolata.

In secondo luogo, un *percorso*.

Il popolo di Dio formato nella volontà di Dio, nel decalogo, deve imparare e sperimentare come avviene che siano il dialogo e la cura a dettare legge, a essere le parole e le azioni autorevoli della vita che promuovono, fanno nascere, crescere e maturare le creature, formarsi e trasformarsi in dialogo e cura. In effetti, anche noi, nel nostro piccolo, siamo autorevoli solo se promuoviamo, se facciamo nascere, crescere e maturare il dialogo e la cura. Diventiamo collaboratori di Dio, non per salvare il mondo, ma per custodire e lavorare il creato, secondo le parole dialogo e cura. E diventiamo figli e figlie di Dio, liberati da noi stessi, per servire come dialogo e cura (concetto di «diakonia» nel NT).

La genesi del Dialogo

Di per sé non abbiamo dialogo. Abbiamo la parola, la capacità di parola in senso largo, del *logos*, il pensiero, l'intelletto, la comunicazione che ci dà potere, la possibilità di dominare (più che l'azione: questo fu probabilmente il segreto della vittoria del *homo sapiens* sul *Neanderthal*). Il dominio del *logos*. Questa parola di cui siamo capaci (che come il pollice opponibile ci rende straordinari e straordinariamente pericolosi per le creature e il creato), che ci rende capaci di dominare e con la quale ci autoafferriamo, dev'essere *spezzata* in *dia-logos*. Come avviene questo processo, questa *metanoia*, questa conversione, qual è il percorso?

Rifarei brevemente con voi quello dell'evangelo di Matteo. Siamo *con Gesù*, la parola chiave del vangelo, la chiave di comprensione del vangelo sta nell'ultima parola di Gesù: «Ed ecco, io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine dell'età presente» (Mt 28,20). Con Gesù ripassiamo per la storia dell'esodo: il faraone è diventato Erode, la fuga in Egitto, il passaggio del Giordano, la tentazione nel deserto e ci troviamo nei capp.5-7 davanti a un monte: il sermone sul monte. Matteo ordina il suo materiale di Gesù così: prima la parola: l'insegnamento, poi l'azione: le guarigioni. Potremmo dire: prima il dialogo, poi la cura. Ma, ovviamente le due cose si intrecciano: nel sermone sul monte non c'è solo la parola, ma anche l'azione; e, nelle guarigioni non c'è mai solo l'azione, ma sempre anche la parola.

Il sermone sul monte sono quelle parole attive su cui costruire la nostra esistenza (*su queste mie parole* = sulla roccia, e non sulla sabbia) e da trasmettere a tutto il mondo (cfr. Mt 28,19).

Il sermone sul monte è quel che accade (avviene, succede) sul nostro percorso a spezzare la parola in dialogo. Il decalogo predicato messo nei nostri cuori, che ci forma, fa di noi degli esseri dialogici. Immaginatevelo come un monte triangolo: in cima c'è un piccolo triangolo delle stesse proporzioni dell'intero discorso che è il Padre nostro. Lì Gesù ci vuole portare, vuole che saliamo con lui, i suoi beati che accompagna attraverso i comandamenti della seconda tavola della legge (*non uccidere... ama il tuo prossimo come te stesso*)

con la sua parola: *ma io vi dico, ma io vi dico* in questa nuova qualità di relazione dialogica, che vive e si muove nel dialogo con il Cristo (se fossi in noi, cosa faresti? Se fossimo in te, cosa faremmo?), fino a giungere alla comunione, alla riconciliazione delle creature col Creatore, in cima al monte, il primo comandamento: *Io sono il Signore, il tuo Dio che ti ho liberato*.

Tutto ciò avviene (avvenire), succede (sequela) nell'ascolto – *ascolta, Israele*. La parola creatrice (*Dio disse luce e luce fu*, Gen 1,2) diventa attraverso il decalogo dialogica: nell'ascolto empatico, l'ascolto dialogico con Gesù che ci trasmette la sua compassione, il suo mettersi nei panni dell'altro/a. Immaginatevi ora questo monte triangolo come un prisma: la luce si spezza nei colori dell'arcobaleno.

In salita. Da lì attinge Lutero (*La libertà del cristiano*): «il cristiano sale al di sopra di sé in Dio per fede». Ma appunto continua: «e scende al di sotto di sé nel prossimo per amore».

In questa discesa dal monte conta la prima tavola della legge (*ama Dio*): rimanere nella comunione, nel dialogo, nell'esistenza dialogica, senza inciamparsi (la discesa è insidiosa). E ciò che ci fa inciampare, cadere fuori dalla comunione, dall'esistenza dialogica, perdere il dialogo, sono gli idoli, gli altri dèi al suo cospetto: il mancato perdono, i desideri, le ambizioni, mammona. E il più potente e insidioso in assoluto lo incontriamo con Gesù al centro della discesa dal monte: la *Preoccupazione*.

La genesi della Cura

Di per sé non ci prendiamo cura. Ma che cos'è che ci prende? Che cos'è che abbiamo? Se per il dialogo il punto di partenza era la parola, qual è il punto di partenza per la cura? La Preoccupazione. Questa sì che l'abbiamo. Ci domina, domina il mondo. Il dominio subdolo del mondo è la preoccupazione (cfr. Goethe, *Faust* II,5: le quattro donne grigie a mezzanotte davanti alla porta serrata dello studio del Faust: l'Indigenza, l'Insolvenza, la Miseria e la Preoccupazione). Questa preoccupazione che ci domina deve diventare cura,

trasformarsi, convertirsi in cura.

Come avviene, succede? Nella parola, nel dialogo con Gesù, il primo comandamento, che rimane prioritario (*cercate prima il regno e la giustizia*). La preoccupazione si converte da dominatrice in servitrice, serve della vita, cioè una sana preoccupazione che si chiama *cura*. La cura è la preoccupazione non agli ordini di sé stessa, ma agli ordini del Creatore, del Dio del Sinai, che nel Cristo del monte delle beatitudini si prende cura anche di noi.

È interessante (nel pieno senso della parola *inter-esse* dell'essere del Cristo in mezzo a noi) che Gesù in salita, dove si parla del prossimo, in fondo, parla molto più di Dio; e, in discesa, dove si parla di Dio, parla più del prossimo. Verso la fine del vangelo, al giudizio universale, dove troviamo la *magna carta* della diaconia: *Ebbi fame e mi deste da mangiare ecc.* (cfr. Mt 25,32-44) c'è anche il trono di Dio. Qualcuno avrebbe preferito demitizzarlo e lasciare solo l'azione diaconale. Ma poi, che cosa avviene, succede? Che qualcun altro si siede su quel trono: *in primis*, la Preoccupazione. Il Covid-19. La stanchezza. E scrive un nuovo, un suo decalogo. Senza dialogo e senza cura. Senza compassione. Rubando il posto a *uno di questi miei minimi*.

Conclusione pratica: il percorso, il processo, dalla parola alla cura

Sul percorso, nel processo dalla parola alla cura, di mezzo non c'è la scorciatoia del miracolo, ma la formazione faticosa, costante, quotidiana nella sequela che passa per le parole di Gesù nella sua *forma mentis* ebraica del decalogo che spezza ogni forma di dominio e di idolatria.

La resilienza nella pandemia attinge alla fonte del primo comandamento: la preoccupazione del Covid non comanda, ma deve alla fine anch'ella cooperare per il nostro bene (cfr. Rm 8,28).

Quel che serve è un buon catechismo biblico e una buona e robusta teologia (catechismo e teologia sono spesso identificati come l'esatto contrario del dialogo e della cura; la domanda è dunque: quale catechismo e quale teologia

– e questa richiede dialogo e tanta cura), che vengono fuori – emergono – nella tempesta dell'emergenza, perché non ci siano solo parole e preoccupazioni, ovvero parole in balia delle preoccupazioni e preoccupazione in balia delle parole, ma diventino **dialogo e cura**.

4

La *Mission*
della Diaconia Valdese CSD:
un percorso collettivo
di riflessione

Nota metodologica

La Commissione Sinodale per la Diaconia ha deciso nel corso dell'anno ecclesistico 2020/2021 di avviare un lavoro di rilettura della *Mission o dichiarazione di intenti* della Diaconia Valdese CSD, alla luce dei cambiamenti sociali intervenuti e del cammino fatto dall'organizzazione in questi anni. È stato quindi costituito un gruppo di lavoro composto da Victoria Munsey, coordinatrice, Loretta Costantino, Roberto Locchi e Gianluca Barbanotti al quale è stato chiesto di proporre un percorso di coinvolgimento di una parte dei collaboratori della Diaconia Valdese CSD, al fine di poter contare su un apporto ricco e plurale e di preparare uno strumento che le persone potessero sentire proprio.

Si sono così tenuti nel corso dell'anno una serie di incontri: uno con i sei direttori della Diaconia Valdese CSD, due con i responsabili di struttura e area e alcuni collaboratori che ricoprono funzioni chiave, divisi in due gruppi per un totale di 31 persone, e uno a maggio con i membri della CSD e dei Comitati DVF e DVV, cui hanno partecipato 9 persone, per un totale di 46 persone coinvolte.

L'impostazione di questi incontri era orientata alla raccolta di idee e suggestioni sul tema della diaconia. Sono stati presentati quattro moduli che richiedevano ai partecipanti una forte interazione: il modulo "musica" proponeva l'ascolto di quattro brani e successivamente la raccolta di impressioni e suggestioni che i pezzi musicali potevano aver indotto rispetto al tema della diaconia; il modulo "immagini" presentava fotografie molto diverse per taglio oltre che per contenuto, che hanno provocato molte reazioni e suggestioni interessanti; il modulo "testi" proponeva brevi proposizioni sulla diaconia, che i partecipanti dovevano scegliere e brevemente commentare; infine il modulo "versetti biblici" proponeva alcune citazioni bibliche che hanno portato i partecipanti a reagire con commenti sulla relazione di questi testi con la diaconia.

Il primo risultato di questo percorso è la consapevolezza che la sintesi in poche righe degli intenti della Diaconia Valdese CSD non restituisce la ricchezza di pensiero e di consapevolezza che circola all'interno della nostra organizzazione.

La *Mission* risulta pertanto composta da:

- una dichiarazione di sintesi;
- espansioni e commenti;
- dichiarazioni “Fare diaconia è...”;
- dichiarazioni “La diaconia mi fa risuonare...”
- citazioni bibliche e commenti.

MISSION

La Diaconia Valdese CSD, parte costitutiva della Chiesa, richiamandosi al principio evangelico dell'amore per il prossimo, pone al centro del suo operato i diritti e la dignità degli esseri umani e il loro accompagnamento in percorsi di emancipazione, di liberazione dalla sofferenza e dall'ingiustizia proponendo il coraggio del mutamento, l'apertura al nuovo e la voglia di sperimentare.

MISSION CON NOTE

La Diaconia Valdese CSD¹, parte costitutiva della Chiesa, richiamandosi al principio evangelico dell'amore per il prossimo², pone al centro del suo operato i diritti³ e la dignità degli esseri umani e il loro accompagnamento⁴ in percorsi di emancipazione, di liberazione dalla sofferenza⁵ e dall'ingiustizia⁶, proponendo il coraggio del mutamento, l'apertura al nuovo e la voglia di sperimentare.

- 1 La Diaconia Valdese CSD è un ente ecclesiale che risponde al Sinodo della Chiesa Valdese, unione delle Chiese valdesi e metodiste. Pur avendo un mandato ampio di rappresentanza, supporto e sviluppo della diaconia, non rappresenta tutte le esperienze diaconali espresse dalle chiese valdesi e metodiste che sono presenti, numerose, su tutto il territorio italiano.
- 2 Per il credente la diaconia è la gioiosa risposta alla grazia di Dio. Non si fanno opere per acquisire qualche merito, ma come riconoscenza per quello che si è ricevuto. L'amore per il prossimo è la sintesi dei comandamenti e la diaconia è la sua messa in pratica.
- 3 La Diaconia Valdese CSD si riconosce nella dichiarazione dei diritti universali dell'uomo, così come accoglie i valori fondamentali della Costituzione italiana.
- 4 Diaconia significa "servire con le persone", rifiutando logiche e approcci assistenziali.
- 5 Non è possibile circoscrivere in modo definitivo le attività diaconali che spaziano dal supporto nella soddisfazione dei bisogni primari allo sviluppo e alla realizzazione delle potenzialità delle persone.
- 6 Rientra in questa categoria l'impegno della Diaconia nei confronti dell'ambiente, probabilmente la più grande ingiustizia che si sta perpetrando sul pianeta nei confronti delle generazioni future.

MISSION – ESPANSIONI E COMMENTI

La Diaconia è relazione: opera attraverso legami e reciprocità vissute

La Diaconia si concretizza nell'incontro con l'altro. La relazione intesa come reciprocità, senza gerarchie precostituite, è il terreno che favorisce il cambiamento, la crescita; è l'humus che consente di trovare nuove energie. La Diaconia non è il campo dei cavalieri solitari, ma presuppone il coinvolgimento con colleghi mettendo di continuo in discussione il proprio ruolo e i propri obiettivi.

La Diaconia vive nella complessità, modificandosi in funzione della sua comprensione del presente

La Diaconia reagisce alla complessità del presente accettando la sfida di percorrere strade non lineari, in un equilibrio in costante mutamento, ascoltando ed interpretando il rumore dell'umanità, riadattandosi permanentemente. Ha una vocazione a praticare nella dimensione dell'"intanto", nel caos della perenne emergenza originata dall'ingiustizia, senza aspettare che tutto sia chiaro o che si palesino soluzioni definitive. Ciononostante la Diaconia ha l'ambizione di voler essere anche un punto di riferimento, un porto sicuro, provando a pensare e dire parole chiare.

La Diaconia agisce per il cambiamento: analizza l'esistente, ascolta e cerca strumenti e linguaggi adeguati

Per poter leggere il cambiamento è necessario lasciarsi permeare dalla volontà di cambiare. La Diaconia è chiamata a convertirsi, impara a leggere nuovi segnali, si addestra all'uso di nuovi strumenti, apprende nuovi linguaggi per comunicare e relazionarsi. È disponibile anche a riscoprire e ripercorrere sentieri desueti.

La Diaconia vede l'ingiustizia nei confronti di molti e soprattutto verso le future generazioni perpetrata attraverso i danni ambientali ed è impegnata nella salvaguardia del creato.

“FARE DIACONIA È...”

Queste suggestioni e dichiarazioni sono emerse nell'ambito del percorso preparatorio, sulla base di alcune sollecitazioni effettuate tramite la presentazione di immagini fotografiche.



“LA DIACONIA MI FA RISUONARE..”

Queste suggestioni e dichiarazioni sono emerse nell'ambito del percorso preparatorio, sulla base di alcune sollecitazioni effettuate tramite l'ascolto di quattro brani musicali.

CHE I SINGOLI STRUMENTI SCOMPAIONO
IN UN PROGETTO UNITARIO

LA DINAMICITÀ E L'IMPROVVISAZIONE

LA NECESSITÀ DELL'APERTURA AL MONDO E ALLA CONTEMPORANEITÀ

LA PULSAZIONE VITALE CHE COLLEGA
IL MATERIALE, IL QUOTIDIANO CON UNA
DIMENSIONE PIÙ SPIRITUALE

UN'ENTUSIASTA CONCENTRAZIONE

LIBERTÀ DI ESPRIMERE LA
PROPRIA DIFFERENZA

NECESSITÀ DI AVERE GLI STRUMENTI
RIGOROSAMENTE ACCORDATI

IL VALORE DELL'INNOVAZIONE,
DELLA MESCOLANZA E DELLA
RELATIVA ALLEGRIA

CHE È NECESSARIO UN BILANCIAMENTO E UN'ARMONIA
FRA LE DIVERSE COMPONENTI DEL PROGETTO DIACONALE

IL RITMO E LA VITALITÀ

PARTIRE DA UNO STRUMENTO
PER ARRIVARE ALL'ORCHESTRA

LO SGUARDO DRITTO E APERTO NEL FUTURO

L'INFRANGERE DELLE BARRIERE

CHE HA UN PIEDE NEL
PASSATO E UNO NEL
TERRITORIO

SENSAZIONE
DI BENESSERE, PACE, SICUREZZA,
TRANQUILLITÀ, MORBIDEZZA,
CALORE E ACCOGLIENZA

UNA FORMA DI ASCETISMO

L'EMERGERE DELLA PROPRIA VOCE

CONVIVENZA DI REALTÀ DIVERSE

LA FORZA DEL CAMBIAMENTO

FERMEZZA

LA DIVERSITÀ, L'INTEGRAZIONE
E LO SCAMBIO

CITAZIONI BIBLICHE E COMMENTI

*«Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi»
(Matteo 25,35-36)*

È un testo molto diaconale, basato sull'azione più che sulle parole; non è un manifesto politico, ma è un programma di vita.

Il diacono (e chi lavora nella diaconia) non è uno schiavo che agisce inconsapevolmente obbedendo ciecamente a degli ordini, ma un servo che fa delle scelte per le quali assume la propria responsabilità.

È caratterizzato dall'*understatement*, dal non prendersi troppo sul serio. Il diacono vive accanto a coloro che hanno bisogno senza sapere che quello che sta facendo ha un valore assoluto che scoprirà solo il giorno del giudizio.

Il suo impegno è "gratuito" non in funzione di un premio futuro. Le persone che incontra (affamati, assetati, stranieri, poveri, malati, prigionieri) rappresentano molte categorie di bisogno che tuttavia è necessario aggiornare e rileggere alla luce del contesto all'interno del quale agisce la diaconia: dai bisogni primari, alle malattie e disabilità, alla marginalità involontaria, all'autoesclusione; ogni epoca manifesta il proprio lato "malato" escludendo persone e gruppi di persone.

"Ridare centralità alla marginalità" è l'ossimoro della diaconia e il centro dell'Evangelo.

Questo testo, oltre a richiamare ancora una volta che la diaconia si realizza nell'incontro fra le persone (accoglieste, visitaste, veniste a trovarmi), sottolinea un altro fondamento, la diaconia si compie in compagnia, non da soli: tutti i verbi sono al plurale.

La diaconia è un'attività di una comunità, sia essa lavorativa od ecclesiastica: non c'è spazio per eroi solitari, santoni e guru.

«*Che c'è fra me e te?*»

(Marco 5,7)

La diaconia fa della relazione e dell'incontro con l'altro un elemento centrale e fra i testi proposti c'è questa strana citazione, questa frase con la quale un "indemoniato" affetto da una sindrome che oggi definiremmo probabilmente con "pluridia-gnosi" si rivolge a chi lo vuole aiutare, nel caso specifico a Gesù.

È la prima domanda che tutti si pongono quando vedono qualcuno che vuole aiutare: che cosa c'è fra me e te? Quali sono i motivi che ti muovono ad "aiutarmi"? La sfida di chi lavora essenzialmente sulle relazioni è avere costantemente consapevolezza della distanza fra sé e l'altro, una distanza che non deve mai allargarsi troppo fino ad impedire di ascoltarsi e di vedersi, ma che non deve neanche annullarsi fino alla sovrapposizione fra noi e l'altro, senza distinzione, con il pericolo di annullare l'altro e la sua soggettività.

Domanda cruciale che chi lavora in diaconia deve porsi di continuo... "chi sono io e chi sei tu, chi sei tu per me e cosa voglio essere io assieme a te".

«*Tutto ciò che trovi da fare, fallo con tutte le tue forze*»

(Ecclesiaste 9,10)

Questo testo dell'Ecclesiaste è stato per diversi anni il versetto di accompagnamento della Diaconia Valdese CSD. Energia, passione, presenza, perseveranza, rifiuto dell'indifferenza non sono categorie nella disponibilità di un datore di lavoro, ma fanno parte della "vocazione" che gli operatori sentono per il loro lavoro indipendentemente dalle loro convinzioni religiose o di fede. Se si pensa di essere dalla parte giusta della barricata, se si pensa che si è chiamati, dalla propria coscienza civile, dalla propria storia personale, dalle proprie convinzioni ad impegnarsi per ridurre le diseguaglianze e allargare le opportunità per le persone che si incontrano, allora ha senso un impegno totale e farlo con tutte le forze che abbiamo.

«Quanti pani avete? Andate a vedere»

(Marco 6,38)

Compito permanente della diaconia è fare i conti con il reale, e la sua limitatezza, la sua umanità, le risorse che ha (e non ha) a disposizione. La diaconia è perennemente impegnata nell'andare a vedere quanto ha in magazzino, quanti pani, quanti alloggi, quanti operatori, quante capacità può mettere in campo per accompagnare le persone con le quali si trova a camminare. Il testo, che è quello della moltiplicazione dei pani, riserva poi delle belle sorprese, ma il primo passo è quello di prendere coscienza della realtà e dei nostri limiti, anche personali, nell'affrontare l'incontro con gli altri.

«Non di pane soltanto vivrà l'uomo»

(Luca 4,4)

Altro testo da incidere nella deontologia professionale del diacono. Se per necessità di comprensione, di semplificazione della complessità, se per seguire l'impostazione anatomica del sapere sociale ci avviciniamo alle persone concentrandoci sul "loro bisogno", sulla "disabilità", sulla "fame", sulla "sete", sul disagio, sulla diagnosi, dobbiamo reagire immediatamente e riportare l'interlocutore (e noi!) a tutte le sue dimensioni: corpo, status, storia, pensiero, desideri, cuore, anima, relazioni. L'approccio sistemico/olistico, molto evocato negli anni recenti, ha la sua radice in queste parole...

«I vostri fianchi siano cinti e le vostre lampade siano accese»

(Luca 12,35)

La diaconia per definizione è nomade: deve essere sempre pronta a partire, a muoversi, a non rimanere piantata dov'è, deve avere la cintura tirata sui fianchi per non dover indugiare prima di avviarsi verso nuovi incontri. Deve avere le lampade accese in attesa di quello che sta per succedere, non deve addormentarsi su sé stessa, soddisfatta e tronfia dei risultati che le piace raccontarsi. Dobbiamo leggere quello che succede attorno a noi e avere una visione per il cambiamento.

«Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente»

(I Corinzi 13,3)

Tutto il capitolo 13 della lettera ai Corinzi è collegato alla centralità delle relazioni, che è parte integrante della diaconia.

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. ²Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla. ³Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente. ⁴L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, ⁵non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, ⁶non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; ⁷soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. ⁸L'amore non verrà mai meno. Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; ⁹poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ¹⁰ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. ¹¹Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. ¹²Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto. ¹³Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore.

«Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia»

(Romani 3,23-24)

Nella relazione diaconale non ci sono "buoni" che aiutano e "cattivi" da aiutare: tutti partono dalla stessa condizione e tutti sono giustificati dalla medesima grazia. Non ci sono meriti o medaglie da vantare, ma un cammino fatto insieme da uomini e donne che si riconoscono nei propri limiti e nelle reciproche capacità.

«Tuttavia il Signore desidera farvi grazia, per questo sorgerà per concedervi misericordia; poiché il Signore è un Dio di giustizia. Beati quelli che sperano in lui!»

(Isaia 30,18)

«Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli. ⁴Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati. ⁵Beati i mansueti, perché erediteranno la terra. ⁶Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati. ⁷Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta. ⁸Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. ⁹Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio. ¹⁰Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro è il regno dei cieli. ¹¹Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia. ¹²Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi» (Matteo 5).

5

Sguardi da fuori

Da sempre le nostre chiese hanno fatto riferimento all'Europa. La nostra storia civile e culturale ci spinge all'ascolto attento, ma anche critico quando necessario, di quanto accade e di quanto si pensa nei paesi europei. Non è solo un legame costruito su esili e rimpatri, scambi pastorali o studi all'estero, ma è la necessità di confrontarsi con altre culture protestanti che affrontano, ognuna con la sua modalità e i suoi tempi, le sfide che anche noi abbiamo davanti. Se la produzione europea ed internazionale sui temi diaconali è amplissima e la scelta dei testi da proporre è risultata molto arbitraria, dobbiamo considerare questa articolazione di esperienze culturali, ecclesiastiche e teologiche come una risorsa alla quale dobbiamo attingere con metodo, ma senza paura del confronto.

5.1 La Chiesa Rifugio a L'Aia. L'insegnamento di Matteo, capitolo 25

Erica Meijers,

Assistente di Teologia Diaconale presso la Protestantse Theologische Universiteit di Groningen, Paesi Bassi

Tra ottobre 2018 e gennaio 2019, un culto ininterrotto nella città olandese de L'Aia ha protetto una famiglia proveniente dall'Armenia, la quale aveva esaurito ogni via legale e rischiava di essere espulsa dal paese. Tra le considerazioni sulle quali si è basata la decisione della Chiesa Protestante de L'Aia di aprire le porte a questa famiglia, Matteo 25 è stato menzionato come una fonte importante, in particolare il versetto 35: «Perché fui straniero e mi accoglieste»¹. Durante le celebrazioni religiose i ministri di culto venuti da tutto il paese per partecipare all'iniziativa hanno utilizzato spesso questo testo per la lettura e

¹ Intervista a Theo Hetteema 8.10.2020. La lingua originale dell'intervista è l'olandese.

la meditazione. Nel corso di uno dei primi giorni il reverendo René de Reuver, Segretario Generale della Chiesa Protestante dei Paesi Bassi, ha presieduto un'ora del culto. Ha parlato della parabola del Buon Samaritano, dicendo: «Se delle persone bussano alla porta in pericolo, tu non rispondi: “ci sono delle regole e dobbiamo prima controllare se sono state rispettate”. No, apri le tue porte e ti occupi di loro». Riferendosi al versetto 40 di Matteo 25, ha poi detto alla famiglia armena: «Accogliendo voi, accogliamo Cristo»². I partecipanti all'iniziativa hanno spesso fatto riferimento a questo famoso versetto³: «In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli e sorelle, l'avete fatto a me».

Matteo 25,35-45, spesso solo indicato come Matteo 25, è un testo chiave per la diaconia. Una descrizione presente nel recente *International Ecumenical Handbook on Diakonia* spiega il perché: «Tutta la diaconia cristiana ha lo scopo di creare uno spazio per un nuovo respiro, per la liberazione, per la dignità e per il conforto che consente la rigenerazione della vita»⁴.

Diaconia e operatori diaconali – professionisti e volontari allo stesso modo – cercano di contribuire a creare spazio per coloro che soffrono, dando da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, invitando lo straniero ad entrare, vestendo chi è nudo e raggiungendo chi è malato o carcerato. Per questo sembra utile riflettere su Matteo 25, per imparare di più sulle pratiche diaconali nella chiesa e nella società contemporanea. Cercherò di fare questo guardando alla Chiesa rifugio de L'Aia dalla prospettiva di Matteo 25. Per prima cosa attirerò brevemente l'attenzione su alcuni aspetti di Matteo 25,40 in relazione al suo contesto biblico, passando poi a discutere di come Matteo 25 abbia giocato un

2 Van Houten, *Trouw* 30.1.2019. <https://pkn.kerk.dev/verdieping/de-protestantse-kerk-het-kinderpardon-en-kerkasiel/> (visitato il 14.8.2020).

3 Ho intervistato 22 persone coinvolte nell'iniziativa della Chiesa Rifugio tra organizzatori, volontari, ministri e membri di chiesa e ho svolto un sondaggio tra un gruppo di 200 persone coinvolte da vicino, di cui 65 hanno risposto. Ho inoltre analizzato altre fonti, come l'archivio della Chiesa Rifugio e fonti pubbliche (blogs, giornali, articoli ecc). Alcune interviste sono state condotte dalla mia studentessa Thelma Schoon (TS), che sarà citata.

4 Godwin Ampony e.o. (ed.), *International Handbook on Ecumenical Diakonia: Contextual Theologies and Practices of Diakonia and Christian Social Services – Resources for Study and Intercultural Learning*, Oxford: Regnum Books 2021, xxix.

ruolo durante l'esperienza della Chiesa Rifugio, per concludere infine con alcune riflessioni e sfide che riguardano la diaconia.

L'ultimo di questi fratelli e sorelle

Matteo 25 mostra Gesù mentre parla con i suoi discepoli. Discutono su chi possa avere accesso al regno di Dio e come essere pronti per la Sua venuta. Il brano conclude una serie di discorsi, controversie e parabole sul Regno e sulla fine dei tempi⁵. In Matteo 26 ha inizio il racconto della passione. Matteo 25,35-45 può quindi essere letto come un compendio del ministero di Gesù in una situazione di estremo pericolo: presto la Sua missione verrà messa alla prova finale. Di fronte a questo Gesù ha ancora delle cose da dire sul proprio ministero e sulla vita del mondo. Queste due cose non possono essere separate.

Come la famosa frase in Matteo 25,40 dimostra, il Suo impegno per “il minimo di questi” va a toccare il cuore stesso della missione di Gesù. Il re della storia – se Gesù si riferisca a sé stesso o a Dio o ad entrambi è questione aperta – si identifica con gli ultimi chiamandoli suoi fratelli e sorelle. Questo non va interpretato come un modo di dire astratto; Gesù indica coloro che sono effettivamente intorno a lui: “questi miei minimi fratelli e sorelle”. Queste sono le persone che lo seguono in ogni dove: i poveri, i malati e gli affamati. Gesù si impegna con loro fin dal principio del Suo ministero: Giovanni, che morirà poi in prigione, lo battezza. I Suoi discepoli sono in maggioranza semplici pescatori. Gesù condivide pani e pesci con gli affamati, calma gli agitati e risponde ai ciechi e agli storpi quando lo chiamano dal ciglio della strada. Permette loro di toccarlo e ne rimane profondamente emozionato. Anche quando Gesù parla del Regno in Matteo 25 queste persone sono con lui: sono la sua comunità e i suoi primi ascoltatori.

In Matteo 25 si conclude il periodo in cui Gesù esercitò il Suo ministero, ciò può

5 Il vangelo di Matteo è strutturato in cinque discorsi che discutono della venuta del Regno e di come la comunità dei credenti (dovrebbe) rapportarsi al Regno. Il primo è Matteo, 5-7 (Sermone sul monte), seguito dai capitoli 10, 13 e 18 e in conclusione dai capitoli 24-25.

essere letto sullo sfondo della missione iniziale del Vangelo di Matteo: «Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta (Isaia): “la vergine sarà incinta e partorerà un figlio, al quale sarà posto nome Emmanuele”, che tradotto vuol dire: “Dio con noi” » (Matteo 1,22-23). Dio è venuto a dimorare in mezzo a noi. Di nuovo: non in senso astratto, ma in questo essere umano, nato in povertà, che era affamato e assetato, che era un rifugiato, che ha amato e sofferto sotto i potenti del Suo tempo. Questo messaggio, che è in linea con la tradizione ebraica del Dio compassionevole che risponde al grido del Suo popolo, è ripetuto e confermato nelle parole di Matteo 25,40: «in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli e sorelle, l'avete fatto a me». Matteo racconta di Gesù ciò che fu detto del Dio di Mosè: si commuoveva nel profondo del suo essere prima di guarire un cieco, o di condividere il cibo con una folla. Era profondamente assorbito dall'impegno verso il più piccolo dei suoi fratelli e sorelle. In Matteo 25 Gesù si identifica come colui che incarna e rappresenta il Regno di Dio e nel farlo mette a rischio la sua vita.

Il contesto escatologico di Matteo 25,35-45 può facilmente portare ad una lettura che tiene a distanza la quotidianità, ma è il contesto concreto del ministero di Gesù che rivela il senso del tema escatologico discusso: come essere pronti per la venuta del Regno di Dio? Incorporandolo nella vita di tutti i giorni. Gesù riassume i fondamenti della Sua missione in un momento in cui la Sua vita è in pericolo. Lo fa proprio all'interno della comunità dei poveri. È in questa situazione che Matteo ripete la sua visione di ciò che significa la storia di Gesù: Dio con noi. Suggestendo che nel re della storia di Gesù si possono riconoscere sia Gesù sia Dio, Matteo conferma che Gesù è il Messia, colui che annuncia e incarna il Regno di Dio identificandosi con “l'ultimo dei suoi fratelli e sorelle”.

La Chiesa Rifugio de L'Aia e Matteo 25

Prima di esaminare in che modo Matteo 25 ha avuto un ruolo attivo durante l'esperienza della Chiesa Rifugio, illustrerò brevemente la situazione. Alla Chiesa Protestante Olandese de L'Aia e ai suoi organi diaconali è stato chiesto

di prendere in mano la gestione di una iniziativa di accoglienza per una famiglia armena, che stava andando avanti da diverse settimane in una chiesa nel villaggio di Katwijk vicino a L'Aia. I rappresentanti della chiesa de L'Aia hanno analizzato il caso della famiglia e sono giunti alla conclusione che erano vittime di un'ingiustizia. I vertici della chiesa hanno dunque deciso di continuare la pratica della Chiesa Rifugio «per creare un tempo ed uno spazio per un dialogo con le autorità»⁶. La famiglia aveva ricevuto un diniego alla domanda di asilo dopo sette anni di contenzioso. La loro ultima risorsa era un regolamento che concedeva un permesso di soggiorno ai bambini (e alle loro famiglie) il cui esito avevano atteso, a causa delle lunghe procedure burocratiche e del lavoro arretrato del Servizio Immigrazione⁷, per cinque o più anni. Questo regolamento, conosciuto come Amnistia Minorile, è stato però nel frattempo sospeso dal governo per motivi politici. Protegendo questa specifica famiglia, la Chiesa de L'Aia intendeva chiederne il reinserimento, sperando così di aiutare non solo questa famiglia, ma anche centinaia di altre nella stessa situazione⁸. Per la prima volta nei Paesi Bassi il governo esigette che il fondamento giuridico per l'asilo ecclesiastico fosse seguito alla lettera: in Olanda lo Stato non è autorizzato ad intervenire durante le funzioni religiose⁹. In analoghi casi precedenti verificatisi nei Paesi Bassi, una bibbia e un innario erano sempre a portata di mano qualora arrivasse la polizia, ma le autorità hanno comunicato alla Chiesa di Katwijk che questo non sarebbe più stato accettato. Per i vertici della chiesa de L'Aia è stato il segnale di un inasprimento dell'atteggiamento del governo nei confronti dei richiedenti asilo e un tentativo di mettere fine alla Chiesa rifugio. Poiché la sola comunità di Katwijk non poteva fornire un tale servizio continuo, la famiglia chiese alla Chiesa de L'Aia di concedere loro asilo¹⁰. Grazie alla forte infrastruttura diaconale presente a L'Aia, al fermo impegno della Chiesa e al sostegno di centinaia di ministri e migliaia di fedeli e visitatori da diverse chiese e confessioni da tutto il paese, la Chiesa Rifugio è

6 Primo comunicato stampa, 26.10.2018 (www.protestantsekerkdenhaag.nl/kerkasielweek1).

7 Definitieve Regeling Langdurig Verblijvende Kinderen.

8 *Dat wonderlijke kerkasiel*, 20.

9 Algemene wet op het binnentreden, art 12.

10 Intervista Hetteema 15.06.2020 (TS). Intervista Bakker 9.12.2020.

stata in grado di resistere fino a quando il governo ha ceduto alla pressione¹¹ e ha rivisto la propria posizione. Da quel momento le domande di Amnistia Minorile sono state nuovamente evase, compresa quella della famiglia ospite della Chiesa Rifugio.

Ritorno alle origini

Un primo aspetto di Matteo 25, sopra citato, riguarda Gesù che ricapitola i fondamenti della Sua missione in un momento in cui la Sua vita è a rischio. Non intendo comparare la situazione in Matteo con quella della Chiesa Rifugio, però voglio evidenziare alcuni aspetti che sono rilevanti per le pratiche diaconali. In una situazione di crisi, quale era quella de L'Aia, sono emerse convinzioni e principi fondamentali. La crisi ha riguardato in prima istanza la famiglia armena: era in gioco il loro futuro. Si temeva per la vita del padre nel caso avessero dovuto far ritorno in Armenia. Organizzando l'accoglienza, anche la Chiesa de L'Aia e la sua organizzazione diaconale si sono assunti un rischio, sia finanziario sia in termini della loro immagine nella società. Cosa più importante, la vita di questa famiglia, e di centinaia di altre famiglie che stavano vivendo in una situazione precaria senza permesso di soggiorno, poteva cambiare in meglio o in peggio grazie a questa iniziativa¹².

In questa situazione, il culto è diventato il punto centrale della Chiesa Rifugio: ha dato sicurezza alla famiglia e ispirazione ai sostenitori di esso. La consapevolezza della crisi ha aggiunto valore a canti, preghiere e testi biblici. Molti partecipanti hanno raccontato di come le storie bibliche di rifugiati e stranieri, i salmi e i canti che si riferiscono a situazioni di speranza e disperazione, siano improvvisamente diventati potenti e significativi. Ciò ha cambiato l'atmosfera durante i culti. «Molte delle regole e usanze abitualmente applica-

11 Altre azioni pubbliche si sono aggiunte alla pressione sul governo in questo periodo.

12 “Kinderpardon: helpt van 1100 kinderen mag in Nederlands blijven”, NOS news site Dec. 12, 2020. <https://nos.nl/artikel/2322685-kinderpardon-helpt-van-1100-kinderen-mag-in-nederland-blijven>.

te sono scomparse nella Cappella di Bethel¹³», ha affermato uno dei ministri di culto. «Questo è sicuramente legato al motivo per cui eravamo insieme in quel particolare momento e all'atmosfera in cui ci siamo ritrovati. Ci siamo impegnati sulla centralità dell'essere chiesa. Siamo tornati alle origini. (...) Questo ci ha riportati alle regole fondamentali di Matteo 2, che lì erano praticate»¹⁴.

Per Theo Hettema, Moderatore della Chiesa Protestante de L'Aia al tempo della Chiesa Rifugio, Matteo 25 è stato cruciale fin dall'inizio: «Non si fanno opere di misericordia nell'ambito del lavoro diaconale della chiesa soltanto per il proprio senso di giustizia o perché è un nostro dovere in quanto cristiani, ma anche perché questo è il modo per incontrare Gesù. Questo è anche quello che abbiamo detto durante il culto di apertura dell'iniziativa della Chiesa Rifugio»¹⁵. Matteo 25 fa da cornice alla sua interpretazione dell'organizzazione dell'accoglienza: «È iniziata molto in piccolo, senza alcuna certezza di sorta. Non è iniziata con un principio o una posizione teologici, ma con un impegno. Ad ogni passo, la strada da percorrere iniziava a mostrarsi. È stato impegno, azione, riflessione e militanza. Un modo di fare teologia che è familiare alla teologia contestuale. La chiamata della chiesa non è stabile, ma nasce dall'impegno verso l'altro, come ci mostra Matteo 25»¹⁶.

In una situazione di crisi umana e politica, l'ultima parola di Gesù davanti alla persecuzione ha fornito una guida. Per esprimere come la Chiesa Rifugio sia stato un atto di fede e un modo di essere chiesa, partecipanti e organizzatori hanno indicato Matteo 25. Ciò ha incluso l'accettazione dell'incertezza e della fragilità, come ha affermato la Direttrice del coordinamento dell'organizzazione diaconale, Ineke Bakker: «Eravamo solo una manciata di persone in preghiera. Assolutamente non violenti e vulnerabili. Era proprio questo a disturbare i politici»¹⁷. L'impegno indifeso della Chiesa come comunità viva nei

13 Dove la famiglia era accolta (n.d.r.)

14 Intervista di gruppo 25.09.2020.

15 Intervista a Theo Hettema (TS).

16 Conferenza Theo Hettema, IRTI 5.07.2019.

17 Intervista Ineke Bakker, 9.12.2020.

confronti di una famiglia disperata, ha dato alla Chiesa Rifugio la sua forza. Questo mi porta ad un secondo aspetto di Matteo 25 che è importante per le pratiche diaconali: Gesù non parlava in maniera astratta, ma indicava una comunità reale, concreta, di cui lui stesso faceva parte.

Comunità Ambivalente

Non c'era niente di astratto nell'impegno dei partecipanti alla Chiesa Rifugio: vegliavano per notti intere, percorrevano miglia di distanza per recarsi a L'Aia, portavano cibo e mangiavano con la famiglia. Le disposizioni pratiche hanno garantito il più possibile la sicurezza e il benessere della famiglia, anche in una situazione precaria. Il fatto di essere sempre presenti nella cappella ha influenzato il modo di pregare, come ha spiegato uno dei ministri: «la presenza della famiglia ha aggiunto rilevanza sia ai testi sia ai rituali del culto. (...)». Non era più una situazione astratta, migranti privi di documenti avevano ora un volto concreto¹⁸. Derk Stegeman, Coordinatore della Chiesa Rifugio, ha ammesso di avere un atteggiamento ambivalente in merito: «Non avremmo potuto resistere così a lungo se il culto fosse stato organizzato per circa 2500 orfani in Grecia, anche se le loro sofferenze sono forse più intense. (...) Il contatto reale e diretto con le persone coinvolte è stato un fattore determinante»¹⁹. Questo non è sempre stato semplice, sia per i fornitori sia per i fruitori della Chiesa Rifugio, poiché le differenze tra loro erano inequivocabili²⁰. Non solo gli organizzatori e gran parte dei partecipanti in visita avevano una posizione stabile nella società olandese, erano anche liberi di andare e venire, a differenza della famiglia che non poteva lasciare la Cappella Bethel. Molti ministri di culto si sono sentiti a disagio per le differenze di potere tra loro e la famiglia. Uno di loro ha detto: «la maggior parte dei ministri di culto ha un lavoro ben pagato, è in una posizione privilegiata, per cui può permettersi di

18 Intervista 23.09.2020. Diverse interviste hanno quasi letteralmente espresso le stesse cose.

19 Intervista Derk Stegeman (TS), 18.06.2020.

20 Tralascio la prospettiva della famiglia, poiché il focus in questo contributo è sulle esperienze dei partecipanti.

fare questo e addirittura essere pagato per farlo. Dire una cosa del tipo: “questo [culto] ha approfondito tanto la nostra fede” oppure “è così bello aiutare queste povere persone” genera in me dei dubbi. Per dirla in modo sgradevole: per me è quasi un’auto gratificazione spirituale...»²¹. Alcune volte, comunque, gli equilibri di potere si sono capovolti, come ha ricordato un altro ministro di culto. Quando lui e il suo gruppo stavano per andarsene, il padre della famiglia li ha invitati a cenare con loro. Han condiviso il cibo e ascoltato storie di speranza e disperazione, e tornando a casa si sono chiesti: «Chi era l’ospite e chi l’invitato?». «Invitandoci, il padre della famiglia ha ribaltato la situazione. Era come l’esperienza di Emmaus al contrario: se prima pensavo che fossimo noi a prenderci cura di loro, all’improvviso era diventato lui l’ospite. Più tardi ho associato questo fatto a Matteo: quando ti abbiamo visto affamato e senza un posto dove stare? È stato un momento davvero strano»²².

Oltre a relazionarsi con la famiglia, poi, i partecipanti si relazionavano anche tra loro. Persone della stessa chiesa hanno scoperto nuovi legami e persone provenienti da chiese e denominazioni diverse hanno scoperto dei ponti. È nata una comunità temporanea “pop-up”, come l’ha chiamata Theo Hetteema²³. Questa comunità avrebbe potuto anche essere chiamata ambivalente, dato che ha superato le differenze teologiche, ma si è occupata di ciò solo nella misura richiesta dalla Chiesa Rifugio. Resta incerto fino a quale punto il contatto durante questa esperienza abbia avuto un impatto sulle relazioni al di fuori di quel contesto. Tuttavia, Derk Stegeman crede che il carattere temporaneo della Chiesa Rifugio evocasse il desiderio di un altro tipo di comunità ecclesistica: «Penso che il culto abbia aggiunto un certo valore all’occasionale coalizione che era la Chiesa Rifugio. La gente spesso diceva: perché non farlo più spesso, unire le forze per un impegno profondo? Ma se si osserva questa situazione da una certa distanza è solo una questione di ragionamento: se si cambia il soggetto politico, la coalizione cade a pezzi. Tuttavia, c’è un desiderio che emerge,

21 Intervista (TS) 23.11.2020.

22 Intervista 15.12.2020. Anche: Jan-Jaap Stegeman, ‘Een omgekeerde Emmauservaring’, *Laetare. Tijdschrift voor liturgie en kerkmuziek*, jrg. 35, nr. 3 (giugno 2019), 7.

23 Willem van der Meiden e Derk Stegeman (eds.), *Dat wonderlijke kerkasiel: De non-stop viering in de Haagse Bethelkapel*, Middelburg: Uitgeverij Skandalon 2020, 44.

un desiderio di vivere costantemente questa unità»²⁴.

Per concludere: il fatto che la Chiesa Rifugio abbia formato una comunità concreta ha contribuito in larga misura al suo impatto, sia sui partecipanti stessi sia sulla società. Si è creata una comunità nella quale persone con diverse posizioni sociali, con diverse opinioni e credi religiosi si sono incontrate. In alcuni momenti questo poteva generare speranza e gioia, altre volte disagio e difficoltà e altre volte ancora ha portato a momenti di sorpresa e ad un ribaltamento dei ruoli previsti. Matteo 25 ci mostra, come Hetteema sottolineava, che le relazioni diaconali implicano sempre un confronto con l'altro, con sé stesso e con Cristo. Anche se l'impegno è stato temporaneo, sia gli uni con gli altri sia con la famiglia (sebbene per alcuni fosse parte di un impegno permanente con rifugiati privi di documenti), il confronto con le differenze, con i punti in comune e con le immagini di sé in un momento di crisi crea uno spazio che rende possibile il cambiamento. Si acquisiscono fondamentali conoscenze su sé stessi e sul mondo. Si sente il desiderio di una vita diversa, in cui, come riporta l'*Ecumenical Handbook*, si sperimenta un nuovo respiro. Questo potrebbe essere definito il momento escatologico della Chiesa Rifugio, che non avrebbe potuto avvenire al di fuori di questa comunità concreta, temporanea e ambivalente.

Dio è con noi?

I ministri di culto che hanno partecipato hanno spesso interpretato questa esperienza di rilevanza aggiunta alle preghiere, ai canti e ai testi biblici, in modo escatologico. Questo è avvenuto in due modi diversi, che, alla luce di Matteo 25, sono interconnessi. In primo luogo, la Chiesa Rifugio è stata vissuta come una manifestazione o un segno del Regno di Dio. Poi, la famiglia che ha trovato rifugio nella Cappella (e altre persone nella loro stessa situazione) erano identificate come "questi minimi fratelli e sorelle" e il servizio reso loro era più o meno vissuto come un servizio reso a Cristo, come alcune citazioni di cui

24 Intervista Derk Stegeman, October 2, 2020.

sopra già ci mostrano²⁵. Vorrei ancora dare un ulteriore esempio del modo in cui i ministri di culto si riferivano al Regno di Dio e alla presenza di Cristo, poiché questo in particolare ha formulato in modo accurato ciò che ho sentito in molte versioni durante le interviste: «Si trattava [la Chiesa Rifugio] di rendere presente Gesù Cristo, la presenza di Gesù proprio lì dove si trova l'ingiustizia. Questo ha a che vedere con l'esperienza della fragilità della vita umana: ciò che accade qui, persone che vivono nell'incertezza senza una casa o un permesso di soggiorno, questa è l'esperienza concreta della fragilità, che si riferisce anche alla fragilità di Gesù Cristo. Questo significa inoltre avere una prospettiva sul Regno di Dio, che può essere connessa alla resurrezione di Gesù, ma che per me è anche collegata alla visione del Regno di Dio e alla comunione con gli altri in quel particolare momento»²⁶.

Un altro ministro ha affermato in maniera convincente: «In quale volto potrei osare riconoscere Cristo?»²⁷. Ha sottolineato come sia rischioso dire: incontriamo Cristo per mezzo di questa famiglia, o ancora: Dio è qui con noi e questa Chiesa Rifugio è un momento del Regno di Dio. Durante il periodo di accoglienza questo rischio non è stato discusso spesso, poiché è stato inserito in un contesto di testi biblici, di preghiere e di canti durante il culto. Chi ha partecipato all'esperienza della Chiesa Rifugio ha sperimentato la presenza di Dio; quando hanno però cercato di dar voce alle loro esperienze, e di riflettere su di esse durante le interviste, è emersa la domanda se l'affermazione che la Chiesa Rifugio era un segno o addirittura una manifestazione del Regno di Dio fosse appropriata. Questo evoca un tema centrale nel lavoro diaconale: la tentazione che gli operatori si considerino salvatori dell'altro. Nel caso della Chiesa rifugio, Ineke Bakker parlava del rischio di un «"Complesso Messianico"; come se fossimo noi quelli che salveranno questa famiglia»²⁸.

25 Una delle affermazioni a cui i partecipanti alla Chiesa Rifugio dovevano rispondere nel sondaggio che ho condotto fra di loro era: "La liturgia ha collegato la sofferenza di Cristo con quella dei rifugiati e richiedenti asilo." Su una scala da 1 (non sono d'accordo) a 5 (concordo completamente) 59 dei 65 intervistati hanno reagito a questa affermazione; 32% hanno scelto 3, 39% 4, e 22% 5.

26 Intervista 23.09.2020.

27 Intervista 18.11.2020 (TS).

28 Intervista Ineke Bakker, 9.12.2020.

Matteo 25, tuttavia, mostra che il Messia stesso non considera il rapporto con “l’ultimo di questi” come un rapporto unilaterale di sollievo. Come ci rivela la storia del ministro di culto invitato a cena dalla famiglia, i ruoli si possono invertire quando il re si identifica con “l’ultimo di questi”. L’aiutante può diventare l’aiutato e viceversa. In questa situazione, la missione diventa incontrarsi gli uni gli altri faccia a faccia, in un approccio reale e rischioso. Non c’è garanzia di salvezza, ma la vulnerabilità di un tale incontro apre uno spazio in cui entrambe le parti possono trovare dignità e conforto, come suggerisce l’*Ecumenical Handbook* per le relazioni diaconali.

Quando si tratta di relazioni politiche, il rischio di additare la Chiesa Rifugio come manifestazione o segno del Regno appare diverso. Evoca ricordi di rappresentanti di sistemi politici che hanno giustificato teologicamente disuguaglianza e ingiustizia. I promotori sembrano essere consapevoli di questo rischio.

Ineke Bakker lo descrive come segue: «Quando ti impegni in una esperienza di Chiesa Rifugio, entri in una sorta di tunnel dal quale riesci a riemergere solo dopo che è terminato. Abbiamo cercato di mantenere una certa distanza dando a persone diverse ruoli o compiti diversi: una persona è stata incaricata di proteggere gli interessi della famiglia. Non mi sono impegnata nel lavoro quotidiano della Chiesa Rifugio proprio per evitare che noi, come organizzazione, perdessimo la nostra distanza critica». Derk Stegeman parlava di «l’arte di mantenere una certa distanza ermeneutica tra norme politiche concrete e ciò che si può difendere dalla prospettiva della chiesa, dalla sua confessione. (...) Serve una certa disciplina per parlare in maniera credibile di questioni politiche senza cadere in norme quantitative e nella politica di partito». La loro prudenza però, non ha impedito loro di impegnarsi a fondo, come abbiamo visto sopra. Per Ineke Bakker, la Chiesa Rifugio era un segno del Regno a venire, che aiuta ad andare avanti credendo nella pace e nella giustizia. Derk Stegeman ha detto: «Non posso rispondere alla domanda se abbiamo avvicinato o meno il Regno di Dio con questa iniziativa, ma forse abbiamo avvicinato il desiderio per il Regno di Dio, che ha comunque il suo valore»²⁹.

29 Intervista Derk Stegeman, 2.10.2020.

La buona notizia che Dio è con noi, come proclamato nel Vangelo di Matteo, è un messaggio potente per il lavoro diaconale, poiché può invertire le relazioni e aiutarci ad incontrare Dio nelle fragilità della vita quotidiana.

Tuttavia, se diaconia significa “creare uno spazio per la liberazione e la rigenerazione della vita” (*Ecumenical Handbook Diakonia*), la stessa deve anche custodire quello spazio rispettandone i confini. In altre parole: alla realtà del Regno di Dio va dato tutto lo spazio durante la liturgia come segno e messa in atto della realtà a cui aneliamo, ma richiede anche una costante valutazione critica dell’organizzazione e delle relazioni all’interno delle pratiche diaconali.

Sfide alla diaconia

Per concludere, vorrei citare brevemente alcune sfide diaconali che derivano dal guardare alla Chiesa Rifugio de L’Aia dalla prospettiva di Matteo 25.

Innanzitutto, la Chiesa Rifugio nasce con un impegno in una situazione di crisi, come spesso accade nel lavoro diaconale. Diaconia significa correre dei rischi, perché sono in gioco il benessere, la dignità e la liberazione di persone in difficoltà. Ciò richiede una costante riflessione sui fondamenti della fede cristiana, non in via teorica, ma nella realtà spesso oscura e complessa della vita di tutti i giorni. Questo non implica solamente una consapevolezza della costante interazione della teologia con un contesto specifico, ma anche una accettazione dell’incertezza del lavoro diaconale. Le conseguenze di ciò sui metodi diaconali dovrebbero essere valutate costantemente, andando avanti e indietro tra impegno, azione, riflessione e militanza. Sebbene questo sia un modo di lavorare molto rischioso e intenso, accettare la possibilità del fallimento comporta anche un costante confronto con la speranza e il desiderio, mantenendo aperta la finestra su un’altra vita, così come una contemplazione costante del Regno di Dio.

In secondo luogo, la diaconia è una questione di comunità. È un incontro tra

persone in posizioni diverse, con interessi, paure e bisogni differenti. Fare lavoro diaconale significa riflettere sulla propria posizione nella società e nelle relazioni personali. Significa riflettere sul significato del potere ed il suo impatto nelle nostre vite. Dalla prospettiva di Matteo 25, questo esige apertura alla possibilità di cambiamento nelle relazioni, anche al punto di sorprendersi per un'inversione dei ruoli.

Terzo, fare diaconia significa accettare e valutare costantemente il rischio di impegnarsi con persone e situazioni nella prospettiva del Regno di Dio. Cristo può essere incontrato nel "più piccolo di questi fratelli e sorelle" e questo avvicina Dio il più possibile dal punto di vista umano. Allo stesso tempo il Regno non ci appartiene, ma appartiene a Dio. Ciò richiede una distanza critica quando si parla teologicamente di esseri umani concreti e di situazioni (politiche).

In conclusione, la Chiesa Rifugio de L'Aia attrae la nostra attenzione sulla dimensione escatologica della diaconia, definita in Matteo 25 come un concreto impegno con la sofferenza. La dinamica necessaria per "creare uno spazio di nuovo respiro, di liberazione, di dignità e di benessere che permetta la rigenerazione della vita" merita la piena attenzione di tutte le persone coinvolte nel lavoro diaconale.

5.2 Linguaggio diaconale

Dal ponderoso e ricco documento "Called to Transformative Action. Ecumenical Diakonia" prodotto nel 2018 dal World Council of Churches, The Lutheran World Federation e Actalliance, si propone un estratto (paragrafo 6.7) dedicato al tema del linguaggio diaconale.

Il linguaggio ha il potere di assegnare un nome alle persone. C'è una grande differenza fra definire qualcuno come destinatario o come portatore di diritti.

Attribuire un nome alle attività è un modo per definirle: c'è molta differenza se si chiamano “*diakonia*” piuttosto che “interventi sociali di sviluppo”.

In passato numerose organizzazioni ecclesiastiche di azione sociale hanno avuto molte remore nell'utilizzare il termine *diakonia* o un linguaggio diaconale per definire le proprie attività. La principale ragione addotta era che il lessico diaconale non riusciva ad essere efficace, specie per chi non apparteneva al mondo ecclesiastico, come ad esempio gli enti governativi, in quanto in molti contesti la parola *diakonia* rimane ancora oggi sconosciuta. Queste organizzazioni hanno quindi optato per l'uso dell'ordinario linguaggio tecnico specialistico quando predispongono progetti o compilano report. Si deve tuttavia segnalare che il linguaggio secolare non è atto a rappresentare pienamente i significati dell'identità diaconale. Questa lacuna è evidenziata quando sono gli enti finanziatori stessi che chiedono di dar conto del valore aggiunto che si aspettano da una organizzazione basata su valori. La stessa domanda che si pongono le chiese locali quando si interrogano sulle differenze fra un'organizzazione diaconale e una qualunque ONG.

Dal report dell'Ecumenical Conversation 21 tenuto nel corso dell'Assemblea WCC di Busan nel 2013: «I partecipanti affermano che le chiese, i partner ecumenici e il WCC devono rispondere ai segni dei tempi sviluppando un comune linguaggio diaconale. Noi siamo basati sulla fede e basati sui diritti (*faith-based and rights-based*) e vogliamo identificare chiaramente cosa ciò significa in pratica, definendo il nostro mandato e i nostri valori fondanti e facendo una mappa delle risorse della diaconia».

Questo atto impegna a lavorare per lo sviluppo di un linguaggio diaconale e fornisce, a tutti i partner coinvolti all'interno della *diakonia* ecumenica, una base condivisa che esprime quello che facciamo, quello che siamo e gli scopi comuni che condividiamo. È un modo per definire la natura specifica del lavoro diaconale, che include fondamenti teologici e una rigorosa riflessione sulla sua azione vista attraverso la lente delle scienze sociali.

Il linguaggio diaconale, in altre parole, implica la capacità di utilizzare sia la terminologia ecclesiastica e laica non come linguaggi separati, ma in un modo

interdisciplinare. Con un approccio dialettico riconosce i “dialetti” ecclesiaci e secolari come legittimi e necessari nella costruzione di una professionalità diaconale, che vuol dire avere competenze nel fare, capacità di analisi nel pianificare, realizzare, valutare e rendicontare.

Essere capaci di gestire più di un linguaggio aumenta la capacità di comunicare a pubblici differenti. Questo non significa parlare con due lingue, nel senso che il messaggio sarà adattato a seconda del contesto secolare o ecclesiastico a cui è rivolto. Un approccio interdisciplinare e dialettico implica una comunicazione critica: il linguaggio della scienza interrogherà la qualità, precisione e contesto del linguaggio religioso e viceversa. Questo perché le parole non sono in grado di catturare l'essenza della realtà nella sua totalità; parole diverse aprono ad uno sguardo allargato alla complessità della vita umana e dei processi sociali.

In conclusione, ci sono diverse ragioni per sviluppare un linguaggio diaconale. Esso rinforzerà la capacità di individuare le specificità della diakonia, aiuterà a rendere più efficace il rendiconto delle azioni intraprese e faciliterà la focalizzazione dei propri punti di forza e di debolezza. Il linguaggio diaconale arricchirà un lessico atto a facilitare la comunicazione, sia all'interno delle chiese e degli enti diaconali che nelle loro relazioni con partner esterni. Infine rinforzerà le competenze professionali degli operatori della diakonia, fornendo strumenti e mappe, individuando le risorse per sviluppare pratiche innovative.

5.3 L'etica di Paul Ricoeur e l'impegno sociale. "Una vita buona, con e per gli altri, all'interno di istituzioni giuste"

Olivier Abel,

Professore di teologia e filosofia presso l'Institut de Théologie de Montpellier

Articolo pubblicato sulla rivista Proteste, della Fédération de l'Entraide Protestante, n. 164, marzo 2021

Jacques Ellul, a suo tempo, aveva chiaramente definito il carattere sostanzialmente ambivalente della tecnica: non è né buona né cattiva, ma non è neanche neutra, è ambivalente. Questo significa che ogni nuova tecnica produce nel medesimo tempo ed in modo inseparabile dei contributi positivi in termini di rapidità e di confort, e degli aspetti distruttivi per la qualità della vita, della salute o della libertà degli esseri umani. Possiamo pensare ai progressi della medicina, straordinari in questi ultimi decenni, che contribuiscono ad aumentare di continuo la speranza di vita. Nello stesso tempo, questa longevità provoca una crescita proporzionale di persone molto anziane malate e non autosufficienti.

Viviamo ancora nella corsa lunga, spirituale e sociale, del protestantesimo dei due ultimi secoli. Si deve comprendere questo ancoraggio per cogliere il senso dell'impronta protestante all'interno delle istituzioni della FEP (Fédération de l'Entraide Protestante). Con la separazione delle chiese e dello Stato, questo slancio, che aveva generato opere e movimenti associativi, è diventato ancora più militante e, nello stesso tempo, queste diverse sfere di attività, specializzandosi, si sono autonomizzate e professionalizzate. Ritroviamo qui una prima tensione fra militanza e professionalità.

Ma un'altra tensione sottende alla solidarietà: da un lato propende per il senso di bontà e di compassione, e dall'altro per quello dell'istanza della giustizia sociale. Amore incondizionato o giustizia e condivisione fra tutti? L'etica vacilla su questa domanda, e l'etica di Paul Ricoeur, egli stesso a lungo presidente del movimento del Cristianesimo sociale, richiama il cuore della questione, l'intersezione fra spirituale e sociale.

Ricordiamo che per Ricoeur l'etica, che ha il primato sulla morale e che cerca di limitare il male, è prima di tutto "mirare al bene": più esattamente "mirare alla vita buona, con e per gli altri, in istituzioni giuste". C'è in questo celebre enunciato un ordine grammaticale dei pronomi io, tu, egli, inteso qui come terza figura, qualcuno che non conosciamo e che ritroviamo nella società. Ma possiamo anche leggere: io, tu, noi, intesi come membri anonimi della società. In ogni caso l'etica è resa plurale dall'irrompere di questi punti di vista irriducibili e si trova stressata fra il desiderio di ognuno di cercare la propria felicità, la richiesta altrui alla sollecitudine e alla condivisione, e il senso dell'etica istituzionale che ci porta talvolta a trattare il prossimo come noi stessi, a volte a trattare noi stessi come se fossimo uno qualunque.

È l'insieme di queste oscillazioni (io-tu, tu-egli, egli-noi) che porta ad una giusta cura, nel senso forte di "occuparsi, preoccuparsi degli altri", per un'etica del "care" che non si separa da una politica della cura. In un famoso testo del 1954, intitolato "*Le socius et le prochain*" (Histoire e Verité 1964) Ricoeur rifiuta di opporre un'etica delle relazioni "corte" di vicinanza (il "tu" della prossimità relazionale), che sarebbero le sole calorose di fronte all'anonimato astratto dei legami del mondo moderno, a un'etica delle relazioni "lunghe" ("egli"-delle strutture sociali, istituzionali e professionalizzanti), che sarebbero le uniche efficaci a fronte delle nostalgie dei legami della carità. Ricoeur cerca di introdurre il tema delle istituzioni nel mondo protestante spesso individualista e talvolta tentato dal riflusso verso comunità che si collocano ai margini del mondo.

Commentando l'inversione che Gesù propone nella parabola del buon Samaritano, Ricoeur propone l'idea che il prossimo non è una categoria, ma una prassi: è rendersi vicino. E possiamo essere "prossimi" sia sotto l'una che sotto l'altra modalità, corta o lunga, delle nostre relazioni. Ricoeur scrive: «La carità non è per forza lì dove è esibita; è nascosta anche nell'umile servizio della posta o della sicurezza sociale; è spesso il senso nascosto del sociale. Mi sembra che il Giudizio escatologico dice che "saremo giudicati" su quello che noi avremo fatto alle persone, anche senza che lo sapessimo».

La mutazione è epocale, siamo usciti dalla relazione carità/clientela che era la

forza delle società arcaiche, del feudalesimo e delle mafie. È in questa idea di incognito del viso di Cristo che trovano origine le nostre istituzioni sociali di solidarietà e di cooperazione; lo stato sociale, i servizi pubblici, le mutue, ecc. sono nate in questo contesto culturale. Le nostre società se lo sono dimenticate. Le nostre società sembrano fredde per chi viene da paesi dove i legami familiari e di clan sono molto solidi ma dove, invece, ci sono poche istituzioni di anonima solidarietà, dove c'è poco "incognito" della solidarietà. Qui si nasconde il cuore, il nocciolo etico delle nostre società secolarizzate. E questa stella che orienta il nostro impegno ci rimanda continuamente promesse incompiute, nascoste a volte, ma sempre vive.

Questa tensione chiede di andare sempre più in là verso l'insostituibile singolarità delle persone e sempre più avanti verso l'universalità della responsabilità di tutti verso tutti: «Il tema del prossimo è la critica permanente del legame sociale: come l'amore per il prossimo, il legame sociale non è mai sufficientemente intimo, né mai sufficientemente vasto». È così che l'amore per il prossimo deforma la giustizia verso una sempre maggior individualizzazione e un sempre maggior universalismo. In un testo molto più tardo, *Amour et Justice* (1990), Ricoeur prosegue il ragionamento: «Direi che l'incorporazione tenace, passo passo, di un grado ulteriore di compassione e di generosità in tutti i nostri codici - codice penale e codice di giustizia sociale - costituisce un compito perfettamente ragionevole, anche se difficile e interminabile».

Ma forse per percepire le palpitazioni etiche appena evocate, c'è bisogno di associazioni che formino corpi intermedi tra la solitudine delle persone e le masse anonime. La tradizione protestante è stata, fra altre, un vivaio di comunità etiche che sperimentavano queste diverse tensioni che costituiscono il legame sociale. Ricoeur scriveva: «La mia appartenenza alla confessione protestante è un caso trasformato in destino da una scelta continua (...) una religione è come una lingua nella quale siamo nati o in cui siamo stati trasferiti per esilio o ospitalità; in ogni caso ci siamo come a casa nostra; questo implica di conseguenza riconoscere che esistono altre lingue parlate da altri uomini» (*La critique e la conviction*, 1995). Il filosofo intendeva che «per avere di fronte uno diverso da sé, bisogna avere un sé» (*Histoire et Vérité*, 1964). Sapere chi siamo per andare incontro agli altri.

5.4 Radicamento protestante. Una storia da rivisitare o un motore per servire?

Isabelle Richard,
Presidente della Fédération de l'Entraide Protestante

Articolo pubblicato sulla rivista Proteste, della Fédération de l'Entraide Protestante, n. 164, marzo 2021

All'inizio del ventesimo secolo in Francia la legge del 9 dicembre del 1905, fortemente difesa dai protestanti, garantisce a tutti il diritto di credere o di non credere, pur imponendo alle chiese la separazione del culto dall'azione sociale. L'impegno sociale al servizio dei più deboli prosegue per tutto il secolo con, ad esempio, l'arrivo in Francia dell'Esercito della Salvezza, che contrasta l'espansione della povertà fra le due guerre, o anche con la creazione della Cimade¹ nel 1939 per proteggere gli sfollati... Dal 1974, a seguito della crisi economica conseguente alla crisi del petrolio e l'insorgenza di una massiccia disoccupazione, le associazioni di aiuto protestanti conoscono un grosso sviluppo: dalle 170 associazioni presenti alla fine degli anni '80 si arriva a 450 nell'anno 2000!

In questo periodo, la volontà di raggruppare le opere che si richiamano alla Riforma porta alla fusione di molte reti associative e alla creazione della Fédération de l'Entraide Protestante nel 1992. Parallelamente da una trentina di anni il dibattito sulla laicità assume una nuova dimensione e pone quesiti sulla manifestazione pubblica dell'appartenenza religiosa.

In questo contesto storico, come si può affermare l'identità protestante all'interno della diaconia di oggi? L'equilibrio deve essere (re)inventato, un equilibrio al quale i protestanti sono molto legati e che la Fédération de l'Entraide Protestante ha voluto incoraggiare individuando nel Radicamento Protestante uno dei suoi tre assi strategici.

1 Associazione protestante che si occupa oggi di accogliere e aiutare rifugiati e migranti (n.d.r.)

Ricordiamo che la legge del 1905 vieta il proselitismo, ma non impone la neutralità e offre la possibilità di impegnarsi nel nome delle proprie convinzioni e di mettere la propria fede in azione. Come è vissuta questa appartenenza dagli aderenti alla FEP? Come la praticano i dipendenti, gli amministratori e i beneficiari? C'è una specificità protestante?

Le situazioni sono molto diversificate a seconda della storia, della *governance*, dei legami con la Chiesa... ma certi tratti comuni emergono: al di là dell'accoglienza incondizionata – caratteristica molto condivisa –, il valore della responsabilità e dell'impegno sono il cuore dell'azione delle nostre associazioni e istituzioni, eredità probabile di una teologia dove il cristiano è in relazione diretta e personale con Dio. La domanda di senso si declina anche in modo trasversale attraverso le buone relazioni, l'attenzione alle pratiche, la formazione dei volontari, l'accompagnamento al fine vita, la diffusione settimanale della “*Boussole*” (Durante la crisi del Covid 19, la FEP ha lanciato la *Boussole*, una newsletter settimanale che propone piste di riflessione etica, spirituale o semplicemente umane su temi di attualità).

Il servizio è reso con la profonda convinzione che ogni incontro è fonte di arricchimento, di colui che accoglie come di colui che è accolto: è il senso della parola “*entre-aide*” scelto da molte associazioni protestanti in riferimento al brano del vangelo di Matteo in cui Gesù dichiara che ogni volta che noi soccorriamo l'affamato, lo straniero o il malato è a Lui che apriamo le porte.

Sì, il radicamento protestante rimane vivo oggi e, oso affermare, non è semplicemente il folklore di un ricordo storico, o la difesa di valori riguardo ai quali non pretendiamo di avere il monopolio.

Si appoggia su di una Parola che si indirizza a tutti, proviene da una sorgente viva che sgorga ed irriga tutte e tutti coloro che vi si abbeverano con questa promessa: «Chi berrà dell'acqua che gli darò non avrà più sete» (Giovanni 4,14).

6

**Appendice:
dichiarazioni
della Commissione
Sinodale per la Diaconia
dal 2017 al 2021**

Fra i compiti della diaconia c'è sicuramente quella che oggi chiamiamo l'*advocacy* e che fino a pochi anni fa designavamo come "impegno politico". Compito della diaconia è essere testimone del Regno di Dio agendo per la trasformazione della società in termini di giustizia, equità e sostenibilità. Così come la predicazione pone le condizioni per cambiamenti concreti nella vita delle persone e della società, così la diaconia parla alla società, esprime le proprie posizioni come chiesa impegnata nel mondo.

Le prese di posizione della Commissione Sinodale per la Diaconia riproposte in questo testo hanno necessità di essere contestualizzate e riportate al tempo e alle condizioni in cui sono state espresse. Molto spesso sono state predisposte in modo molto rapido per rispondere tempestivamente ad avvenimenti e notizie del momento. Certamente prendere posizione vuol dire esporsi all'errore di valutazione, di tempistica, di opportunità, di modalità comunicativa, ma vuol dire anche cercare continuamente di ascoltare, capire, confrontarsi, misurarsi con le opinioni altrui, anche quando molto lontane dalla nostra sensibilità.

6.1 Fenomeni migratori

Documento approvato dalla CSD nelle sedute del 19-20 luglio 2017

Premesso che:

- Dio ha eletto dei migranti e ne ha fatto un popolo. Il vocabolario del viaggio accompagna tutta la Bibbia: l'invito a partire e la vocazione rivolta ad Abramo, il viaggio del popolo d'Israele e l'esodo dall'Egitto, le promesse di ritorno dall'esilio, i salmi di pellegrinaggio;
- anche il Nuovo Testamento conosce il linguaggio del viaggio: il pulpito di Gesù era una barca e chiamando un gabelliere a seguirlo, il Signore rese inservibile una frontiera. Paolo, apostolo delle genti, testimonia con i suoi viaggi e le sue prigionie un amore per l'Evangelo che lo portò a viaggiare e a naufragare proprio lungo le rotte dove oggi si registrano le morti nel Mediterraneo;

- la nostra storia, la storia della nostra piccola comunità di credenti , la storia di noi protestanti latini, è storia di esuli e di perseguitati, i valdesi prima e dopo la Riforma, i riformati italiani come Bernardino Ochino, Giovanni Diodati, la stessa vita e predicazione di Giovanni Calvino. Tutto nella nostra storia ricorda che siamo stati esuli e quanto lo siamo ancora oggi.

La Diaconia Valdese CSD dichiara:

- di essere testimone, oggi, di una mobilità di persone senza precedenti nella storia: nel 2015 oltre 245 milioni di persone si sono mosse da un Paese all'altro; fra questi, 65 milioni costretti a farlo, di cui 21 milioni di rifugiati e 3 milioni di richiedenti asilo;
- di individuare nei conflitti armati, nelle persecuzioni e nelle violenze i fattori che danno origine ad ampi fenomeni migratori di rifugiati. Ribadiamo, anche per questa ragione, il nostro impegno contro le guerre, spesso combattute con armi che provengono dal nostro stesso Paese, in territori in cui i conflitti sono conseguenza delle politiche coloniali e post coloniali dei paesi di quell'Europa che ora si nasconde alle proprie responsabilità;
- di riconoscere nella povertà, la disegualianza sociale, i dissesti climatici e la mancanza di opportunità i fattori che danno origine ad ampi fenomeni migratori, spesso stigmatizzati come "economici". Ribadiamo, anche per questa ragione, il nostro impegno nella lotta contro le disparità economiche e sociali e per la salvaguardia del Creato;
- di ritenere pericoloso ed eticamente inaccettabile dividere il mondo in chi vive al di qua e al di là di una frontiera. Le speranze e le aspettative di europei e africani sono le stesse e così si può dire delle paure di un'italiana e di una nigeriana. Ribadiamo che la frontiera non è un valore in sé e non ha valore in sé, mentre deve riacquistare centralità il tema dei diritti e dell'accesso agli stessi. Non riteniamo si possa criminalizzare l'attraversamento delle frontiere;
- che tutti coloro che attraversano o vogliono attraversare frontiere internazionali hanno diritto ad una procedura che definisca il loro status legale;

- di essere di fronte ad un fenomeno globale che richiede risposte globali. Nessun Paese può gestire il fenomeno dei grandi movimenti migratori in autonomia. È un fenomeno multidimensionale che presuppone coerenti e articolate risposte. La semplificazione del fenomeno e della sua gestione è l'anticamera della xenofobia. In relazione al fenomeno nel nostro Paese, certamente inferiore per numero a quanto vissuto in Paesi come la Turchia e il Libano, ribadiamo che devono essere l'Europa e la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite ad affrontare la questione. Chi cavalca le paure degli europei, esacerbando il clima e soffiando sul fuoco della xenofobia, genera nuove paure e altri morti;
- di pretendere che a donne, uomini e minori che affrontano lunghi viaggi siano garantiti, lungo il loro percorso, i diritti fondamentali ad una corretta nutrizione, all'assistenza sanitaria, alla libertà di professare il proprio credo religioso e politico, all'istruzione e all'educazione;
- di essere a favore di una efficace e trasparente cooperazione fra gli stati di origine, di transito e di destinazione;
- di impegnarsi per la realizzazione di un welfare forte, unico e universale, destinato a persone italiane e straniere. Questa è una condizione necessaria per evitare la guerra fra poveri e consentire una convivenza civile e serena.

Ribadisce che:

- le vite vanno salvate: è un imperativo morale, umanitario, e per noi, soprattutto, cristiano. Siamo atterriti dal numero di persone che perdono la loro vita nel corso degli spostamenti;
- ogni essere umano è nato libero e con pari diritti e dignità. La nostra storia, oltre che le nostre convinzioni, ci richiamano all'obbligo di evitare ogni tipo di discriminazione per razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica, status sociale ed economico. Condanniamo ogni atto, forma e manifestazione di razzismo, discriminazione razziale e xenofobia e promuoviamo tutte le azioni che possano contrastare questi fenomeni;
- non si deve perdere, nella gestione di questi fenomeni, la prospettiva di genere che promuove l'uguaglianza dei generi e il sostegno a donne e ragazze,

per le quali devono essere garantiti e promossi i pieni diritti in qualunque contesto culturale;

- è necessario proteggere i diritti fondamentali di tutti minori, indipendentemente dal loro status, ritenendo prioritario, in ogni caso, l'interesse del minore, che non può in alcun caso subire misure punitive a causa dello status migratorio dei suoi genitori.

Nell'operatività la Diaconia Valdese CSD:

- è a favore di tutte le azioni che accompagnino i flussi migratori con modalità ordinate, regolari, sicure e appropriate, fra cui la mobilità lavorativa e i ricongiungimenti familiari. Sostiene e promuove la cultura e la pratica dei corridoi umanitari;
- ritiene che la sperimentazione di diversi modelli di accoglienza attuati nel Paese negli ultimi anni consenta di poter affermare che quelli più utili all'integrazione e all'inclusione sociale dei migranti sono quelli che promuovono un'accoglienza diffusa nei territori. La gestione emergenziale del fenomeno, la creazione di enormi centri di raccolta, la mancanza di una politica di condivisione con le popolazioni interessate all'accoglienza, esaspera fenomeni di conflittualità sociale, assistenzialismo e gestione clientelare del denaro pubblico. È anzitutto per garantire agli utenti percorsi di inclusione sani e finalizzati all'integrazione che riteniamo si debba affrontare il tema dell'accoglienza attraverso un rinnovato impegno da parte delle istituzioni dello Stato. La creazione di reali reti interistituzionali e di controllo dell'operato dei privati, il coinvolgimento degli abitanti dei territori, la possibilità per migranti e italiani di accedere a percorsi di inserimento lavorativo trasparenti e garantiti, anche al fine di evitare fenomeni di caporalato e sfruttamento della prostituzione, l'emersione dalla clandestinità e la condivisione dei diritti sono il primo passo verso la legalità e contro la guerra fra poveri;
- è preoccupata dalla continua criminalizzazione delle organizzazioni non governative impegnate a salvare vite e, in egual maniera, dall'indifferenza nei confronti di fenomeni di sfruttamento dei migranti, nella gestione del denaro pubblico destinato all'accoglienza e nelle complicità con chi sfrut-

ta la mano d'opera a basso costo garantita da profughi e richiedenti asilo. Preoccupa altresì l'insufficienza di posti nel sistema di accoglienza. Il nostro sistema, tra i migliori in Europa nella fase della prima accoglienza, genera oggi un sempre crescente numero di persone relegate alla marginalità e dunque alla clandestinità;

- è impegnata a sollecitare il superamento del regolamento di Dublino che, oltre ad essere uno strumento obsoleto, comporta effetti disastrosi su persone e famiglie.

6.2 Carta della micro-accoglienza diffusa

Documento approvato dalla CSD nelle sedute del 24-25 luglio 2018

In questo periodo la battaglia politica, in Italia ed in Europa, utilizzando strumentalmente la “questione migranti”, profila interventi istituzionalizzanti, tendenti a gestire i migranti come persone da contenere/detenere in grandi centri di accoglienza isolati dalla società civile.

Tranquillizzare la popolazione rinchiudendo e rendendo invisibili le donne, gli uomini e i bambini migranti è un'illusione inutile e nel tempo molto costosa.

Abbiamo scelto, da anni, un'altra strada, quella dell'inclusione, e riteniamo che la micro-accoglienza diffusa, cioè in appartamenti di civile abitazione in contesti urbani, sia una possibilità alla quale non si può rinunciare se vogliamo costruire una convivenza civile e partecipata.

La micro-accoglienza diffusa è riconosciuta come obiettivo anche dalla Carta della Buona accoglienza proposta dall'ANCI, dal Ministero dell'Interno e dall'Alleanza delle Cooperative Sociali (“passare da centri collettivi... a percorsi di accoglienza in abitazione”) del 18 maggio del 2016.

L'opzione per la micro-accoglienza diffusa non implica una valutazione negativa dei servizi in contesti comunitari più ampi, ma rivendica alcune importanti specificità.

La micro-accoglienza diffusa consiste in:

- Accoglienza in appartamenti di civile abitazione in contesti urbanizzati e dotati di infrastrutture (collegamenti pubblici con scuole, ospedali, Centri per l'Impiego, Agenzia delle entrate, Posta, banca, ecc.);
- Accoglienza di un massimo di 8 persone per appartamento, mantenendo un rapporto di almeno 14 mq per persona;
- Autonomia nella quotidianità: acquisto generi alimentari, cucina, pulizia alloggi, lavaggio panni, ecc;
- Facilitazione e supporto al rapporto diretto e autonomo con il territorio, i vicini, i negozianti di quartiere, i servizi, ecc;
- Insegnamento della lingua, inserimento lavorativo e tutela legale, facilitati dall'équipe di lavoro multidisciplinare (assistenti sociali, psicologi, educatori, operatori sociali, mediatori linguistico-culturali) che, operando in modo coordinato, supporta e orienta le persone nelle diverse fasi di realizzazione del proprio personale progetto migratorio e di inclusione sociale in Italia.

La micro-accoglienza diffusa comporta:

- Un basso impatto emotivo sul territorio. I piccoli numeri non agitano le paure delle persone e non creano distorte dinamiche aggregative fra i beneficiari;
- La riduzione del pericolo assistenzialista. Doversi prendere cura dei propri spazi, del proprio fabbisogno alimentare comporta un utilizzo del tempo finalizzato all'assunzione di responsabilità verso di sé e gli altri;
- L'eliminazione del rischio gregge/branco. La grossa concentrazione di persone porta a misurarsi con i termini "noi/voi" mentre il piccolo gruppo facilita la strutturazione di un "io e gli altri";
- La facilitazione dell'inserimento lavorativo. Questo tipo di accoglienza che favorisce la conoscenza personale e diretta con le persone facilita il reperimento di occasioni lavorative che, spesso, avvengono tramite passa parole e conoscenza diretta;

- Il supporto all'economia locale. L'accoglienza diffusa coinvolge nel progetto e quindi anche nella filiera economica i proprietari degli alloggi e i piccoli commercianti della zona.

I costi della micro-accoglienza diffusa:

- Rimenando nell'ambito delle accoglienze rispettose dei contratti e delle leggi, le accoglienze di decine o centinaia di persone nello stesso edificio, con un servizio mensa centralizzato o di catering, possono fornire il servizio a costi decisamente inferiori rispetto alla micro accoglienza diffusa;
- Ai costi standard di servizi (insegnamento italiano, tutela legale, avviamento al lavoro) che si presume siano uguali per tutte le tipologie di accoglienze, questa tipologia presenta inoltre il costo della locazione e delle utenze, la gestione degli spostamenti degli ospiti e degli operatoti, la presa in carico delle relazioni con proprietari e vicini di casa, il coordinamento dei casi all'interno dell'equipe.

6.3 Pari dignità, senza distinzioni

Documento approvato dalla CSD nelle sedute del 22-23 agosto 2018

Nel cinquantesimo anniversario dell'assassinio del pastore battista Martin Luther King Junior, premio Nobel per la pace e leader del movimento non-violento per il riconoscimento dei diritti civili e politici degli afroamericani, la Diaconia Valdese CSD esprime una forte sofferenza ed una grande preoccupazione per il crescente clima di chiusura, razzismo e discriminazione presente nel nostro Paese nei confronti dell'altro/a, del "diverso/a".

La crisi economico finanziaria ed il progressivo abbattimento dello "stato sociale" nel nostro Paese e in Europa hanno fatto sì che molte persone e famiglie vedessero cambiata la propria vita a causa della perdita del lavoro e della diminuzione delle risorse finanziarie. Tutto ciò ha contribuito, grazie anche a

forze sociali e politiche razziste, a creare una situazione di intolleranza verso tutto ciò che è visto come “diverso”, primi fra tutti i migranti, accusati di appropriarsi indebitamente di risorse economiche e sociali.

In particolare negli ultimi mesi si è costruito un clima di paura, rinforzato da dichiarazioni ed atti ufficiali di importanti cariche del Governo Italiano. Coloro che sono “diversi” (migranti, stranieri, detenuti, Rom, Sinti e Camminanti, appartenenti alla comunità LGBT, tutte e tutti coloro che sono stigmatizzati sulla base del ceto sociale e della salute psicofisica) sono additati come pericolo, come un motivo di paura.

Dichiariamo la nostra debolezza e confessiamo il nostro peccato per non essere riusciti, nonostante l’impegno profuso nel corso degli anni, a capire che da tempo stava avanzando un sentimento di rabbia nella popolazione, in particolare fra coloro che vivono in situazioni di precarietà.

La Diaconia Valdese CSD esprime la propria totale e completa solidarietà a tutte e tutti coloro che risultano vittime di questo clima, in particolare nei confronti dei migranti a cui viene negato l’ingresso nel nostro Paese ed in Europa.

Siamo però convinti che sia compito della chiesa e di tutti i credenti attivarsi per la costruzione di una società accogliente e inclusiva verso tutti e tutte e quindi dichiariamo che, come Diaconia Valdese CSD, ci impegniamo e ci impegneremo per il rispetto dell’articolo 3 della Costituzione della Repubblica Italiana «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Ci dichiariamo convinti che ci si possa avvicinare al “sogno di Martin Luther King” solo con la testimonianza diretta dell’amore di Cristo e l’espressione nonviolenta delle nostre posizioni, finanche attraverso la disobbedienza civile.

Impegneremo le nostre forze, i nostri servizi e le nostre opere affinché la paura, il razzismo e l'odio non prevalgano.

Proseguiremo nel lavoro di accoglienza, istituzionale e non, di tutte e tutti coloro che migrano, che sono senza casa e senza lavoro, che si trovano in situazioni di sfruttamento e di difficoltà, siano essi italiani/e o stranieri/e; impegneremo in questo senso le nostre risorse, anche finanziarie oltre che umane e spirituali, scegliendo sempre di perseguire la strada dell'inclusione e della partecipazione attraverso l'avvio e la gestione di progetti di micro-accoglienza diffusa al fine di limitare la paura delle persone del territorio e ridurre il pericolo assistenzialista, così come abbiamo dichiarato nella "Carta della micro-accoglienza diffusa".

Chiediamo ai Comitati delle nostre opere di adoperarsi nei propri territori per attivare servizi di solidarietà attiva e di testimonianza a favore di iniziative e pratiche antirazziste e di accoglienza, sostenendo e collaborando al lavoro di tutte e tutti coloro che operano in favore di un'accoglienza solidale, dignitosa ed inclusiva, contribuendo così a cambiare il clima di paura e di razzismo.

Vigileremo e saremo attivi affinché i diritti umani siano tutelati, in particolare per tutte e tutti coloro che sono al momento i più fragili nella nostra società.

Il pastore Tullio Vinay ricordando gli anni bui della guerra e del nazifascismo raccontava: «Un giorno fui chiamato dal capo-gabinetto del questore di Firenze. Mi accusava di fare opera di disfattismo. Gli dissi che io predicavo l'amore, l'amore di Gesù Cristo. E lui: "la guerra si fa con l'odio non con l'amore". Ma si può tacere la verità? Non è colpa tacerla quando il dio della menzogna sta distruggendo il mondo? Poco dopo ecco lo spettacolo degli ebrei strappati alle loro case e spediti in vagoni blindati, ai campi di annientamento. Sono uomini donne e bambini che cercano disperatamente rifugio .. e qui la visione del dolore immenso che l'odio di questo mondo ha generato. Si può essere passivamente responsabili con Caino? O è il momento di diventare ebreo con gli ebrei (*aggiungiamo migrante con i migranti, diverso con i diversi*) e di dividere con loro il pane ed il rischio? Pensare a se stessi quando i fratelli cercano rifugio e consolazione? È l'ora in cui l'amore non può essere teorico, perché l'amore vero,

Cristo, non è teoria ma carne crocifissa, e questa carne la si incontra nelle vie, nei rifugi, nelle prigioni e fra le case distrutte (*aggiungiamo nelle baracche, nei centri di accoglienza*). È l'ora in cui occorre esigere che la predicazione sia incarnata in opere, in cui si richiede di non essere separati di fronte alle responsabilità del momento ma sempre impegnati, anche nel pericolo».

Siamo consapevoli che la chiesa, nella predicazione e nel servizio, debba mettere più forza nel proprio ruolo profetico per rendere testimonianza dell'amore di Cristo.

6.4 Fateli Scendere!

Documento approvato dalla CSD il 25 agosto 2018

Noè li avrebbe fatti scendere. Avrebbe mandato una colomba a cercare terra dove poggiarsi. Li avrebbe fatti scendere. Insieme avrebbero ringraziato Dio di un viaggio conclusosi bene, di un diluvio finito.

Abramo li avrebbe accolti sulla banchina, o accanto alle querce di Mamre, o sotto al Castagno dei cento cavalli sull'Etna. Avrebbe offerto loro da mangiare e Sara avrebbe sorriso alle loro parole.

Giuseppe li avrebbe fatti scendere. Venduto da schiavo come loro, loro compagno di prigionia e di sogni. Li avrebbe fatti scendere.

Mosè li avrebbe fatti scendere. E li avrebbe fatti conoscere a uno dei suoi figli chiamato Straniero. Avrebbero discusso insieme del deserto, della fame e della manna e di una legge antica che lui conosceva e che dice "tratterete lo straniero che abita tra voi come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso".

Davide li avrebbe fatti scendere. Avrebbe suonato una canzone con loro e per

loro ne avrebbe scritta un'altra.

La vedova di Serepta li avrebbe fatti scendere e avrebbe condiviso con loro e con Elia il profeta la poca farina rimasta.

“Guardate! Questi vengono da lontano!” - avrebbe detto il profeta Isaia - “Esultate, cieli, e tu, terra, festeggia! Prorompente in grida di gioia, monti, poiché il Signore consola il suo popolo e ha pietà dei suoi afflitti”. E li avrebbe fatti scendere.

La samaritana li avrebbe fatti scendere e avrebbe offerto loro da bere l'acqua del pozzo di Giacobbe, o quella dei cannoli dell'Amenano.

E i discepoli del Signore li avrebbero fatti scendere. Li avrebbero fatti sedere a gruppi di cento e di cinquanta, insieme a noi italiani, e avrebbero offerto a loro e a noi i pochi pani e i pochi pesci a disposizione. Se noi dividiamo il Signore moltiplica e c'è cibo per tutti.

E Gesù finalmente sarebbe sceso.

Fateli scendere!

6.5 Umanitaria picconata

Comunicato congiunto CSD – Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia del 25 settembre 2018

“Una picconata al diritto d'asilo e alla tradizione umanitaria italiana”. È questo in sintesi il giudizio sul decreto approvato il 24 settembre 2018 dal Consiglio dei Ministri in materia di immigrazione e asilo, espresso dalla **Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia** e dalla **Diaconia Valdese CSD**.

«Sotto il cappello generico della sicurezza – affermano il pastore Luca Maria Negro, presidente della FCEI, e Giovanni Comba, presidente della Diaconia Valdese CSD – si approvano norme che limitano gravemente il diritto d’asilo, arrivando a cancellare la protezione umanitaria con la quale decine di migliaia di persone hanno potuto ricostruire la loro vita in Italia, sfuggendo a violenze e persecuzioni nei loro paesi, o in quelli di transito come la Libia.

La possibilità di costringere i richiedenti asilo in strutture chiuse di tipo carcerario fino a sei mesi criminalizza persone vulnerabili proprio nel momento in cui avrebbero invece più diritto alla protezione e a un’azione integrata di soccorso.

Il ridimensionamento dello SPRAR (Servizio di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) a favore di centri di identificazione con migliaia di persone, oltre a contraddire una positiva esperienza internazionalmente riconosciuta, potenzia un modello concentrazionario che già tanti problemi ha dato, sia sul piano della funzionalità che della legalità, e delle relazioni con i cittadini che abitano in prossimità. Non soltanto, quindi, con questo decreto vengono meno fondamentali istituti umanitari esplicitamente previsti dal Trattato costituzionale europeo, ma si rafforzano strutture potenzialmente esplosive sul piano sociale.

Come cristiani che ritengono che il Vangelo sia primariamente servizio e accoglienza agli ultimi, esprimiamo la nostra critica più severa a questo provvedimento e, fiduciosi che possa essere fermato o sostanzialmente modificato in tempi rapidi, dichiariamo la nostra convinta determinazione a proseguire nel nostro impegno per l’accoglienza, l’integrazione e la tutela dei diritti fondamentali dei rifugiati e dei richiedenti asilo».

6.6 Prima gli ultimi

Dichiarazione della CSD in occasione del Convegno della Diaconia Valdese CSD “S-confinare libertà”, Milano 24 gennaio 2019

Si allarga il divario fra i ricchi e i poveri. Ricordiamo la parola di Gesù “Gli ultimi saranno i primi”; non *prima gli italiani*, o i francesi; non *America first*, ma prima gli ultimi, siano essi italiani o stranieri. L’Europa, scordandosi delle sue origini e della sua vocazione alla pluralità e all’accoglienza, tenta di trasformare il Mar Mediterraneo in un confine fra quei poveri e quei ricchi.

Riteniamo, come ha già fatto il Sinodo delle chiese valdesi e metodiste nel 2017, “pericoloso ed eticamente inaccettabile dividere il mondo in chi vive al di qua e al di là di una frontiera” e, riprendendo il recente appello di protestanti e cattolici italiani in occasione della Settimana di preghiera per l’unità dei Cristiani, ribadiamo che “una politica migratoria che non apre nuove vie, sicure e legali, di accesso verso l’Europa è fatalmente destinata a incentivare le immigrazioni irregolari. Per questo chiediamo ai vari paesi europei di duplicare o, comunque, di ampliare i corridoi umanitari aperti per la prima volta in Italia all’inizio del 2016”.

Condividiamo, come Diaconia Valdese CSD, la preoccupazione di molti che le recenti disposizioni di legge in materia di sicurezza, oltre a creare maggiore irregolarità, mettano in discussione i diritti espressi dall’articolo 10 della Costituzione della Repubblica.

In questo contesto complesso, siamo lieti che la nostra disponibilità all’accoglienza abbia consentito lo sbarco delle persone giunte con Sea Watch a Malta e siamo in attesa di ricevere dal governo indicazioni sui tempi e le modalità del loro arrivo in Italia.

Nonostante la situazione resa sempre più difficile da scelte politiche nazionali ed europee che non possiamo condividere, noi continueremo con tenacia a proporre progetti e azioni a favore degli ultimi con attenzione alle loro storie, alle loro speranze e ai loro sogni.

6.7 I primi effetti del decreto sicurezza: marginalizzazione e illegalità

Dichiarazione della CSD del 2 maggio 2019

Dopo alcuni mesi gli effetti del cosiddetto “decreto sicurezza” cominciano a concretizzarsi nel tessuto sociale e nella vita di molte persone.

Al netto delle questioni economiche, con la nuova impostazione dei Centri di Accoglienza Straordinaria si delineano servizi **istituzionalizzanti** che, anziché mirare all'autonomia e alla “normalizzazione” delle vite delle persone migranti, le riducono ad oggetti: il coprifuoco, cioè il rientro obbligatorio entro una certa ora, il divieto di fare la spesa e di cucinare il proprio pasto, l'obbligo di utilizzo di stoviglie e lenzuola monouso, impedendo ai beneficiari di prendersi cura di sé, impediscono loro di considerarsi cittadini in grado di occuparsi dei propri bisogni primari.

Molte piccole organizzazioni, cooperative ed enti, stressati da ritardi nei pagamenti e dalle incertezze generate dalle nuove norme, sono stati costretti ad interrompere i servizi di accoglienza. La gestione dei conseguenti trasferimenti da un centro di accoglienza ad un altro è avvenuta con **logiche di sradicamento** che ricordano tristi periodi: trasferimenti comunicati seduta stante senza la possibilità di portare con sé effetti personali, neanche i giocattoli per i bambini, interrompendo spesso percorsi di inserimento lavorativo, formazione e scolarizzazione. È successo più di una volta, e succederà ancora, che i bambini non abbiano neppure potuto salutare i compagni di scuola e gli insegnanti.

In un momento in cui, alimentate le paure, si induce la cittadinanza ad armarsi, si rischia al contempo di innescare una **bomba sociale** spingendo verso la marginalità e la precarietà persone oggi inserite in percorsi di inclusione e domani potenzialmente devianti prede delle organizzazioni criminali.

La marginalizzazione comporterà irregolarità e sfruttamento, ingrossando le fila dell'esercito dei lavoratori in nero. Meno lavoro, meno contributi, minor

gettito d'imposte e, quindi, **meno legalità**.

Come chiesa esprimiamo profonda e convinta **solidarietà** nei confronti delle organizzazioni, degli enti, dei singoli che operano in favore dell'inclusione e dell'accoglienza, siano essi ONG che salvano le vite in mare, imprese che favoriscono l'integrazione attraverso il lavoro, comunità che accolgono, volontari che dedicano il proprio tempo a favore degli ultimi.

Il fenomeno migratorio deve essere **governato dalla politica**, con buon senso e lungimiranza, prevedendo corridoi sicuri per gli arrivi, supporto nei Paesi di provenienza, percorsi inclusivi nel nostro Paese. La nostra esperienza di attivazione di corridoi umanitari ha dimostrato che, unite all'accompagnamento nel nostro Paese, inclusione e integrazione non sono utopia buonista, ma operosa normalità.

Dovremmo forse interrogarci su quante risorse stiamo perdendo e che opportunità ci stiamo negando a causa di questo clima di odio e paura. Come il servo infedele della parabola di Matteo,²⁵ stiamo dicendo che abbiamo avuto paura e questo ci ha portato a **nascondere il talento**: quante persone stanno arrivando alle quali impediamo di esprimere al meglio le proprie capacità? Quanti giovani formati e pieni di speranze si troveranno bruscamente a dover abbandonare i propri sogni? Questa paura ci porta anche a sperperare il bagaglio di formazione, esperienza, dedizione, know-how acquisito in questi anni da una giovane generazione di operatori sociali.

6.8 Videosorveglianza in case di riposo e asili: è veramente la soluzione?

Dichiarazione della CSD del 30 maggio 2019

Il fenomeno degli abusi nei confronti delle persone in stato di fragilità, siano essi anziani, disabili o bambini, si manifesta in molti contesti sia famigliari che istituzionali, ha molte cause e necessita una severissima disciplina per poter essere contenuto. La semplice installazione di telecamere è del tutto inadatta ad impedire le varie forme di violenza: vi saranno sempre “angoli ciechi” e ridurre il problema dei maltrattamenti e delle mancate cure ai soli gesti eclatanti come le percosse ci pare riduttivo.

Sono necessarie azioni di monitoraggio permanente che incidano sulla selezione degli operatori, sulla supervisione del lavoro e dei vissuti, sulla salubrità delle relazioni all’interno delle équipes di lavoro, sulla formazione continua e su misure di prevenzione al burn-out, sul riconoscimento di alcuni lavori di cura come “lavori usuranti” così da garantire non solo la “mancanza di abusi”, ma anche la possibilità di scambi relazionali, vitali in queste istituzioni.

Siamo inoltre preoccupati del fatto che tale provvedimento consideri gli/le utenti solo sotto il profilo della loro fragilità e non come cittadini portatori di diritti quali la tutela dell’intimità e l’accesso a cure adeguate.

Siamo sicuri che una persona affetta da demenza senile, alle prese con la perdita di competenze, sia entusiasta di essere filmata ed osservata dalla mattina alla sera, anche nelle sue manifestazioni più private o intime? Siamo certi che un percorso educativo perennemente tracciato dalle telecamere sia la strada migliore per garantire l’educazione dei nostri figli?

Chiediamo pertanto che, nelle sedi in cui sarà definito il quadro normativo per l’applicazione di queste disposizioni, si possa tener conto di queste preoccupazioni.

6.9 Servire, con gli anziani

Documento approvato dalla CSD nelle sedute del 12-13 giugno 2019

Introduzione

In questo anno ecclesistico la CSD ha avviato una riflessione sul tema della diaconia con le persone anziane, con lo scopo di riscoprire e/o reinventare, nel solco della vocazione evangelica, spazi di intervento diaconale.

La discussione e il dibattito avviati dalla Commissione hanno coinvolto con una consultazione aperta i presidenti e i responsabili delle opere e dei servizi, non solo della Diaconia Valdese CSD (Asilo dei vecchi di San Germano Chisone, Rifugio Re Carlo Alberto, Gignoro, Casa valdese delle Diaconesse), ma anche delle altre strutture diaconali per anziani facenti parte dell'ordinamento delle nostre chiese (Miramonti di Villar Pellice, Asilo dei vecchi di Luserna San Giovanni, Caprotti-Zavaritt di Bergamo).

Il quaderno della diaconia n.12, dedicato a questo argomento, è stato redatto grazie ad alcuni responsabili dei servizi per anziani e a esperti esterni.

Contesto

Come spesso ci accade quando proviamo a guardare avanti, a prepararci a quello che succederà, abbiamo delle certezze ineludibili che però è difficile comporre in un quadro organico complessivo. Sappiamo che la speranza di vita è in costante aumento in Italia. In particolare il nostro Paese, con il Giappone, è fra quelli che hanno e avranno la percentuale più alta di popolazione anziana sul totale. Questo squilibrio è determinato dallo scarso ricambio generazionale: le nascite non compensano i decessi. Al combinato disposto derivante da questa situazione, si aggiungono la riduzione del valore dei trattamenti pensionistici, la diminuzione dell'universalismo sanitario, la fragilità/assenza delle reti familiari, che comporteranno un sicuro aumento della povertà fra le persone anziane.

Programma di lavoro

Con queste premesse, a conclusione di una fase di larga condivisione, la CSD propone alla discussione sinodale alcune sue determinazioni.

Strutture per anziani

La diaconia deve dare continuità ai servizi offerti tramite le case di riposo per anziani esistenti garantendo servizi diaconali di qualità, utilizzando le strutture che la solidarietà delle passate generazioni ha messo a disposizione. Le opere devono integrare i propri servizi nel territorio, anche tramite interventi di domiciliarità, cercando un punto di incontro tra le scelte diaconali e le politiche pubbliche, individuando e perseguendo servizi innovativi in grado di offrire soluzioni integrate modulari che sappiano rispondere alle differenti esigenze.

Le strutture per anziani costituiscono il “nocciolo duro” della diaconia istituzionale: quelle affidate alla CSD rappresentano oltre il 30% del fatturato e del numero di addetti della Diaconia Valdese CSD; le altre rappresentano circa il 60% del fatturato e del personale delle opere extra CSD. Sono le palestre della diaconia che ci hanno consentito di maturare esperienze e competenze che adesso devono essere investite nell’innovazione e nel cambiamento. Per esempio, per rispondere al sempre maggior numero di anziani che non hanno e non avranno la possibilità economica di accedere ai tradizionali servizi residenziali.

Il valore aggiunto dei servizi diaconali

La gestione delle strutture deve essere attenta e il valore aggiunto che deriva dall’essere senza scopo di lucro, dal non dover pagare l’affitto degli immobili e dalla possibilità di poter ricorrere, in alcuni casi, a contributi dell’Otto per mille, deve essere visibile e misurabile in termini di qualità del servizio a vantaggio del benessere e della tutela dei diritti degli anziani.

Tutte le nostre strutture sono nate in un periodo in cui l'assistenza agli anziani non era fonte di guadagno, ma il settore dei servizi agli anziani oggi non è più appannaggio solo del "no profit": aziende, cooperative, multinazionali gestiscono le case di riposo con impronta imprenditoriale, spesso producendo degli utili. Questo nuovo scenario ci costringe ad avere molta cura del valore aggiunto dei servizi diaconali.

Anziani poveri

All'interno di una società che incrementa le differenze di ricchezza fra le persone, la diaconia riconosce che il fattore "anzianità" aumenta nettamente il rischio povertà. Si impegna, pertanto, ad intraprendere azioni di contrasto alla povertà delle persone anziane concretamente e con prese di posizioni politiche.

Nel prossimo futuro le risorse economiche pubbliche a disposizione degli anziani, se anche aumenteranno, non potranno comunque verosimilmente farlo in proporzione all'aumento del numero di persone che ne dovranno usufruire. Dall'altro lato, le risorse private, in particolare quelle pensionistiche, saranno destinate a diminuire sensibilmente, con cali molto significativi a partire dal 2030.

Si prospetta quindi una società molto anziana e in gran parte povera.

Testimonianza evangelica, advocacy e azione politica

La chiesa e la diaconia devono trovare spazi di testimonianza evangelica e politica nelle sedi in cui si costruiscono la cultura e le politiche sanitarie e assistenziali riferite agli anziani.

A differenza del dibattito sul tema delle migrazioni, che vede la diaconia e la chiesa pienamente inserite nelle riflessioni sul tema che si sviluppano nel Paese, non abbiamo, finora, elaborato prassi, sperimentazioni e comunicazio-

ni che ci abbiano consentito di portare il nostro contributo nelle sedi istituzionali e culturali dove nascono e si sviluppano le politiche del settore sanitario e assistenziale riferito agli anziani. Anche se la nostra sensibilità culturale ci porta a privilegiare “il fare”, pensiamo che sia necessario, fondando la nostra “competenza” sull’incontro con le persone all’interno dei servizi diaconali, essere da pungolo sociale del welfare pubblico e proporre in tutte le sedi la nostra prospettiva evangelica.

Valorizzazione delle risorse

La prospettiva dei servizi offerti, pur non escludendo una corretta lettura dei bisogni, deve fondarsi sulla volontà di potenziare e dare spazio alle risorse degli anziani.

Riprendendo una riflessione della Commissione, la diaconia deve transitare da una prospettiva di analisi e soddisfazione dei bisogni ad azioni che sviluppino le risorse. Incontriamo gli ultimi, non concentrandoci sui loro svantaggi, ma sui loro talenti. Pensiamo che una delle specificità evangeliche dell’impegno diaconale con gli anziani consista proprio nel valorizzare le risorse: alcune di queste certamente si presentano in forma residuale, ma altre sono nuove e collegate alla modificata condizione in cui si viene a trovare la persona anziana. Sarebbe opportuno inserirsi nel dibattito e nella pratica dei programmi di invecchiamento attivo come proposto anche da alcune linee direttive dell’UE e da iniziative di alcune amministrazioni locali, facendo riferimento anche ad esperienze già presenti in Italia e all’estero.

Accogliere le demenze

La diaconia individua nei servizi con persone affette da demenza uno dei settori su cui proseguire e sviluppare il proprio impegno.

Nella misura in cui crescerà il numero degli anziani, la demenza, nelle sue varie forme, colpirà un numero sempre maggiore di persone. Da alcuni decenni

siamo impegnati nel settore dell'Alzheimer con esperienze riconosciute innovative sia in Italia che all'estero. Il ruolo diaconale non è rivolto esclusivamente al singolo, ma anche alla famiglia, al territorio e alla comunità, alla ricerca di spazi di "vivibilità" della malattia.

Gli anziani in difficoltà delle nostre chiese

La diaconia non può trascurare i problemi degli anziani delle nostre chiese e, nella misura delle sue capacità, deve farsene carico.

Il progetto "borse anziani" è un pilastro fondamentale per poter aiutare persone anziane in difficoltà nelle nostre chiese. Circa 70/80 singoli o famiglie sono sostenuti tutti gli anni nell'affrontare costi per ricoveri o assistenza domiciliare. Le strutture residenziali hanno, tutte, delle corsie "preferenziali" per accogliere le domande di anziani delle nostre chiese, anche se si deve ricordare che le graduatorie pubbliche, cioè in convenzione con il Servizio Sanitario Nazionale, sono gestite direttamente dall'ente pubblico.

Hospice

La diaconia si propone di analizzare la fattibilità di servizi di hospice, cure palliative e accompagnamento alla morte.

Il tema dell'eutanasia, delle cure palliative, dell'accompagnamento alla morte e più in generale le tematiche affrontate nel documento "È la fine, per me l'inizio della vita. Eutanasia e suicidio assistito: una prospettiva protestante", redatto dalla Commissione Bioetica delle chiese battiste, metodiste e valdesi in Italia nel 2017, pur non essendo argomenti specifici dell'anzianità, possono essere connessi con servizi socio-sanitari residenziali quali le case di riposo. Sono temi che le nostre chiese storicamente hanno affrontato con sguardo attento ai diritti delle persone e che, in Italia, avrebbero bisogno di essere sostenuti e rinforzati da sperimentazioni.

Collegamento tecnico fra i servizi per anziani della diaconia

Si propone la costituzione di un gruppo tecnico di raccordo fra le opere e i servizi dedicati agli anziani che, nel rispetto delle autonomie, raccolga tutti i servizi diaconali presenti all'interno dell'ordinamento ecclesiastico con l'obiettivo di scambiare informazioni, sviluppare e coordinare progetti di innovazione, condividere iniziative formative e di aggiornamento, sostenere la presenza nei tavoli tecnici regionali e nazionali.

Lavoratori anziani

Una problematica che si è affacciata in modo prepotente con l'innalzamento dell'età pensionabile è l'anzianità anagrafica dei lavoratori e delle lavoratrici. Alcune figure addette alla cura anche fisica delle persone risentono in modo particolare dei problemi fisici e dell'usura degli anni di attività lavorativa. La diaconia si impegna a far pressione sul legislatore perché siano riconosciuti pienamente i diritti di questi lavoratori e cerca di attivare le possibili azioni preventive.

6.10 Non buttiamo i bambini con l'acqua sporca

Dichiarazione della CSD del 2 agosto 2019

I bambini e le bambine sono un bene, un valore, un patrimonio della comunità, che si deve sentire impegnata nel proteggerli e farli crescere come cittadini e persone responsabili.

I figli non sono nostri, ricordava uno storico giudice dalla parte dei bambini come Gian Paolo Meucci; i bambini e le bambine sono portatori di diritti e non oggetto di proprietà; non esiste un diritto più importante di un altro per i bambini, ma un bambino rimane tale solo per pochi anni e ogni giorno si

modifica e diviene sempre meno bambino e sempre più adulto. Questo non riduce, ma aumenta la responsabilità in capo agli adulti di riferimento, genitori o famiglia allargata, e implica un sistema attivo per la protezione dei più deboli.

L'Italia, pur con alcune zone d'ombra, ha costruito un sistema avanzato, sensibile e moderno di tutela dei minori. Famiglie, comunità locali, magistratura, associazionismo e terzo settore, che ne sono gli attori principali, hanno consentito all'Italia di avere un numero di minori "fuori famiglia" (comunità per minori e affidi familiari) estremamente ridotto rispetto agli altri paesi europei (in Francia, ad esempio, i minori fuori famiglia sono dieci volte più numerosi).

Oggi come sempre focalizziamo la nostra attenzione sulla tutela del bambino: perché è un ambito particolarmente delicato; perché occuparsi di bambini vuol dire necessariamente occuparsi delle loro famiglie, con tutta la complessità che questo comporta; perché è un ambito dove l'intervento deve essere il più adeguato e mirato possibile, pena il suo stesso vanificarsi; perché lavorare in tale ambito vuol dire occuparsi del futuro di una comunità.

Questo è il motivo per cui le riflessioni, pur partendo da una visione più ampia di chi ha bisogno di tutela, di fatto devono concentrarsi sul bambino e la sua famiglia.

Occorre guardare alla tutela non solo come protezione, ma come promozione di diritti. Solo operando questo passaggio si può tornare a parlare di inclusione, di pari dignità di tutti, di attenzione al benessere e quindi di attenzione a sostenere la fragilità/difficoltà quando queste si presentano.

Certo, sarebbe bella una società in cui tutti i bambini possono vivere serenamente con i propri genitori, ma, purtroppo, ci sono situazioni dove questo non è possibile, e non certo per questioni economiche. Nel tutelare i minori, come in tutte le attività umane, si possono commettere degli errori, di omissione o di eccesso di zelo, di sottovalutazione dei rischi o di ansia per possibili pericoli. Sono argomenti delicati, complessi, sensibili ed è per questo che il "sistema italiano" prevede il coinvolgimento delle famiglie, dei servizi sociali del

territorio, dei giudici minorili, dei giudici non togati, ma anche della scuola, dell'associazionismo, che insieme garantiscono l'equilibrio complessivo e la possibilità di intervenire quando ci sono dei disfunzionamenti e responsabilità mal gestite.

In questa tempesta mediatica esprimiamo la nostra solidarietà alle famiglie che soffrono perché viene loro tolta, temporaneamente, la possibilità di vivere con i propri figli, ma anche agli assistenti sociali che, per tutelare i minori, si assumono la responsabilità di indagare, di “farsi i fatti degli altri”, di scontrarsi con una cultura familista e patriarcale. Solidarizziamo con i giudici che devono compiere scelte molto delicate, in situazioni complesse dove, spesso, bisogna scegliere fra genitori che hanno bisogno di aiuto e bambini che devono essere tutelati. Esprimiamo anche solidarietà a tutti quelli che lavorano nelle comunità per minori che continuano a fare seriamente il loro lavoro, anche in questo periodo, in cui sono attaccati come “speculatori prezzolati”. Siamo vicini a tutti quelli che hanno aperto le proprie famiglie all'esperienza dell'affido familiare, che pensano che i figli non siano di proprietà, ma siano dei fiori che devono essere innaffiati e curati con attenzione.

Ma soprattutto esprimiamo la nostra vicinanza a tutti i bambini e le bambine, ragazze e ragazzi che si trovano, malgrado loro, a vivere situazioni conflittuali, di abuso, di maltrattamenti, di violenza, di carenza di cura. Vogliamo che siano tutelati, aiutati e protetti. Vogliamo che siano considerati protagonisti del proprio futuro, che la loro capacità di autodeterminazione sia maggiormente valorizzata passando dall'aver diritto di parola ad avere il diritto di essere ascoltati. Questo, forse, è uno degli aspetti in cui il “sistema italiano” può essere aggiornato in modo innovativo.

6.11 Motivi di speranza

Documento approvato dalla CSD nelle sedute del 21-22 agosto 2019

In questo periodo di rancore, rabbia, frustrazione, delusione, come credenti in Gesù Cristo riconosciamo in molti uomini e donne dei motivi di speranza e, per loro, siamo grati e grate al Signore che ci ha insegnato che i compagni di viaggio non sono quelli che si limitano a invocare il nome di Dio, ma coloro che fanno quello che si deve fare (Matteo 7,21-27).

Grazie ai giovani e alle giovani e a tutti quelli che si impegnano nel **preservare l'ambiente**, perché combattono per amore delle future generazioni, per i nostri figli e le nostre figlie, **anche se** nell'offerta politica nel nostro Paese sono temi che non hanno la centralità necessaria.

Grazie a tutti gli uomini e le donne che offrono tempo e denaro per **assicurare un pasto** alle persone che, per diverse ragioni, ne sono sprovviste, **anche se** la dignità di procurarsi autonomamente il pane quotidiano, in una società ricca ed opulenta come la nostra, dovrebbe essere garantita a tutti.

Grazie alle decine di migliaia di uomini e donne **stranieri/e**, che, malgrado siano stati precipitati in uno stato di illegalità, tengono duro, non cedono alla tentazione di arrangiarsi facendosi arruolare in varie forme di criminalità.

Grazie a tutti gli **operatori e le operatrici** di enti, associazioni, cooperative, ONG che, malgrado siano quotidianamente denigrati, continuano ad operare impegnando le proprie energie per facilitare percorsi di inclusione.

Grazie alle persone che danno in affitto la propria casa anche se il locatario è di una diversa etnia, a coloro che si preoccupano di favorire percorsi per fornire un tetto alle persone, **anche se** viviamo in un Paese in cui l'edilizia popolare è ridotta ai minimi termini.

Grazie alla dignità di molti lavoratori e lavoratrici poveri/e, che combattono giorno per giorno per non cedere, **anche se** ai lavoratori deve essere riconosciuto, prima di tutto, il diritto ad una giusta retribuzione.

Grazie a tutti quelli che si impegnano nel nostro sistema sanitario nazionale che riconosce a tutti il diritto alla salute, **anche se** si moltiplicano gli attacchi all'universalità dell'accesso e alla gratuità delle cure.

Grazie a chi si impegna in difesa dei diritti delle persone detenute, che scontano la loro pena in condizioni raccapriccianti, in un sistema che accoglie migliaia e migliaia di detenuti in più rispetto ai posti a disposizione.

Grazie, infine, a tutte quelle donne e quegli uomini che si impegnano per capire quello che sta succedendo attorno a loro, che utilizzano responsabilmente il discernimento, che utilizzano capacità critica per orientare la propria lotta, che valutano importante comprendere l'opinione del proprio interlocutore.

6.12 Nuovo governo: la Diaconia Valdese CSD richiama ai temi della solidarietà

Comunicato della CSD del 2 settembre 2019

In vista della formazione del nuovo governo, la Diaconia Valdese CSD, piccola ma significativa realtà del Terzo Settore, impegnata con gli anziani, i minori, i disabili, le povertà e, negli ultimi anni, fortemente coinvolta sui temi delle migrazioni, ritiene che debbano far parte dell'agenda del governo i temi della riduzione delle diseguaglianze e della tutela dei diritti.

Per questo la Diaconia Valdese CSD auspica che la compagine governativa si coinvolga in questo settore con competenze specifiche e capacità politiche, con l'obiettivo dell'efficace completamento della riforma del Terzo Settore, della certezza delle risorse a disposizione (cinque per mille e servizio civile), dell'abrogazione dei decreti sicurezza e della conclusione del periodo di aggressione nei confronti delle ONG e delle organizzazioni che si sono poste a tutela dei diritti delle persone.

Per quanto riguarda la diaconia, il nostro fare e il nostro dire rimangono sotto

il richiamo evangelico di “prima gli ultimi” e saremo sempre impegnati, per quanto ne saremo capaci, per un paese più giusto e più equo.

6.13 Cittadinanza per i minori stranieri: un diritto che non si può rimandare

Dichiarazione della CSD del 3 ottobre 2019

In Italia ci sono circa cinquecentomila bambini e adolescenti nati nel nostro paese che non sono cittadini italiani e ce ne sono altre centinaia di migliaia che sono arrivati in Italia giovanissimi. Frequentano la scuola e si preparano a vivere qui la loro vita, ma, per la loro condizione, non possono viaggiare all'estero come i propri compagni, non possono praticare sport agonistici e la loro permanenza è legata al rinnovo del permesso di soggiorno dei genitori. Sono ragazzi e ragazze che lavoreranno fianco a fianco con i nostri figli e le nostre figlie, che insegneranno, che compreranno casa e costruiranno la loro vita nel nostro paese, a cui ci affideremo nella nostra vecchiaia, che assumeranno responsabilità nella comunità. Non è giusto dare loro la cittadinanza? Non è più saggio garantire stabilità? Non è questo un modo veramente efficace per garantire la sicurezza nelle nostre città di domani? Se «anche il passero si trova una casa e la rondine un nido ove posare i suoi piccini...» (Salmo 84,3), perché questi ragazzi e queste ragazze devono vivere nell'ansia permanente di essere in un paese che non li vuole? La Diaconia Valdese CSD, da anni impegnata in diversi progetti di accoglienza, ritiene indispensabile e improcrastinabile una legge per sanare questa situazione. Non costa niente e aiuta noi e loro.

6.14 Catastrofe umanitaria in Siria

Dichiarazione della CSD del 3 marzo 2020

La guerra e chi l'ha voluta sono responsabili della catastrofe umanitaria, l'ennesima in Siria, raccontata dalle cronache in questi giorni. Chi ha voluto la guerra ha anche barattato le vite di profughi e rifugiati, nel recente passato, mercanteggiando con i governi europei frontiere chiuse al posto di denaro. Chi quel denaro lo ha pagato e chi lo ha ricevuto è responsabile dell'attuale tragedia. Questi patti esiziali durano per i tiranni il tempo necessario ai loro giochi di potere; non offrono garanzie alle decine di migliaia di persone costrette a lasciare le loro terre a causa dei conflitti; non servono al vecchio continente a controllare i confini. Ricordiamo che chiunque provenga da zone di conflitto ha diritto a ricevere assistenza e a guardare al futuro immediato con speranza. E ribadiamo con forza che è necessario che il governo della Repubblica Italiana e quelli europei si attivino affinché i profughi bloccati al di qua e al di là del confine greco, si trovino ancora in Turchia, o a Lesbo, individuino al più presto corridoi sicuri per recarsi in luoghi dove godere dei loro diritti. La Diaconia Valdese CSD si unisce a quanti in questi giorni pregano e agiscono contro le guerre e a favore di quanti e quante subiscono violenze e repressioni perché sono alla ricerca della pace e della sicurezza, e come sempre è disponibile ad essere al fianco di queste persone in percorsi di soccorso, accoglienza ed inclusione.

6.15 La tutela della salute diritto costituzionale di tutti i cittadini

Dichiarazione della CSD del 19 marzo 2020

La Diaconia Valdese CSD esprime la propria vicinanza, solidarietà e ringraziamento a tutte le persone che in questa fase stanno operando per contrastare l'epidemia da Covid19 e assicurare assistenza: il personale sanitario, la protezione civile, le associazioni del volontariato, gli operatori dei servizi essenziali

e tutti coloro che in vari ruoli sono sul campo in questa fase.

I medici, gli infermieri, tutti gli operatori dei servizi sanitari sono i più coinvolti nell'assistenza e assicurano in condizioni di estrema difficoltà la presa in carico e la cura dei colpiti dall'epidemia.

Il Servizio Sanitario Nazionale universalistico è un bene pubblico del nostro Paese, il cui valore supremo deve essere tutelato e preservato. La nostra Costituzione, all'art. 32, indica che «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività».

La salute non è una merce che si acquista, ma un diritto costituzione di tutti i cittadini, garantito dal nostro Sistema Sanitario Nazionale. Spetta alla cittadinanza tutta tutelare la salute collettiva. I diritti di ciascuno di noi sono accompagnati dal dovere di solidarietà sociale, anche questo di rilevanza costituzionale, che abbiamo come cittadini.

L'epidemia che il nostro Paese sta affrontando riporta ad una nuova attualità questo dettato costituzionale. Le limitazioni che oggi affrontiamo nella nostra vita quotidiana sono collegate al dovere che tutti noi abbiamo con i nostri comportamenti di contribuire al bene comune, in particolare, oggi, al contenimento e al debellamento dell'epidemia.

Guardando al futuro sarà necessario ripensare le politiche degli ultimi anni nei confronti della sanità pubblica, che hanno determinato una forte riduzione delle risorse, una frammentazione del sistema, una riduzione nel numero di personale sanitario formato. Bisogna cambiare rotta, con un forte rilancio e rafforzamento del Servizio Sanitario Nazionale e un nuovo investimento sulla formazione per le figure sanitarie di tutti i livelli e sulla ricerca scientifica.

Il diritto alla salute è un diritto di tutti, in qualsiasi regione del nostro Paese si abiti, con livelli uniformi di assistenza, con accesso universalistico: unico nel meritare nel nostro testo costituzionale la qualifica di "fondamentale", esso è un elemento costitutivo della Repubblica e della coesione sociale del nostro Paese.

6.16 Nell'emergenza non dimenticare gli ultimi

Dichiarazione della CSD del 20 marzo 2020

Il SIGNORE fece loro grazia, ne ebbe compassione e fu loro favorevole a causa del suo patto con Abraamo, con Isacco e con Giacobbe; e non li volle distruggere; e, fino a ora, non li ha respinti dalla sua presenza (II Re 13,23).

Sono giorni difficili, giorni in cui ci confrontiamo con le nostre fragilità, personali e collettive: rinchiusi in casa, bloccati in una bolla di inattività e distanza, in ansia per i nostri cari e per quanti tra noi sono invece costretti per lavoro a uscire e mettersi a disposizione degli altri: autoferrotranvieri, membri delle forze dell'ordine, personale della grande distribuzione. Soprattutto infermieri, medici, operatori socio-sanitari ed educatori. In questi giorni il nostro pensiero è rivolto a tutte queste persone. Non possiamo, d'altra parte, dimenticare chi vive peggio di noi: quanti si trovano in mare, senza nessuno che presti loro soccorso; i profughi ammassati alle frontiere o nei campi dell'Europa. Il nostro pensiero inoltre è rivolto a quanti e quante vedono ulteriormente peggiorata la loro condizione a causa della diffusione del virus contro il quale stiamo combattendo: a chi vive per strada e non ha più i servizi minimi di cui usufruiva; a chi vive nelle baraccopoli e nei campi nomadi; a chi si trova rinchiuso in luoghi insalubri e sovraffollati, come i CPR, o le carceri. La Diaconia Valdese CSD fa proprie le ragionevoli richieste avanzate al Governo della Repubblica dalla Cgil, da Antigone, dall'ANPI, dal Gruppo Abele, dall'ARCI, affinché la gravissima situazione di sovraffollamento delle carceri possa trovare una soluzione: perché le persone ammalate, anziane, fragili che vivono dietro le sbarre possano scontare le loro pene fuori dagli istituti. Perché il contagio non giunga lì dove sarebbe più difficile gestirne le conseguenze per chi già oggi fatica ad accedere alle cure.

Dobbiamo e possiamo combattere il virus considerandoci come una comunità unica, che non esclude e si prende cura, anzitutto, della sua parte più debole. In questo vogliamo seguire l'esempio di nostro Signore che accolse ed andò incontro all'orfano, alla vedova, all'ammalato e al lebbroso svelando il volto umano di quanti e quante incontrava, rendendoci testimoni di una guarigione

che era ed è anzitutto restituzione di dignità sociale a chi era prima nella sofferenza e nel dolore.

6.17 La prima riforma. Nota a margine degli Stati Generali

Dichiarazione della CSD del 24 giugno 2020

Nel momento in cui sfilano davanti al governo tutte le cosiddette categorie produttive per raccogliere idee su cosa si debba fare con la pioggia di finanziamenti pubblici in arrivo, noi Diaconia Valdese CSD, fra i tanti non convocati, ci limitiamo a raccontare tre storie.

Precious (nome di fantasia) ha finalmente ottenuto i domiciliari ed è stata scarcerata giovedì mattina a Torino con l'indicazione di recarsi a Genova dove sarebbe stata ospitata dai valdesi. Peccato che non avesse nessun indirizzo in tasca, che i valdesi non fossero stati avvertiti e che, dettaglio, il servizio dedicato a queste persone a Sampierdarena non è stato ancora aperto. Arrivata a Genova, dunque, cerca disperatamente di trovare un riferimento per individuare una soluzione che non la porti ad essere considerata "evasa". Finisce che la sera, per colpa della disorganizzazione dei vari responsabili del procedimento, è di nuovo in carcere a Genova.

In una grande città del Centro Italia un gruppo di ragazze minorenni vittime di tratta, una con una gravidanza in corso, un'altra con due anni nelle "prigioni" libiche, sono state "sfrattate" dall'appartamento presso il quale vivono da qualche mese e dove sono prese in carico dagli operatori della Diaconia sia per gli aspetti educativi e formativi che per quelli psicologici. Saranno sparpagliate su altri progetti. Il tutto nel giro di una settimana. Perché? Problemi procedurali in alcuni uffici dell'Ente Locale nei rapporti con il Ministero, che impediscono il finanziamento del progetto.

È venerdì. Finalmente lunedì si pubblicherà il programma dei Centri Estivi.

Quest'anno le famiglie dovranno sobbarcarsi un costo aumentato per via di gruppi più piccoli e di un maggior numero di animatori, ma è venerdì e la quadra l'abbiamo trovata. Ah forse no! Dopo mesi di discussioni arriva, il sabato prima dell'apertura, la direttiva della Regione che modifica il numero di bambini che possono stare nello stesso gruppo. Anzi no! Non lo modifica, ma “consiglia” che sarebbe preferibile il rapporto di 1 a 5 anziché 1 a 6 come precedentemente decretato!

Tre storie molto diverse, prese quasi a caso fra le molte nelle quali ci imbattiamo di continuo, che si riferiscono a mal funzionamenti equamente distribuiti fra ministeri, regioni ed enti locali.

La prima di tutte le riforme di cui abbiamo bisogno, evidentemente la più difficile anche se la meno costosa, è un miglioramento della pubblica amministrazione, per avere ovunque e sempre, e non solo in alcuni casi, una organizzazione efficiente, flessibile, intelligente ed equa.

6.18 Alcune considerazioni sul percorso di nomina della commissione ministeriale per la riforma dell'assistenza sanitaria della popolazione anziana

Dichiarazione della CSD del 23 settembre 2020

Con un laconico comunicato il Ministero della Salute informa della nomina di una Commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria della popolazione anziana. Come Diaconia Valdese CSD non possiamo che rallegrarci dell'intenzione di mettere le basi per una politica di sistema che attrezzi il Paese ad accompagnare la vita degli anziani e dei grandi anziani. Al momento non si sa nulla né della composizione della commissione né degli ambiti di intervento, se non che sarà presieduta, e questo un po' ci sorprende, da Monsignor Paglia, che ha anticipato in una dichiarazione il suo programma. Auguriamo alla Commissione un buon lavoro, un percorso condiviso ed

includente che tenga conto delle diverse sensibilità proprie del l'Italia multiculturale, che ascolti la scienza in modo responsabile e si confronti con le professionalità del settore.

La cura della nostra adultità, dell'età anziana, è un tema talmente importante a livello individuale, familiare, sociale ed economico che ci obbliga a rifuggire da facili scorciatoie e prese di posizione retoriche. L'esperienza della pandemia potrebbe indurre ad approcci sanitari, rinforzando l'idea che occuparsi della popolazione anziana sia un problema sanitario ove l'isolamento, la sanificazione e la separazione costituiscono il prezzo da pagare. Sosteniamo, al contrario, che sia necessario un approccio alla cittadinanza anziana che non miri semplicemente all'allungamento della vecchiaia, ma al miglioramento della qualità di vita in ogni momento e che quindi contemperì le necessità di benessere individuale e collettivo, sociale, sanitario e relazionale.

È quindi necessario che le politiche siano coordinate non solo a livello nazionale, ma anche regionale e degli enti locali e che coinvolga le diverse funzioni sanitarie e sociali. Non è tempo di ideologie, ma è tempo di mettere insieme le competenze tecniche maturate nel nostro Paese nel settore e confrontarle con le migliori esperienze estere dando il giusto spazio alle evidenze scientifiche.

Ci auguriamo che la riforma del settore possa trarre l'omogeneità degli interventi sul territorio nazionale, al momento molto segnati dalle diseguaglianze regionali e territoriali, e la riduzione delle diseguaglianze nell'accesso ai servizi legate alle condizioni economiche e che, infine, traguardi anche la sostenibilità economica e non aumenti la sperequazione fra le generazioni.

6.19 Posizione della Diaconia Valdese in relazione alle Linee di indirizzo generali per la riforma della assistenza sanitaria e socio-sanitaria emesse della Commissione per la Riforma dell'assistenza sanitaria e socio-sanitaria della popolazione anziana a febbraio 2021

Dichiarazione congiunta di CSD, Asilo Valdese per persone anziane di Luserna San Giovanni (To) e Casa di Riposo Caprotti Zavaritt, Gorle (Bg) del 3 maggio 2021

Premessa

La Diaconia Valdese (Commissione Sinodale per la Diaconia, Asilo Valdese per persone anziane di Luserna San Giovanni, Casa di Riposo Caprotti-Zavaritt, Bergamo) condivide la necessità espressa dal Governo di avviare un percorso per il riordino del settore dell'assistenza sanitaria e socio-sanitaria della popolazione anziana. Condivide l'approccio della Commissione nominata ad hoc volto al più ampio coinvolgimento non solo delle categorie interessate, ma anche di coloro che hanno maturato competenze teoriche e pratiche nel settore.

La Diaconia Valdese, consapevole della complessità del percorso dovuta sia all'articolata composizione dei decisori in materia, che alla vastissima e variegata platea dei destinatari della riforma, propone con il presente documento alcuni punti che spera possano essere considerati un contributo costruttivo al percorso.

La Diaconia Valdese, pur con le sue specificità, si riconosce nelle posizioni espresse dal documento *Costruire il futuro dell'assistenza agli anziani non autosufficienti* predisposto dal Network Non Autosufficienza lo scorso 6 marzo, ripreso anche dal Forum Disuguaglianze Diversità.

Cittadinanza e diritti

Anche a rischio di parere retorici, vogliamo ripartire dal fatto che una perso-

na anziana, sia o non sia autosufficiente, è pienamente titolare dei propri diritti di cittadinanza che può e deve esercitare in piena responsabilità. Opzioni possono essere espresse anche anticipatamente in previsione di una possibile perdita delle capacità cognitive. In relazione a persone con capacità cognitive ridotta la responsabilità vicaria esercitata da chi ne ha diritto deve consistere nel cercare di discernere quello che la persona potrebbe desiderare. Se i diritti di cittadinanza delle persone, a qualunque età, comportano protagonismo e responsabilità nelle scelte e nelle opzioni di vita le figure professionali di riferimento devono orientarsi più alla consulenza e all'accompagnamento che alla direttività o alla managerialità

Percorsi di anzianità

L'orizzonte è l'insieme delle fasi della vita, dagli interventi di "prevenzione" rivolti al prolungamento della fase di vita in autonomia e in buona salute, agli interventi appropriati per ogni livello e tipo di fragilità, in particolare in riferimento alle diverse gravità e specificità delle non autosufficienze per affrontare, infine, il tema del fine vita e dell'accompagnamento dei morenti. Pertanto i luoghi della presa in carico si individuano: nel domicilio, singolo o in convivenza, in centri semiresidenziali, in residenze di tipo comunitario, in RSA e in Hospice per le situazioni di fine vita che non possono essere assistite nei luoghi di residenza abituale.

Autodeterminazione

La Diaconia Valdese ha vissuto, spesso anche anticipato, la rivoluzione della de-istituzionalizzazione, che costituisce, ancora oggi, una delle più avanzate conquiste culturali e sociali del nostro paese e di cui possiamo tutti essere orgogliosi. Ci troviamo pertanto in prima linea nel combattere tutti i rigurgiti istituzionalizzanti che si presentano all'interno delle strutture residenziali per anziani. Condividiamo la necessità di avere sui territori concreti e funzionali servizi, integrati e con tipologie progressive, ai quali possono accedere gli anziani, ma, fra questi, riteniamo indispensabile mantenere un'offerta residenziale accogliente e professionale alla quale, gli anziani che lo desiderano, possono rivolgersi.

Particolare attenzione deve essere data ai temi governati dalla legge sul consenso informato e alle disposizioni anticipate di trattamento: diritto di scelta rispetto alle cure; accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore; rispetto delle eventuali disposizioni anticipate di trattamento, con attenzione alle richieste relative alle persone da avere vicino

Una particolare attenzione va data pure alla fase del fine vita e dell'accompagnamento dei morenti, tenendo in dovuta considerazione i diritti delle persone.

Il momento della morte va letto nel quadro di normalità nel ciclo di vita, da non considerare come un momento da affrontare in termini di rimozione o da contrastare con accanimento. Da questo punto di vista il percorso che si prospetta dovrebbe consentire un accompagnamento, anche nella fase finale della vita, rispettoso della piena dignità della persona e delle sue scelte di vita e di fine vita.

Legge per la non-autosufficienza e Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)

La Diaconia Valdese ritiene necessaria l'approvazione di una riforma complessiva che introduca un sistema organico di interventi nei confronti delle persone non autosufficienti (anziane e non), come indicato nella Missione 5 del PNRR, che rappresenta un momento importante per dare l'avvio al processo di riorganizzazione del settore, per i percorsi di riforma proposti e gli investimenti previsti.

L'esigenza di una normativa nazionale ed integrata è motivata da diversi fattori, di cui si elencano i principali.

- Necessità di **unificare interventi** oggi suddivisi fra più soggetti erogatori (Stato, Regioni, Aziende Sanitarie, Comuni, Inps) con percorsi spesso differenziati, con modalità non omogenee di valutazione e risposte non comprese in un unico piano assistenziale coerente per le persone interessate. In termini di presa in carico, si tratta di costruire/rafforzare i Punti Unici di Accesso, nei quali le persone abbiano la possibilità di trovare tutte le ri-

sposte necessarie senza dover destreggiarsi fra diverse agenzie. Pervenire ad un accesso unificato richiede un forte lavoro di coordinamento, sia per quanto riguarda la modulistica, sia per quanto riguarda la documentazione sanitaria, nonché la valutazione sociosanitaria. Non è più accettabile che una stessa persona possa essere valutata, per esempio, non autosufficiente per l'INPS, autosufficiente per la normativa di una regione, e non autosufficiente nella regione limitrofa. È auspicabile la confluenza su criteri univoci per la definizione dei vari gradi delle non autosufficienze, attraverso un'articolata struttura di Unità di Valutazione Multidisciplinare.

- Necessità di assicurare **omogeneità di risposta** in tutto il Paese, superando le differenze fra Regioni: la macchia di leopardo, la disomogeneità e l'estrema frammentazione del livello dei servizi per gli anziani dovute in prima battuta alla regionalizzazione del SSN, comportano prestazioni talmente differenziate fra le diverse zone del paese che non possono che essere riconosciute come una delle principali fonti di ingiustizia e diseguaglianza. Il tema così posto richiede valutazioni che riguardano il rapporto fra una normativa di Livello Nazionale e l'autonomia delle Regioni dove, a noi nello specifico, pare auspicabile la prevalenza della legislazione nazionale. Nell'ambito di quanto previsto dall'attuale quadro costituzionale, la Legge può operare nelle previsioni dell'art.117, lettera m), definendo i Livelli essenziali di assistenza (LEA) e i Livelli essenziali di prestazione (LEP).
- Necessità di eliminazione degli sprechi derivanti dalla moltiplicazione dei procedimenti, complicazione dei percorsi, disomogeneità del percorso di presa in carico. La complessità burocratica e la parcellizzazione delle competenze (INPS, SSN, EE.LL.) si presentano in modo paralizzante all'anziano e alla sua famiglia nel momento in cui, in modo sovente repentino, si trovano ad affrontare un bisogno sanitario o assistenziale. È necessario riordinare l'allocazione delle risorse dedicate (sanitarie, sociosanitarie, sociali, previdenziali) in termini integrati sui bisogni e sul piano assistenziale delle persone. In questo quadro sarebbe auspicabile riorientare le risorse dedicate all'assegno di accompagnamento e alle varie indennità ex L.104, per superare logiche deleganti, assistenziali e recuperare progettualità individualizzata e sistemica. Si deve trovare la sintesi fra gli erogatori, una sintesi che non sia semplicemente la sommatoria delle risorse investite e non finisca

per essere un meccanismo che privilegia sempre la parte sanitaria rispetto a quella sociale. Dal punto di vista delle risorse, oltre alla individuazione di risorse aggiuntive per costituire un fondo di reale capacità in relazione alla non autosufficienza, sono da ricomprendere in un'unica visione i fondi relativi ai servizi ed agli interventi per la non autosufficienza, afferenti al Fondo Sanitario Nazionale, alla spesa previdenziale, alla spesa propria delle Regioni, alla spesa dei Comuni. Sono gli strumenti per dare corpo alla logica già descritta riportandola all'interno di quanto previsto dagli artt. 14, 15 e 16 della L.328/2000.

6.20 Così non va. Riflessioni sulla decisione di fare un censimento dei servizi per anziani

Dichiarazione della CSD del 21 maggio 2021

Il Ministero della Salute, grazie alla “Commissione per l’assistenza socio-sanitaria per le persone anziane”, ordina ai Carabinieri di fare il censimento dei servizi per anziani, con la velata promessa di “svolgere successive verifiche in relazione a situazioni meritevoli di approfondimento”.

Così non va. La prima mossa della “Commissione per l’assistenza per la popolazione anziana” è fare un piano di ispezioni a tappeto, affidandolo all’Arma dei Carabinieri, esautorando di fatto Regioni, ASL ed Enti Locali e sovrappo-
nendosi al loro legittimo mandato.

Così non va. Riteniamo, come espresso recentemente, che sia necessaria una riorganizzazione complessiva dell’intervento sugli anziani, che favorisca la costruzione di percorsi di assistenza in tutte le fasi della vita, collocando il ruolo dell’assistenza residenziale all’interno di un “pannello” di proposte, quando le persone non possono o non vogliono essere assistite domiciliarmente. Non è con la demonizzazione delle strutture residenziali che si risolve il problema.

Così non va. Siamo stati fra i primi a segnalare come la regionalizzazione della sanità potesse diventare un fattore di diseguaglianza fra i cittadini del nostro paese, ma la soluzione non è certo la militarizzazione del controllo. Il compito centrale è stabilire Livelli Essenziali di Assistenza per le persone, indipendentemente dalla collocazione geografica di residenza, e promuovere un'equa parametrizzazione delle risorse da destinare a questi progetti.

Così non va. La nostra realtà e la nostra storia ci mettono al riparo da accuse di speculazione sulla pelle degli anziani o di abuso di risposte istituzionalizzanti e non capiamo il senso di questa battaglia, neanche tanto sommersa, fra chi è pro e chi contro le RSA, giocata a colpi di scandali che non serve a nessuno, sicuramente non alla popolazione anziana fragile.

Così non va. Ci sono molte ombre nella gestione dell'assistenza agli anziani, che denunciemo e denunceremo. Ci sono sicuramente strutture speculative, ci sono sicuramente anziani abbandonati a loro stessi o messi in mano a "badanti" non proprio adeguati. Apprezziamo il lavoro dei Carabinieri dei NAS quando intervengono in queste situazioni, reprimendo e perseguendo con serietà e rigore comportamenti speculativi o dannosi per le persone, per cui ci stupisce possano essere chiamati ad altri compiti che, se fossero solo di raccolta dati e statistici, potrebbero essere assolti dall'ISTAT.

Così non va. Dalla lettura dei paragrafi dedicati alla questione dal PNRR non emerge una linea chiara sullo sviluppo della necessaria riforma dell'assistenza degli anziani. Auspichiamo si evitino opzioni che alimenterebbero tensioni e contrapposizioni inutili alla soluzione del problema. È necessario tenere al centro di ogni sforzo l'attenzione alle donne e uomini anziani, fragili o non autosufficienti, che necessitano di risposte eque e di qualità più che di ricognizioni triennali.

6.21 Tutti i malati devono essere curati

Dichiarazione della CSD del 1° giugno 2021

Moussa Balde è morto. Sul nostro giornale, Riforma, la Presidente del Consiglio di Chiesa di Sanremo aveva segnalato la violenza di cui era stato vittima il 9 maggio a Ventimiglia ad opera di tre persone che lo avevano selvaggiamente picchiato. Moussa Balde, che era affetto da patologie di carattere psichiatrico, non era un malato come tutti gli altri, una personalità disturbata come ce ne sono a migliaia, lui è stato considerato prima di tutto un illegale e come tale è stato trattato. Portato in un centro non adatto ad accogliere queste sofferenze è stato ulteriormente recluso a forza in una stanza, attraversando una porta che si è chiusa alle sue spalle, definitivamente. Il poco clamore che la vicenda ha suscitato non deve ridimensionarne il significato: non stiamo curando le persone e le lasciamo morire. Il disagio psichiatrico, vera e propria malattia, che tende ad essere sottovalutata e nascosta per “noi italiani” è addirittura negata ai migranti che, per gli stress, gli abusi e i danni che hanno subito, risultano soggetti ad altissimo rischio. Fra i tanti diritti negati c'è anche questo che, in questo caso, ha portato alla morte. La Diaconia Valdese CSD, che ha incrociato Moussa e la sua sofferenza a Ventimiglia, chiede ad alta voce che si strutturino percorsi per la presa in carico di queste situazioni, per le persone migranti che presentano patologie psichiatriche. Sappiamo che è un tema complesso che richiede risposte impegnative, ma non sono questi motivi che ci possono fermare.

INDICE

1	Introduzione	5
2	Chiesa Predicazione Servizio: contributi della Facoltà Valdese di Teologia	9
2.1	Premessa	11
2.2	<i>Diakonia</i> nel Nuovo Testamento	14
2.3	Le chiese e la «democrazia». Lineamenti di una testimonianza possibile	31
2.4	Il punto di vista della chiesa locale	44
2.5	Il punto di vista della diaconia istituzionale	59

3 La Diaconia riflette:	
contributi da seminari e convegni	65
3.1 Le tentazioni della diaconia oggi.....	67
Non di pane soltanto vivrà l'uomo (Luca 4,4).....	67
Lettura parziale e partigiana delle tentazioni di Gesù (Luca 4,1-13)	72
3.2 Distanziamento sociale e prossimità.....	77
3.3 La missione dei dodici.....	93
3.4 Salute e salvezza, sinonimi e contrari	98
3.5 Partecipare alla costruzione del regno di Dio	104
3.6 Dialogo e cura. Intervento biblico-teologico al Convegno della Diaconia del 27 marzo 2021.....	109
4 La Mission della Diaconia Valdese CSD:	
un percorso collettivo di riflessione	115
5 Sguardi da fuori	129
5.1 La Chiesa Rifugio a L'Aia. L'insegnamento di Matteo, capitolo 25	131
5.2 Linguaggio diaconale	144
5.3 L'etica di Paul Ricoeur e l'impegno sociale. "Una vita buona, con e per gli altri, all'interno di istituzioni giuste"	147
5.4 Radicamento protestante. Una storia da rivisitare o un motore per servire?	150
6 Appendice: dichiarazioni della Commissione Sinodale per la Diaconia dal 2017 al 2021	153
6.1 Fenomeni migratori.....	155
6.2 Carta della micro-accoglienza diffusa	159
6.3 Pari dignità, senza distinzioni	161

6.4	Fateli Scendere!.....	164
6.5	Umanitaria picconata.....	166
6.6	Prima gli ultimi	167
6.7	I primi effetti del decreto sicurezza: marginalizzazione e illegalità	168
6.8	Videosorveglianza in case di riposo e asili: è veramente la soluzione?	170
6.9	Servire, con gli anziani	171
6.10	Non buttiamo i bambini con l'acqua sporca.....	176
6.11	Motivi di speranza.....	179
6.12	Nuovo governo: la Diaconia Valdese CSD richiama ai temi della solidarietà.....	180
6.13	Cittadinanza per i minori stranieri: un diritto che non si può rimandare.....	181
6.14	Catastrofe umanitaria in Siria	182
6.15	La tutela della salute diritto costituzionale di tutti i cittadini.....	182
6.16	Nell'emergenza non dimenticare gli ultimi	184
6.17	La prima riforma. Nota a margine degli Stati Generali.....	185
6.18	Alcune considerazioni sul percorso di nomina della commissione ministeriale per la riforma dell'assistenza sanitaria della popolazione anziana	186
6.19	Posizione della Diaconia Valdese in relazione alle Linee di indirizzo generali per la riforma della assistenza sanitaria e socioassistenziale emesse dalla Commissione per la Riforma dell'assistenza sanitaria e socioassistenziale della popolazione anziana a febbraio 2021.....	188
6.20	Così non va. Riflessioni sulla decisione di fare un censimento dei servizi per anziani	192
6.21	Tutti i malati devono essere curati.....	194

La Collana “I quaderni della Diaconia”

Nuova serie

- 1 Gli atti dei Convegni della Diaconia del 2009 e 2010 (*agosto 2010*)
- 2 Tra modernità e globalizzazione: percorsi per una diaconia protestante, prima parte (*marzo 2011*)
- 3 Gli atti del Convegno della Diaconia del 2011.
Tra modernità e globalizzazione: percorsi per una diaconia protestante, seconda parte (*agosto 2011*)
- 4 Gli atti del XXII Convegno della Diaconia.
Riflessioni sulla diaconia nell’ultimo decennio (*agosto 2012*)
- 5 Diaconia e Formazione (*agosto 2013*)
- 6 Migranti, richiedenti asilo e rifugiati (*agosto 2014*)
- 7 Carcere, cappellania e misure alternative (*agosto 2015*)
- 8 Contro la violenza sulle donne: riflessioni e iniziative (*agosto 2016*)
- 9 Esperienze di fundraising nelle comunità locali e nelle opere diaconali (*agosto 2017*)
- 10 Il diritto di restare: il regolamento Dublino, i volti, le storie e le possibili buone pratiche (*gennaio 2018*)
- 11 Venti anni di testimonianza diaconale (*agosto 2018*)
- 12 Risorse dell’anzianità. Un cambio di paradigma nell’approccio ai servizi con gli anziani (*agosto 2019*)
- 13 Nuove forme dell’abitare. Approcci innovativi di contrasto al disagio abitativo (*agosto 2020*)
- 14 Pensiero teologico e diaconale (*agosto 2021*)

Finito di stampare: Agosto 2021